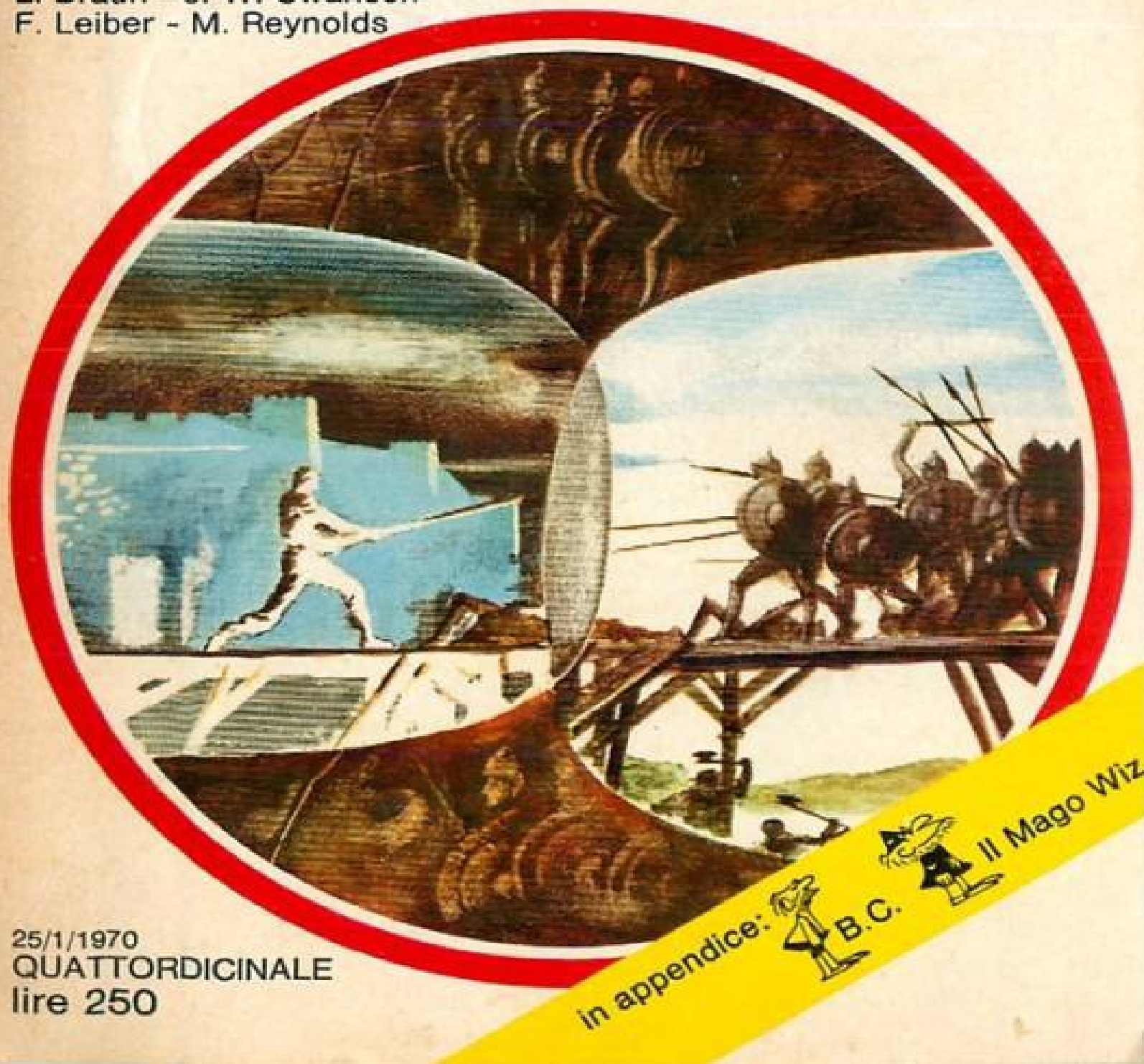
URANIA

UN PASSO AVANTI E DUE INDIETRO

LE ANTOLOGIE

J. Wyndham - M. Allen De Ford
L. Braun - J. W. Swanson
F. Leiber - M. Reynolds

MONDADORI

25/1/1970
QUATTORDICINALE
lire 250

J. Wyndham – M. Allen De Ford – L. Braun
J. W. Swanson – F. Leiber – M. Reynolds

Un passo avanti e due indietro

Arnoldo Mondadori Editore

Copertina di Karel Thole
Printed in Italy – Officine Grafiche Mondadori, Verona.

Varietà

UN PASSO AVANTI E DUE INDIETRO

di Miriam Allen De Ford
LIVE-IN

di Lise Braun
LA BIBBIA AVEVA RAGIONE?

di J. W. Swanson
LA TAVOLA DEL CAIRO

di John Wyndham
UNA VITA RIMANDATA

di Fritz Leiber
STORIA DEL CAPITANO E DEL COMPAGNO

di Mack Reynolds
DOV'ERA ORAZIO?

LIVE-IN
di Miriam Allen De Ford

DRIVE-IN
(pr. draiv-in) – Letteralmente: guidaci dentro. Neologismo per indicare quei locali pubblici – cinematografi, ristoranti, banche, negozi, ecc. – i cui servizi si possono utilizzare senza scendere dall'auto.

(Da un dizionario del secolo XX)

LIVE-IN
(pr. Liv-in) – Letteralmente: vivici dentro. Neologismo introdotto nel secolo XXI per indicare le funzioni residenziali dell'automobile.

(Da un dizionario del secolo XXII)

Quando nel 2119 James Stokes istituì il primo Live-in, nessuno pensò che stesse scatenando una rivoluzione. Al massimo venne considerato un seccatore minore, un buon soggetto per barzellette in uno spettacolo tridimensionale. Perché, come poteva «stare fermo», quando non c'era nessun posto in cui stare fermi?

Nel Museo Storico di Midwestcity è conservata su nastro una delle sue trasmissioni, nastro che viene ancora consultato più di qualsiasi altra registrazione esistente negli archivi, dagli studiosi che si vogliono documentare. In quel periodo provocò soltanto risate e noia, ora viene considerato come una profezia.

Tutto cominciò con uno studio del Movimento Universale, che fece i suoi primi esperimenti nella metà del ventesimo secolo. Probabilmente la prima pietra fu rappresentata dai cinema «drive-in», o forse dai restaurant «drive-in». Poi vennero il servizio bancario «drive-in» e le lavanderie a secco «drive-in». Poi ci furono i funerali «drive-in» (studiati da un impresario di Atlanta, città che ora fa parte di Southeastcity, il quale introdusse le finestre panoramiche, in modo che i conoscenti del defunto potessero continuare a pagare il loro tributo di rispetto senza fermarsi); fu poi la volta dei supermarket e dei negozi «drive-in», e alla fine tutto diventò «drive-in», dalla chiesa alla scuola, all'ufficio postale. Una volta che negli Stati Uniti tutti quanti

ebbero, o cominciarono, a condurre la vita familiare in una macchina, e una volta che tutte le macchine furono equipaggiate con telefoni a onde corte in modo che ordini, messaggi e richieste potessero venire trasmessi alle auto-riceventi che precedevano, così che gli acquisti, le risposte, e ogni altra cosa richiesta fosse là pronta per il momento voluto, scomparve la necessità di avere un luogo di abitazione stazionaria da cui uscire per andare al lavoro o per svolgere la vita sociale e civica.

Fu una delle possibili soluzioni alle città sovrappopolate e malsane. Gradatamente la gente abbandonò le case e gli appartamenti e si stabilì per sempre nelle automobili. Da parte loro, le fabbriche d'automobili costruirono attrezzature che trasformarono ogni macchina in una piccola casa, fornita di tutti i possibili apparecchi di lavoro. I bambini impararono a guidare quasi all'età in cui una volta cominciavano a camminare. Chi era stanco di guidare, poteva entrare nel più vicino Parcheggio di Fermata e riposare. In caso contrario, tutte le macchine dovevano restare in Continuo Movimento. E questo diventò il primo comandamento del Decalogo Americano.

Abbattuti tutti gli edifici, a eccezione di quelli pubblici, industriali e commerciali, e con le strade, autostrade e strade trasversali che coprivano lo spazio occupato una volta dalle abitazioni, i maggiori cambiamenti sociali furono una conseguenza logica. Per prima cosa, tutti gli edifici ancora in piedi vennero completamente automatizzati e comandati a distanza. In secondo luogo, gli antichi centri urbani cessarono di esistere, e la nazione venne divisa in sezioni geografiche chiamate, per abitudine, città. Dalla Northeastcity, alla Southwestcity, e dalla Southeastcity, alla Northwestcity. Divenne ovvio, quindi, che nessun uomo poteva restare affiliato a una qualsiasi collettività politica come poteva essere quella di uno stato o di una regione. Si votò via onde corte, e tutte le elezioni divennero nazionali. Tutti i beni, i servizi, e i sistemi di comunicazione erano identici in tutta la nazione; così non ebbe più importanza che una persona, in un determinato momento, si trovasse in un luogo anziché in un altro.

Naturalmente ci furono sempre, anche molto prima di James Stokes, uomini che non riuscivano ad adattarsi a questo genere di vita in fondo molto ragionevole. Costoro avevano una alternativa. Potevano

raggiungere la più vicina Zona di posteggio (grande quanto lo potevano essere le grandi città), con un annesso Air Terminal, e intraprendere un volo di vacanza per tutto il tempo desiderato, o possibile. Di solito queste vacanze avvenivano sulla Luna o su uno dei satelliti, perché non c'era motivo di andare in volo verso un altro punto della Terra, dal momento che lo si sarebbe potuto raggiungere in macchina, e che tutti c'erano già stati almeno diverse volte. Una volta gli oceani avrebbero reso impossibile questi trasferimenti, ma fin dal 2075 i tecnici subacquei avevano collegato il mondo intero per mezzo di gallerie sub-oceaniche dotate di aria condizionata e che si potevano percorrere comodamente in macchina.

Per quelli ancora più attaccati alle abitudini ataviche, esistevano le primitive Zone Selvagge, anche se nessuno poteva ottenere il passaporto di accesso, senza produrre il certificato di addestramento fisico e il diploma di pedone qualificato. Essendo la gioventù quella che è, quasi tutti gli adolescenti, ragazzi e ragazze, prendevano il diploma, e le Zone Selvagge vennero considerate il posto in cui i Ragazzi e le Ragazze s'incontravano per unioni temporanee o permanenti. (Era ormai una specie di barzelletta il fatto che molti primogeniti venissero chiamati Sequoia, o Appalachia, o Bruyce, in ricordo dei luoghi di accoppiamento). Naturalmente i villeggianti che facevano un dispendio eccessivo di forze o che subivano incidenti, potevano venire soccorsi rapidamente. Nelle vicinanze c'era sempre una trasmittente per chiamare un elicottero-ambulanza in grado di portarli all'ospedale del distretto.

Anche gli stessi ospedali erano completamente automatizzati. Medici, chirurghi e infermiere, immediatamente avvisati, si mantenevano in costante contatto con i robotecnici. La maggior parte dei medici non era mai entrata in un ospedale, come non era mai entrata nelle università di medicina, tranne per gli esami finali, dopo gli anni di studio davanti agli schermi tridimensionali.

Era un'economia perfettamente organizzata, e il 99% dei beneficiari la consideravano normale e tutto, all'interno, funzionava perfettamente. Poi venne James Stokes con le sue assurde, eretiche e anche sediziose teorie secondo cui, a eccezione dei Beduini, degli Zingari, degli Aborigeni Australiani, e dei Pigmei, l'umanità aveva smesso la vita nomade fin dall'età Neolitica, e che lui non desiderava il

Continuo Movimento, ma preferiva «stare fermo».

A questo la logica risposta era: certamente, per migliaia d'anni l'uomo ha vissuto in case permanenti. Però, nelle migliaia d'anni precedenti, aveva anche vissuto nelle caverne. Non si poteva fermare il progresso.

O era possibile? Con il suo primo annuncio Stokes ottenne soltanto telefonate sarcastiche o minacciose, oltre a un cortese ammonimento del Governo nel quale lo si avvertiva che ulteriori insistenze l'avrebbero portato a un esame psichiatrico e, se necessario, al confinamento a tempo indeterminato in uno dei pochi edifici ancora esistenti, cioè in un Ospedale di Correzione, senza contare un regolare processo; allora James Stokes ruppe gli indugi. Proclamò che lui, come individuo, avrebbe sfidato il Regolamento. Annunciò una data del prossimo futuro in cui avrebbe fermato la macchina in un dato posto e lì sarebbe rimasto. Come cittadino era proprietario della terra che si trovava sotto le sue ruote, e lui aveva intenzione di trasformare la sua macchina in un'abitazione stazionaria. Avrebbe disobbedito agli ordini di sottomettersi all'esame e al processo. Che lo venissero a prendere. Lui avrebbe lottato fino all'ultimo per evitare il carcere. Avrebbe costituito il caso destinato a segnare l'inizio del nuovo ordine sociale.

Dobbiamo dire che James Stokes non era un semplice pazzoide insignificante, o un eccentrico. Era un illustre avvocato che aveva avuto spesse volte le funzioni di giudice sotto il sistema giudiziario mobile. Aveva ricoperto diverse alte cariche amministrative e politiche. Era molto ricco, era scapolo e non aveva parenti prossimi; quindi non correva il rischio di coinvolgere nessuno nei guai a cui andava incontro.

Nel suo proclama alquanto retorico si paragonò a Lutero. «Sono qui. Non posso fare diversamente». Si paragonò anche a Galileo, solo che, invece di dire «Eppur si muove», disse «Non mi muovo». Finì con una citazione di un autore dimenticato che si chiamava Scott. «Venga uno, vengano tutti! Questa roccia si staccherà dalla sua solida base assieme a me».

Il 28 settembre 2119, verso sera, James Stokes fermò la sua macchina in un Parcheggio di Riposo, a circa centocinquanta chilometri da Midwestcity. Così fecero diversi altri guidatori. Ma, dopo

una breve sosta per il riposo e l'uso dei servizi, questi ultimi ripresero la strada. Lui no. Lui tolse dalla macchina quattro grosse pietre e le mise sotto le ruote. Poi si preparò a passare la notte, sicuro che nessuno lo avrebbe disturbato fino al mattino. Per regolamento era proibito fermarsi in un Parcheggio di Riposo per più di un'ora o due, ma le persone che non avevano altri cui cedere la guida si fermavano spesso in quei posti a dormire. E le autorità chiudevano un occhio, dato che i guidatori solitari erano pochissimi.

Quello fu il primo «Live-in». La Rivoluzione dello Stare Fermi era cominciata.

Stokes si svegliò presto, e dopo un'abbondante colazione aspettò con impazienza l'inizio delle ostilità. Quando vide che non succedeva niente, prese il grande cartello che aveva preparato e lo appoggiò alla portiera anteriore destra. Sul cartello c'era scritto: «Residenza Permanente di James Stokes».

Passarono alcune ore prima che una macchina del torrente di traffico che si svolgeva nelle due direzioni entrasse nel Parcheggio di Riposo. La macchina era guidata da una donna, da una donna giovane e bella, dai capelli rossi, la quale andò a fermarsi a circa tre metri da lui. James Stokes notò che la ragazza si interessò al suo cartello; e, per quanto non ne fosse certo, gli parve di vederla sorridere. Comunque, la donna non fece nessun cenno di volergli parlare. Si mise invece a sedere di fronte a un registratore e cominciò a dettare. Indubbiamente aveva abbandonato la strada per compiere quel lavoro.

Che fosse una giornalista? La pubblicità era una cosa assolutamente necessaria a Stokes, che rimase a guardare e attese senza interromperla; ma nell'attimo in cui la ragazza smise di dettare, lui saltò fuori dalla sua macchina e la raggiunse di corsa, prima che lei si potesse rimettere al volante per partire.

La ragazza lo guardò con aria interrogativa. Incidentalmente Stokes notò che aveva occhi magnifici, di un viola rarissimo. Non c'era traccia di paura nel suo sguardo, del resto non c'era motivo perché dovesse temere qualcosa. Il tipo di pericolo che esisteva nei tempi antichi quando una donna si trovava sola di fronte a un uomo strano, era scomparso con le città. Il continuo flusso di macchine, e il pulsante per la chiamata istantanea degli elicotteri della polizia, costituivano la

sicurezza dei guidatori.

— Scusatemi — disse Stokes cortesemente — ho notato che stavate incidendo, e mi sono chiesto se non siete per caso una giornalista della tridimensione o dei giornali.

La ragazza sorrise.

— Siete molto lontano — disse. — Sono una poetessa. Stavo componendo una poesia.

— Oh.

— Ma se mi volete domandare se ho visto il vostro cartello, e le pietre sotto le ruote, allora devo rispondere di sì. E poi, sì, sono anche curiosa. Raccontatemi.

Lui raccontò, con abbondanza di particolari. Lei era una buona ascoltatrice, anche se sorrideva troppo per il suo carattere. Mentre parlava, Stokes si disse che non doveva diventare un fanatico, altrimenti solo altri fanatici sarebbero diventati suoi seguaci.

— Come volete chiamare il vostro progetto? — domandò la ragazza, quando lui ebbe finito di parlare.

— Lo chiamo Live-in. Mi propongo di restare in questo posto, fino a quando non mi verranno a prelevare con la forza; poi, se necessario, trascinerò il caso fino alla Corte Mondiale.

— Capisco.

La ragazza rimase seduta, pensosa, poi disse:

— Se fossi stata una giornalista, cosa vi sareste aspettato da me?

— Ho sperato che vi fosse possibile trasmettere la notizia, oppure che la pubblicaste sui giornali, per dare una spinta alla mia campagna.

Ancora una volta la ragazza rimase in silenzio per qualche minuto, poi tornò a sorridere... con un sorriso diverso e molto più sincero.

— Non capisco con esattezza ciò che avete in mente, o il perché. Comunque, mi piace chiunque si schieri contro la noia mortale di questa nostra vita peripatetica. Non ho niente da fare fino al prossimo mese, quando mi dovrò trovare a Northeastcity per la pubblicazione di un libro. Mi chiamo Mary Ellen Carrington. Penso che non abbiate mai sentito parlare di me, vero? — soggiunse con mestizia.

James Stokes non l'aveva mai sentita nominare. Non leggeva mai poesie scritte dopo la fine del ventesimo secolo... ma era un gentiluomo.

— Invece vi conosco — disse con galanteria, sperando ardentemente di non dovere scendere in particolari.

Lei probabilmente lo intuì; comunque, domandò cortesemente:

— E voi?

— Io, come dice il cartello, sono James Stokes. — La ragazza rimase a guardarlo impassibile, e subito soggiunse: — Avvocato, giudice, uomo politico... molto rispettabile, ve lo assicuro.

— Oh, certo, James Stokes — esclamò all'improvviso. — Avrei dovuto capirlo. È un grande onore conoscervi.

Lui si convinse che anche la ragazza era un'ottima bugiarda.

— Sentite la mia idea — continuò la ragazza. — Supponiamo che io mi fermi qui e che voi mi facciate un cartello come il vostro. Non che io abbia veramente intenzione di fermarmi per sempre — soggiunse rapidamente — ma più gente si ferma in questo posto, con maggiore velocità si diffonde la notizia.

— Meraviglioso. Vi faccio subito il cartello. E ho in macchina anche delle pietre da mettere sotto le vostre ruote.

Erano in due, ora, e tutto dilagò come l'incendio di una foresta. Forse la vista di una bella ragazza fece più presa della vista di un uomo, bello anche lui, ma indubbiamente di mezza età. La gente passò davanti, guardò, raggiunse il punto in cui poteva invertire la marcia, tornò indietro, entrò nel Parcheggio di Riposo, e fece domande. La maggior parte delle persone scoppiò a ridere e riprese la marcia, altri si infuriarono, fecero discussioni, se ne andarono. Ma, prima di sera, nella colonia c'erano altre tre persone. Una vecchia coppia e un ragazzo di circa venti anni. Nella tarda mattinata del giorno seguente, nel Parcheggio di Riposo non c'era più posto per altre macchine. E poco dopo successe ciò che Stokes aveva previsto. Alcuni di quelli che si erano fermati a deridere o a discutere avevano riferito la loro scoperta; e le autorità si mossero.

Il rumore degli elicotteri della polizia in arrivo provocò un esodo improvviso. Cinque coloni misero immediatamente in moto le loro macchine e si allontanarono. Quando atterrò il primo elicottero, Stokes fece un rapido calcolo, e scoprì che Live-in contava ancora sedici abitanti, oltre a Mary Ellen Carrington e a lui.

— Cosa succede? — borbottò un irsuto sergente, usando la immutabile fraseologia dei poliziotti. James Stokes, pioniere, fondatore e portavoce, si fece avanti e si rivolse con candore al poliziotto.

— Questa è una Live-in. Siamo stanchi di essere in continuo movimento, e abbiamo deciso di fermarci e Stare Fermi.

— Non nel mio distretto — rispose il sergente.

— Benissimo — disse Mary Ellen a un tratto. — Arrestateci.

A questo punto, nove dei sedici adepti si allontanarono in silenzio. James rimase troppo sbigottito per prenderne nota. Mary Allen era diventata improvvisamente un'alleata, anziché una simpatizzante divertita. Gli occhi viola della ragazza stavano lampeggiando... Stokes non aveva mai pensato che il viola potesse lampeggiare.

— Non sopporto imposizioni — disse ancora la ragazza.

L'irsuto sergente fischiò con il fischietto supersonico, e altri due elicotteri toccarono terra. Mentre Stokes domandava cosa sarebbe successo delle loro macchine, e mentre il sergente rispondeva che avrebbe mandato dei carri per prenderle a rimorchio, le altre sette reclute sgusciarono via. Così soltanto lui e la poetessa dai capelli rossi rimasero a formare il gruppo degli stabili, e Stokes decise di non mostrarsi remissivo.

— Siamo in arresto? — domandò, calmo.

— Avete indovinato, amico.

— Per quale motivo? Sono avvocato, sono stato giudice, e conosco perfettamente le leggi. Quale legge abbiamo violato?

Il sergente fu colto alla sprovvista. Non si era aspettato di aver preso un pesce così grosso.

— Ecco — borbottò — non si può parcheggiare in questo posto per una notte intera.

— Questa legge è da considerare abrogata per tolleranza abituale nei confronti dell'infrazione alla medesima.

— Ma voi avete detto di volervi stabilire qui per prendere possesso di questo luogo.

— Non esiste nessuna legge che possa punire azioni non ancora avvenute. Può essere punita solo l'intenzione di uccidere, e solo nel caso che esistano prove reali. Né io, né questa signorina, abbiamo

intenzione di uccidere voi o qualcun altro. Noi non stiamo ostacolando il traffico, le nostre licenze di circolazione sono in ordine, e non abbiamo infranto alcun regolamento stradale. Cosa ne direbbe il commissario, se noi citassimo il compartimento per arresto abusivo?

Il sergente guardò con rabbia i subalterni. Alcuni cercavano di nascondere un sogghigno. Attorno a loro si era formato ormai un gran numero di persone. La faccia del sergente si fece di porpora.

— Sapete, signor Stokes — disse Mary Ellen con calma — ultimamente ho letto un libro sulle dimostrazioni che, per diversi motivi, si sono svolte da centocinquanta anni a questa parte. Sapete cosa facevano i dimostranti quando venivano minacciati di arresto? Si buttavano per terra e lasciavano che i poliziotti li trascinassero ai... be' una volta usavano i furgoni anziché gli elicotteri. Comunque, è la stessa cosa. Se qualcuno di loro, trascinandovi, vi fa sbattere su qualche sasso, è un'ottima occasione per accusare la polizia di violenza.

Il sergente si arrese.

— Mi rivedrete! — urlò. — Tornerò domani con una copia dei regolamenti e delle disposizioni per le fermate nei Parcheggi di Riposo. E se vi trovo ancora qui...

— Fate pure, sergente — disse Stokes. — Vi accorgerete che i regolamenti sono molto vaghi. E noi saremo qui. Questo è un Live-in.

Mary Ellen Carrington manifestò la sua ferma adesione.

— Questa è davvero una pubblicità stupenda — esclamò. — Proprio quello di cui avevamo bisogno. Datecene dell'altra.

Qualsiasi cosa fosse successa tra lui e i suoi superiori, il giorno dopo il sergente non tornò. Né venne qualsiasi altro ufficiale. Apparentemente le autorità avevano deciso di ignorare i ribelli.

Ma era ormai troppo tardi. I giornali e la tridimensione si impadronirono della storia e la diffusero con il massimo risalto. In 24 ore si formò sulla strada un blocco massiccio. Nel Parcheggio di Riposo non c'era più un solo posto disponibile.

Qualcuno doveva cedere... e non sarebbero stati certo James Stokes e Mary Ellen Carrington a farlo.

Due giorni dopo arrivò una personalità, in rappresentanza del governo nazionale... Si trattava di un certo signor McDiarmuid, del

Dipartimento delle Pubbliche Relazioni, una persona che aveva avuto, in passato, incarichi Ministeriali e il rango di ambasciatore. Il cortese signor McDiarmuid doveva essere sceso ultimamente a «incaricato d'affari».

— Abbiamo considerato il vostro caso, giudice Stokes...

— In questo momento non sono un giudice — disse James secco. Comunque, gli poteva essere di un certo aiuto il fatto di avere ancora un riconoscimento nella Comunità. Gli venne però il sospetto che le linee video fossero state bloccate per il caso d'emergenza. Il movimento Stare Fermi non doveva fiorire in un'atmosfera di giornalismo sensazionale. «Fiorire» era la parola adatta, e il signor McDiarmuid era venuto per distruggere il germe.

— Possiamo comprendere che un onorato pubblico ufficiale possa avere la necessità di riposo in un luogo meritato — disse con tono blando McDiarmuid. — Credetemi, molti di noi, se il dovere non ci incatenasse ai telefoni e agli schermi, vorrebbero seguire il vostro esempio.

«Io penso che forse abbiamo trovato l'ideale soluzione ai vostri problemi. Che ne direste di un luogo di parcheggio permanente, in una qualsiasi Zona Selvaggia di vostra scelta? In quanto alla giovane donna...»

— Io non sono in ritiro — urlò James Stokes. — Non sono né vecchio, né stanco! Io bandisco una crociata! E non intendo venire relegato in un campo di concentramento in mezzo alla foresta e venire mostrato come l'animale di uno zoo. Io sto iniziando una campagna per un nuovo sistema di vita. Voglio la libertà per me e per tutti quelli che la pensano come me. Voglio fermarmi in un posto e restare in mezzo ai miei compagni-cittadini.

«E questo mi sembra il luogo ideale» concluse con grande serietà.

Il signor McDiarmuid, imperturbabile, ripeté:

— In quanto alla giovane donna...

— Mi chiamo Mary Ellen Carrington — disse gelida la ragazza. — Mary Ellen Carrington, la famosa poetessa.

— Oh, sì, certo — borbottò McDiarmuid. Era evidente che non l'aveva mai sentita nominare.

— E sono perfettamente d’accordo con il signor Stokes. Non voglio venire sequestrata, né segregata.

— Ma i Parcheggi di Riposo sono proprietà pubblica — obiettò McDiarmuid.

— E noi siamo membri del pubblico — disse Stokes.

— Ma se voi occupate tutti i Parcheggi di Riposo...

— Ah! Voi pensate che presto avremo molti seguaci, vero? Vi ringrazio!

— Ho detto «se». Se lo fate, dove potrà fermarsi la gente normale a riposare?

— Se saremo in tanti, finirà col cessare la necessità dei Parcheggi di Riposo. A questo punto li potremo anche abbandonare perché il traffico sarà ridotto al minimo, e le presenti strade potranno venire utilizzate come luoghi di residenza. Come nei bei giorni del passato.

— I bei giorni del passato! — McDiarmuid parve sul punto di esplodere. — Volete dire i tempi delle città separate, delle macchine a carburante, della contaminazione dell'aria e dell’acqua, del sovrappopolamento, e degli spaventosi delitti nelle strade luride?

— Nessuna di queste cose è necessaria. Sentite, signor McDiarmuid, ragioniamo. Ammetto che la maggioranza degli americani di oggi ami la vita randagia... non hanno mai conosciuto altro, e questo sistema sembra loro normale. Tutto quello che io... — Guardò Mary Ellen, e l’ammirazione che vide in quegli occhi viola gli fece correre un piccolo brivido giù per la schiena. — Tutto ciò che noi chiediamo è che a quelli di noi... chiamateci retrogradi, o come volete... ai quali non piace il Continuo Movimento, e che vogliono Fermarsi e Restare Fermi, venga concesso di poterlo fare e trovare località adatte per la nostra permanente locazione. È chiedere troppo?

Evidentemente McDiarmuid la pensava proprio così. Ma la sua abitudine alla diplomazia gli impedì di rispondere. Così, fece un semplice cenno della testa e disse:

— Forse avete ragione. Io non voglio discutere. A ogni modo, dovrete convenire che vi sarà necessario provare legalmente il vostro punto di vista... Come avvocato lo dovreste sapere. E stando così le cose, io ho l’autorità di dirvi che avete ventiquattro ore di tempo per lasciare questo Parcheggio di Riposo e rimettervi in cammino. Se poi vorrete

fare fermate identiche in altri posti, voi avrete sempre ventiquattro ore di tempo per andarvene. Voi e la signorina Carrington non vorrete passare il resto della vita da un Parcheggio di Riposo all'altro, per poterci trascorrere soltanto un giorno e una notte, vero?

— Questa sarebbe del tutto anticonvenzionale — osservò Mary Ellen, compassata. James aprì la bocca per aggiungere che la signorina Carrington si sarebbe dovuta trovare a Midwestcity entro un mese per curare la pubblicazione di un suo libro, e che era soltanto una socia temporanea. La richiuse, poi la riaprì stupito nel sentire la ragazza che diceva:

— Voi, comunque, non vi dovete preoccupare sull'aspetto della questione, signor McDiarmuid. Abbiamo intenzione di telefonare entro oggi all'Ufficio Licenze e al Registro Matrimoniale. Da questo momento, qualsiasi decisione delle autorità dovrà riguardare noi due assieme.

— Ma... — balbettò James Stokes, poi s'interruppe all'occhiata di ammonimento che gli lanciò la ragazza. — Esatto — borbottò alla fine.

— Vi faccio le mie congratulazioni — disse McDiarmuid. — L'avviso di espulsione vi verrà consegnato alle... — Guardò l'orologio da dito. — Alle quindici e quindici di domani. Porterà il vostro nome da nubile e da sposata, signorina Carrington, per evitare ogni qualsiasi cavillo. I miei migliori auguri di ogni felicità.

Fece un inchino e chiamò l'elicottero che lo aveva atteso in aria.

Nuovamente soli, James guardò Mary Ellen confuso. La ragazza scoppiò a ridere.

— Vi prego di non allarmarvi — esclamò allegramente. — Non voglio usare su di voi nessuna costrizione. Ho capito che, in caso estremo, avrebbe invocato la Coabitazione Illegale, Articolo Duemilacentoquattro del codice. Penso di averlo bloccato per ventiquattro ore. Nel frattempo, abbiamo la possibilità di studiare la situazione con calma.

— Ma... — Fu tutto quanto riuscì a dire. Era sopraffatto da una marea di emozioni in conflitto: sorpresa, diffidenza, indecisione.

— Io... vorrei che foste stata sincera. Naturalmente non potevate esserlo.

— Perché? — chiese arrossendo.

Stokes si stupì che vi fossero delle donne ancora capaci di arrossire.

— Perché... via, mi conoscete appena. Non mi avete mai visto fino a pochi giorni fa. Per quanto ne sapete, io potrei anche essere sposato.

— Siete troppo modesto. Se lo volete sapere, la scorsa notte ho telefonato al Centro Calcolatore Referenze Biografiche, e conosco la storia della vostra vita intera. Forse vi sto preparando una trappola.

— E sono così vecchio che potrei essere vostro...

— Non lo dite. Non siete vecchio. Avete quarantuno anni, e io quasi trentatré. Non ho mai sentito parlare di un padre di otto anni. E voi?

«Incidentalmente, anch'io non sono sposata... Non ne ho mai avuto tempo, e non ho mai trovato un uomo che mi facesse provare il desiderio di trascorrere con lui il resto della mia vita. Con il nuovo Codice Neo-Puritano... che io non ho mai considerato, ma che costituisce certamente la piaga di questa costante vita di vagabondaggio in mezzo a degli sconosciuti... oggi è sempre molto difficile rompere il vincolo di un matrimonio sbagliato. Così non ho mai desiderato legami...

«...fino a oggi» concluse la ragazza con un filo di voce, poi distolse lo sguardo.

— Anch'io! — esclamò James in un improvviso slancio di felicità. Allargò le braccia, e la ragazza si lasciò stringere. Rappresentarono un quadro che gli automobilisti di passaggio apprezzarono in pieno, anche se nessuno fu indiscreto al punto di fermarsi a guardare. Uno suonò il clacson, e questo rumore li riportò alla realtà. Si staccarono alquanto imbarazzati.

— Vieni — disse James, dirigendosi verso la sua macchina... la sua casa. — Dobbiamo telefonare subito all'Ufficio.

Grazie all'automazione, James Stokes e Mary Ellen Carrington vennero elettronicamente sposati prima del calare del sole. Accostarono le macchine per formare una casa di due stanze, e il pranzo nuziale che ordinarono al più vicino rifornimento venne bagnato con champagne. Il fattorino che fece le consegne li guardò con curiosità, sebbene molti sposi in luna di miele trascorressero la loro prima notte in un Parcheggio di Riposo. Apparentemente non li collegò con la storia dei Fermisti che in quel momento appassionava

l’interesse umano.

Il pomeriggio seguente non venne il signor McDiarmuid. Né ricomparve l’irsuto sergente. Arrivò invece un usciere con una citazione. Le autorità s’erano spremute le meningi, e avevano deciso di convocare James e Mary Ellen Stokes. I due dovevano comparire alle 6 del pomeriggio davanti alla sezione della Corte presso il quartiere generale di polizia, che si trovava a quindici chilometri. Se non si fossero presentati all’ora stabilita, le autorità avrebbero mandato degli agenti per espellerli dal Parcheggio e trascinarli di fronte alla Corte.

Il pensiero di sottoporre sua moglie a questa umiliazione, sotto gli occhi di orde di curiosi e di automobilisti sogghignanti, affievolì per un attimo la risolutezza di James. Ma Mary Ellen era fatta di stoffa molto resistente.

— Riportatevi indietro la citazione — disse all’usciere. — Nessuno di noi la vuole accettare. Che ci vengano a prendere, se ne hanno il coraggio.

Mentre l’usciere si allontanava sbigottito, Mary Ellen sorrise al marito.

— Non aver paura, caro — disse con calma. — Mi è venuta un'idea. Saremo pronti a riceverli.

— Non vedo come. Sono avvocato, e questa volta, devo ammetterlo, hanno la legge dalla loro parte.

Gli sarebbe piaciuto sottomettersi al martirio per amore della causa, pensò con amarezza, ma da solo. Come poteva sopportare il pensiero di Mary Ellen chiusa in una cella dell’Ospedale di Correzione?

— Tu sei un avvocato — disse Mary Ellen — ma io sono una poetessa. E non è stata soltanto la vanità a farmi dire a quell’uomo che sono molto conosciuta. Ho lettori e ammiratori molto importanti. Perché mai mi vorrebbero a Midwestcity al grande ricevimento indetto per festeggiare la pubblicazione del mio ultimo libro? Tu non lo sai per il semplice fatto che tu non hai mai letto le mie opere... e quando sarà finita questa storia tu le dovrai...

— Le leggerò — disse James confuso. — Ma...

— Abbiamo soltanto due ore — lo interruppe la moglie. — Devo fare qualche telefonata.

Le sei arrivarono e passarono, ma nessuno venne a cacciarli. Al contrario, il Parcheggio di Riposo cominciò a riempirsi di nuovi arrivati che si fermarono con le macchine per poi andare a consultarsi con Mary Ellen. Lei aveva incaricato James di scrivere dei cartelli che poi consegnava ai nuovi arrivati. In un momento di riposo, James domandò qualche spiegazione.

— Oh — disse Mary Ellen distrattamente — questo è niente. Tutti i Parcheggi di Riposo sono stati occupati da gruppi che devono anzitutto farsi notare. È un'altra cosa che ho imparato dalle dimostrazioni del ventesimo secolo. Riempi le prigioni, e le autorità si trovano sopraffatte.

— Ma chi sono? Da dove arrivano?

— Sono miei colleghi — disse Mary Ellen con orgoglio. — Noi scrittori professionisti siamo molto uniti. Ho avvisato la Società Autori e Poeti d'America. Poi la notizia si è diffusa, e tutte le altre società professionali hanno dato la loro adesione. Primi sono stati gli Scrittori di Fantascienza d'America, poi gli Scrittori Polizieschi d'America, e infine l'Associazione Americana dei Giornalisti. Presto la notizia si estenderà alle arti figurative... agli Attori, al Sindacato Americano Artisti di Varietà, al Sindacato Artisti, e a tutti gli altri. Naturalmente molti di loro hanno famiglia, e questo aumenterà il numero.

— Capisco — disse James, confuso. E cercò invano di immaginare l'Associazione Baristi mettersi in moto per un motivo del genere.

Il giorno seguente, quando accesero il tridimensionale, appresero che si stava avvicinando una crisi nazionale. Tutti i Parcheggi di Riposo del continente erano affollati, e ai guidatori normali era impossibile abbandonare le strade anche per un riposo di cinque minuti. Era impossibile sloggiare o arrestare tutti i Fermisti. Anche potendoli arrestare, non ci sarebbe stato spazio sufficiente nelle carceri, e le autorità stavano mordendosi la coda. Ciò che rendeva più grave la situazione era che tra questa gente non si trovavano soltanto cittadini comuni, ma anche personalità e membri di rispettabili e famose organizzazioni. Molte di queste personalità erano popolarissime presso gli americani. L'annunciatore s'impaperò nel comunicare che i Clubs Associati della Stampa minacciavano di aderire alla rivolta. Poi, all'improvviso disse: — Scusatemi, amici

ascoltatori, ho ricevuto in questo momento l'ordine del mio sindacato, e devo partire.

Lo schermo rimase vuoto.

Mezz'ora dopo James ricevette una chiamata telefonica dal Concilio Nazionale stesso, la massima autorità degli Stati Uniti, che riassumeva in sé i vecchi poteri legislativi ed esecutivi.

Questa volta, nessun rimprovero, o scherno, o minaccia. La persona all'altro capo dell'apparecchio era rispettosa e implorante. Il signore e la signora Stokes venivano cortesemente pregati di raggiungere il quartier generale nazionale per un colloquio privato, allo scopo di trovare una soluzione soddisfacente alla situazione. Se acconsentivano avrebbero potuto prendere una delle loro macchine e lasciare l'altra come segno di residenza. La voce quasi si spense, e la faccia preoccupata dell'uomo parve sul punto di piangere.

— No — disse James Stokes. — Se volete parlarci, mandate qualcuno da noi. Questa è la nostra casa permanente.

Ci fu un singhiozzo, un colpo di tosse, e un gemito; poi l'interlocutore disse che avrebbe richiamato entro dieci minuti.

— Abbiamo vinto! — gridò Mary Ellen trionfante. — Abbiamo vinto!

— Grazie a te.

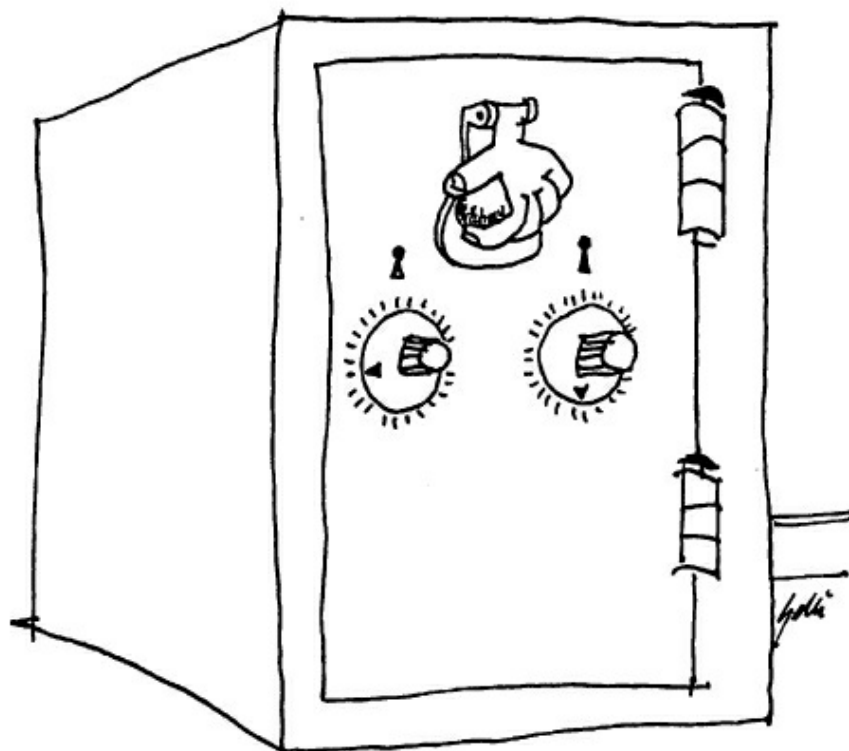
— No, grazie a te... Sei tu che hai cominciato. Io ho soltanto sviluppato il tuo piano.

Quando il telefono squillò, stavano ancora scaricandosi i meriti l'un l'altro. Un terzo interlocutore, dalla voce dura e dal volto tormentato, disse che una delegazione avrebbe raggiunto il signore e la signora Stokes durante il pomeriggio. Mary Ellen prese il microfono e diede la notizia a tutti i loro nuovi vicini; poi, nell'eco delle congratulazioni, cominciò a telefonare a tutte le organizzazioni aderenti, in modo che ne informassero i loro membri.

Tutte e due le parti sapevano perfettamente che il 99% dei nuovi aderenti non avevano davvero l'intenzione di Stare Fermi. Ma sapevano anche che nessuno di loro avrebbe abbandonato la posizione conquistata fino a quando i veri Fermisti non avessero conquistata la loro vittoria. Quando una forza irresistibile incontra un corpo inamovibile, il corpo inamovibile impara a muoversi, se la forza irresistibile è spinta da una sufficiente pubblicità.

Naturalmente, tutto questo succedeva vent'anni fa.

Adesso il signore e la signora Stokes non vivono più nel Parcheggio di Riposo. Il numero dei Fermisti, in tutta la nazione, e per la verità anche in tutto il mondo, ha ridotto il traffico al punto da permettere la distruzione di molte strade per trasformarle in località abitabili. I seguaci di Stokes possiedono ancora delle automobili, ma non ci vivono dentro. La nuova moda è quella di costruire case immobili, naturalmente prefabbricate, con tutte le comodità delle case-macchina. Logicamente, usando anche la macchina... Per esempio questo accade quando Mary Ellen deve tenere una conferenza, o quando James viene chiamato a giudicare in qualche Tribunale Stabile, o semplicemente quando devono partecipare alle riunioni dei loro rispettivi gruppi professionali, o recarsi agli appuntamenti con gli amici... Ma, al rientro, trovano una casa fissa, in mezzo ad altre case fisse.

Nessuno dei loro due figli ha mai imparato a guidare.

LA BIBBIA AVEVA RAGIONE?
di Lise Braun

In una mattinata di primavera, calda e afosa, il sommergibile «Leviathus» prese il largo dalla base di Abrowfyn. L'aria era satura di umidità e il sole non era riuscito a disperdere il velo di nebbia che avvolgeva i moli e si allargava sul mare. La coltre grigia ovattava i suoni e i rumori che si levavano dal ponte, dove i marinai erano allineati in attesa dell'ordine di salpare.

Finalmente il comandante salì a bordo e il sommergibile si staccò da terra; dopo mezz'ora di navigazione in superficie la sirena di bordo fischiò, i boccaporti si chiusero ed entrò in funzione il sistema di aerazione che sostituiva all'aria marina profumata di salsedine un'atmosfera filtrata, del tutto inodore. Il «Leviathus» cominciò a scendere negli abissi mentre il mare spumeggiava attorno alla prua e si richiudeva, con un ribollire di schiume bianche, sulla torretta subito inghiottita dalle onde.

Il comandante Llanwylf aveva fatto i capelli grigi a bordo dei sommergibili, e non contava neppure più le volte in cui si era immerso, da quando aveva preso il comando del «Leviathus»; eppure, ogni immersione era per lui una penosa esperienza. Non era così in passato, quando sapevi che lo scafo era immerso solamente guardando il quadro comandi.

Adesso, invece, le nuove unità della Quarta Flotta Sommergibili erano dotate di scafo trasparente, che permetteva di vedere fuori. E quando l'acqua cominciava a salire e a bordo la luce assumeva una diversa colorazione, Llanwylf si sentiva turbato, e doveva fare uno sforzo per non pensare che stava per essere seppellito vivo.

Una volta immersi, quando lo scafo si muoveva interamente

sott'acqua, lo spettacolo attraverso le pareti trasparenti era indubbiamente affascinante, sebbene, a parere di Llanwylf, non ne valesse mai la pena. Comunque, le sue impressioni personali non avevano alcun peso, perché, secondo le norme di bordo, il comandante doveva essere presente a ogni immersione.

L'immersione, per fortuna, fu rapida e poco dopo il sommergibile tagliava veloce l'acqua verde, sempre scendendo, e le luci di bordo sciabolavano gli abissi tenebrosi, illuminando il mondo affascinante dell'oceano Atlantico.

Il «Leviathus» era il sommergibile più moderno della Quarta Flotta e si serviva di reattori solari che gli permettevano di rimanere immerso per mesi e mesi, molto più a lungo degli scafi convenzionali.

Nel corso dell'ultima traversata, il «Leviathus» aveva guidato un gruppo di geologi oltre le isole vulcaniche al largo della costa occidentale del continente, e di qui più a sud, in direzione della Lemuria, per studiare l'attività vulcanica nell'Oceano Occidentale, che, nel corso degli ultimi due anni, si era fatta assai minacciosa. Questa volta, invece, il sommergibile incrociava nell'Atlantico meridionale e aveva a bordo un gruppo di scienziati e biologi marini.

Per tutta la settimana, la crociera si svolse senza particolari avvenimenti. Gli scienziati erano usciti nei loro scafandri a prelevare diversi campioni della vita sottomarina e dei sedimenti del fondo e ora stavano classificando ed elaborando i dati raccolti. Dovevano uscire una seconda volta quando l'unità fosse giunta in prossimità delle Terre Orientali.

Gli abitanti di quelle regioni erano estremamente bellicosi e appena un gradino più su delle tribù selvagge disperse sull'intero territorio, che, in seguito all'ultimo sconvolgimenti geologico, erano rimaste tagliate fuori dai ceppi originari.

Tuttavia finché lo scafo procedeva in immersione, non c'era motivo di preoccuparsi. Negli anni passati, diverse spedizioni che si erano spinte fin laggiù, non avevano più fatto ritorno, e il governo aveva ora deciso di adottare una politica di non-interferenza, in attesa che le popolazioni diventassero più civili e che fosse possibile, un giorno, stabilire relazioni diplomatiche con esse.

Il pilota dirigeva lo scafo lungo la rotta che portava alle Terre Orientali, quando l'ufficiale addetto al sonar avvertì Llanwylf che, sulla

sinistra, si stava avvicinando a grande velocità un corpo non identificato. Il comandante entrò nella stanza del sonar per osservare l'oggetto.

Risultò subito evidente, che non si trattava di una nave convenzionale: infatti il «Leviathus» non ebbe risposta ai suoi segnali. D'altra parte il comandante si rese presto conto che non ci sarebbe mai stata risposta. Si trattava, in realtà, di un iceberg, che solcava l'oceano sospinto dalle correnti sottomarine, a una velocità incredibile. Negli ultimi tempi, molti iceberg erano arrivati nei mari caldi, e l'esemplare in questione avrebbe dovuto da tempo essere fuso, se non fosse stato per le correnti che lo avevano trascinato troppo in fretta lontano dalle acque nordiche.

Il comandante diede ordine di allontanarsi, e lo scafo virò a sinistra. Ben presto dagli strumenti di bordo risultò che la massa di ghiaccio era troppo grossa per poterla aggirare. Quella dannata montagna era lunga almeno cinquanta miglia, e prima che i reattori di bordo fossero in grado di fornire energia sufficiente per permettere al «Leviathus» di superare l'inseguitore, l'iceberg piombò addosso al sommergibile.

Il comandante Llanwylf, ossessionato dal rischio di una collisione e volendo, a ogni costo, puntare in avanti a tutta forza per tentare di aggirare la montagna di ghiaccio, diede ordine di seguire una rotta obliqua rispetto all'intruso. L'iceberg speronò il sommergibile sul fianco destro, lo scagliò lontano e continuò tranquillamente la sua corsa, del tutto insensibile ai danni che aveva provocato.

A Llanwylf tornarono in mente gli anni della sua giovinezza, quando si trovava a bordo di navi sprovviste di sonar, e ringraziò il cielo di disporre di un'attrezzatura più moderna. L'allarme, per lo meno, era stato dato, e a bordo avevano avuto il tempo di prevedere la collisione.

Dai primi rapporti delle Squadre Emergenza, risultò che il danno non era molto grave. L'acqua irrompeva all'interno dello scafo attraverso alcuni compartimenti di dritta che furono immediatamente isolati, e il «Leviathus», dopo quel primo esame, apparve in grado di riprendere la corsa. Le riparazioni sarebbero state effettuate senza fretta, nel corso della traversata.

In quel momento, però, intervenne il primo ufficiale addetto alle riserve d'aria, per riferire che il livello dell'aria contenuta nei serbatoi stava rapidamente calando e che c'era ossigeno solo per poche ore. Le

Squadre si affrettarono a pompare l'aria dai compartimenti, ma non c'era tempo per condurre a termine l'operazione.

Con quell'incidente andava per aria, naturalmente, il record di crociera, ma le vite degli uomini erano più importanti di ogni record. Llanwylf diede ordine di riemergere.

— Comandante, un'imbarcazione in vista, con qualcuno a bordo. — Il marinaio indicò l'orizzonte e Llanwylf prese il binocolo, per vedere anche lui. Un uomo, con la pelle arsa dal sole e con lunghi capelli neri, era afflosciato, esausto, contro il bordo del primitivo natante a remi. Il comandante chiamò il medico di bordo e alcuni marinai per agganciare la barca.

Quando gli scafi furono accostati, gli uomini scesero in acqua, per prendere a bordo il naufrago il quale soffrì visibilmente mentre le mani dei soccorritori gli toccavano il corpo piagato dal sole; ma, nonostante il dolore, il naufrago si sforzò di mettersi dritto.

Gli uomini lo sorressero, mentre si dirigevano verso il boccaporto, ma l'uomo non era in condizioni di camminare. Allora fu preparata una barella: e il poveretto fu trasportato nell'infermeria; fu impossibile trasportarlo a braccia, perché, a ogni tentativo, gettava un urlo di dolore.

Dopo avergli somministrato le prime cure, il dottor Marwyl venne a rapporto dal comandante per informarlo che lo sconosciuto si era rifocillato e stava riposando.

— Le riparazioni di bordo stanno per concludersi. Che cosa intendete fare di quell'uomo?

— Ha bisogno di due o tre giorni di riposo — rispose Marwyl. — Non possiamo, questo è certo, abbandonarlo su quell'imbarcazione.

— No — disse Llanwylf. — Però, una volta immersi, riemergeremo solo quando gli scienziati avranno completato il lavoro. Abbiamo già perso troppo tempo. E poi, dove lasciarlo? Capite il suo linguaggio?

— Anche se lo capissimo, non lo ritengo in grado di indicare su una carta da dove proviene. Comunque dalle poche parole che ha detto, mi sono reso conto che le nostre lingue sono affini.

— Be', dottore, quell'uomo è affidato alle vostre cure, e siete voi il responsabile. Dovrà rimanere con noi, ma fate in modo che non ci sia d'intralcio.

Lo sconosciuto era un abitante delle Terre Orientali, e si rivelò estremamente intelligente. Lui e il medico impararono presto a capirsi, grazie all'affinità delle due lingue, fatto che fece riflettere Marwyl, a proposito dell'origine comune dei loro popoli.

Marwyl, quel giorno, era sul ponte, e s'intratteneva col comandante. — Il nostro amico, a quanto pare, ha scoperto il caviale. La sua gente non osa spingersi troppo al largo su quelle fragili imbarcazioni, perché il dio in cui crede glielo proibisce, e quei poveretti, d'altra parte, hanno terrore dei mostri marini. Comunque sia, quell'uomo si è spinto troppo lontano in barba alla divinità, e a questo punto ha scoperto quant'era buono il caviale.

«A farla breve, si è allontanato dai compagni e, mentre stava prendendo il sole, è scoppiata una tempesta. Il resto lo sappiamo. In quei quattro giorni passati sulla barca si è convinto dell'esistenza di un essere supremo, soprattutto quando siamo arrivati noi a salvarlo.

«La sua gente vive raggruppata in città, e non ricorda più nulla del tempo in cui abitava nelle caverne».

Il naufrago disse che la terra da cui proveniva era dominata da un enorme monte di nuda roccia, con la cima tronca, che s'innalzava nel centro della penisola: e quando gli furono mostrate alcune vedute aeree del luogo egli le riconobbe senza difficoltà. Trascorsi alcuni mesi, quando gli studi scientifici della spedizione furono completati, il «Leviathus» rimise la prua verso le Terre Orientali.

La città del naufrago era situata oltre una sottile lingua di terra e, di conseguenza, il sommergibile emerse alla punta estrema della penisola, dove non correva rischi di venire scoperto. Una scialuppa fu calata in mare e il naufrago fu accompagnato a terra.

— Era simpatico, quel tipo, dopo che l'abbiamo rimesso in sesto — disse Marwyl.

— È straordinario che cosa può fare l'ortodontia per migliorare l'aspetto della gente — disse il comandante, riferendosi al fatto che a bordo i denti guasti e ingialliti del naufrago erano stati curati e puliti. Poi riprese: — Ormai, secondo me, ne sappiamo abbastanza sullo sviluppo di questa civiltà, e potremo mandare laggiù dei gruppi di lavoro.

La scialuppa ritornò a bordo e Llanwylf andò sul ponte per osservare le onde che inghiottivano la sua nave. Poco dopo il «Leviathus» fece rotta, in immersione, verso l'Atlantide.

Ci volle tutta la giornata perché il naufrago attraversasse la spiaggia e la striscia di terra che lo separavano dalla città, ma bisogna dire che durante il soggiorno a bordo del sommergibile aveva perso l'allenamento alle lunghe camminate. Quando la sua gente lo vide trascinarsi faticosamente verso il centro della città, gli corse incontro con grandi grida di giubilo.

— Il nostro Dio ti ha salvato — dissero gli anziani.

— Sì — disse lui. — Sì. Mi ha salvato.

Volevano sapere dove era stato, che cosa gli era accaduto.

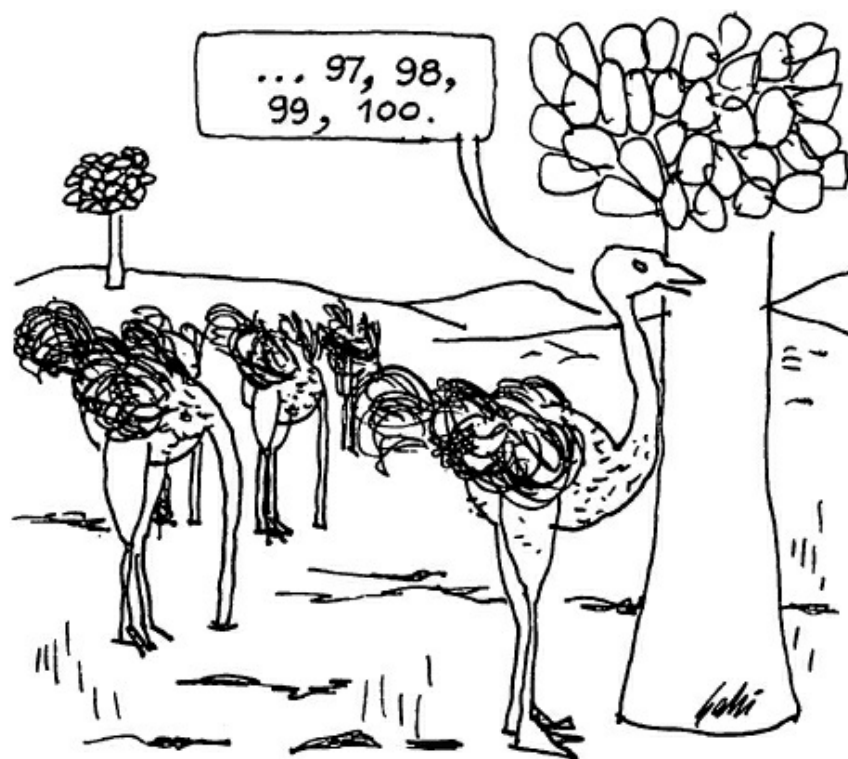
Lui parlò dei quattro giorni passati in balia della tempesta, della nave enorme che era affiorata dalle onde per salvarlo e riferì che, in tutti quei mesi, la nave aveva continuato a navigare, tenendosi sotto le acque.

Gli altri non volevano credergli: ritenevano impossibile che si trattasse di una nave. Lo scongiurarono di dire la verità e lui perdette molto tempo per cercare di convincerli. Sorrideva volentieri, per mettere in mostra i suoi denti bianchissimi, che prima erano stati gialli e guasti.

— Dio ti ha fatto il miracolo perché tu sei tornato a Lui — gli dicevano i suoi concittadini. Lui tentò di descrivere la nave, ne tracciò sul terreno la lunga ellissi, parlò dei fianchi trasparenti e delle luci che illuminavano la via sotto le acque.

Gli anziani tennero consiglio. — Hai avuto un'allucinazione, la nave gigante probabilmente era un mostro marino, una balena gigantesca. Domattina renderemo grazie al Signore che ti ha liberato.

— Dio mi ha salvato, lo so, ma quella nave non era una balena. Io sono sicuro che era una nave — insistette l'uomo, che si chiamava Giona.

..., 97, 98,
99, 100.

LA TAVOLA DEL CAIRO
di J. W. Swanson

1

L'incidente che si ricollega con la così detta Tavola del Cairo, dipese, in larga misura, dal fatto che, fin dal primo momento della scoperta, la proprietà legale della Tavola fu messa in discussione. Questo perché la spedizione che aveva riportato alla luce l'oggetto misterioso era una missione archeologica mista, finanziata da Stati Uniti e Unione Sovietica. Il nome stesso, «Tavola del Cairo», è quanto mai approssimativo, perché in realtà il frammento di pietra nera e liscia fu rinvenuto durante gli scavi condotti in un'antichissima cava di pietra, situata a 3200 chilometri dal Cairo. La spedizione archeologica era, per così dire, un sottoprodotto della guerra fredda, o, per lo meno, degli scambi scientifici e culturali tra Unione Sovietica e Stati Uniti, che avevano lo scopo di favorire la distensione fra le due superpotenze. Comunque sia, la pietra nera fu scoperta da un gruppo misto di archeologi americani e russi, e ciò fece sì che immediatamente scoppiasse tra i due paesi una controversia ad altissimo livello, onde assicurarsi la proprietà del frammento.

Il ritrovamento della Tavola del Cairo, insomma, fu una vera e propria bomba archeologica. Intanto, era assolutamente impossibile metterne in dubbio l'autenticità, come invece succede spesso, quando si tratta di scoperte inspiegabili e imprevedibili come questa. Ma nel nostro caso, quando il piccone dell'operaio incontrò la pietra, erano presenti, nel raggio di sei metri, almeno sette o otto scienziati, tra americani e sovietici, oltre a un francese e a un israeliano. E, infine, come ultimo elemento, il frammento in questione fu rinvenuto a nove metri di profondità, e dunque al centro dello scavo, condotto, nel corso

di tre mesi, sotto il controllo diretto degli scienziati. Un falso, perciò, era assolutamente impensabile, perché nessuno avrebbe potuto collocare apposta sotto terra la pietra nera, a meno che non l'avesse sepolta là sotto 5000 anni prima, quanti erano gli anni della Tavola, accertati dalla prova del «carbonio 14». La pietra, verso il 3000 a.C., era stata lasciata nell'antica cava egizia, scelta, 5000 anni dopo, come meta principale e a prima vista per niente elettrizzante, della spedizione.

La Tavola del Cairo, non fosse stato per i segni misteriosi incisi sulla sua superficie liscia, non avrebbe, al suo apparire, suscitato nessuna emozione. Quei segni servivano probabilmente a registrare dei dati, a fissare una indicazione, come, per esempio, il numero di buoi impiegati nel lavoro in un dato periodo, oppure i mesi che sorveglianti e tecnici trascorrevano alla cava, o così via. Fin qui, non si notava nella Tavola niente di speciale, che potesse attrarre l'attenzione, al di fuori di una ristretta cerchia di specialisti, interessati a quel genere di ricerche. Nella pietra, però, c'era qualcosa di più. Le serie di linee inclinate incise sulla lastra, infatti, non erano state tracciate secondo i sistemi d'incisione noti agli archeologi, in uso nel terzo millennio a.C. Quelle linee sghembe, insomma, non erano dovute all'opera del cesello, né agli scalpelli, né ad altri utensili in uso nelle civiltà mediterranee del 3000 a.C. I segni, per lunghezza, larghezza, inclinazione e profondità, erano assolutamente uniformi. Visti in fotografia, che ritagliava i bordi della lastra di pietra, ed eliminava l'effetto tridimensionale, essi facevano pensare a una pagina di linee inclinate battute da una macchina da scrivere elettrica, tutti uniformi, tutti con la stessa spaziatura, perfettamente regolari.

L'altro fatto strano della Tavola del Cairo era la materia di cui era composta. In primo tempo si pensò a un frammento di ossidiana, levigato da un processo naturale inciso poi da una o più persone. L'ipotesi, però, si rivelò erronea. La liscia pietra nera non era ossidiana, benché presentasse alcune proprietà dell'ossidiana, con la quale aveva diversi punti di somiglianza. Quella Tavola, inesplicabilmente, sfidava ogni classificazione. Nessun geologo fu in grado di catalogarla tra le varie rocce a noi note. Non intendo dire, ben inteso, che si trattasse di un minerale mai visto, perché le analisi di laboratorio ne rivelarono, senza difficoltà, la struttura chimica a base

di silicone. Avrebbe potuto benissimo essere un meteorite. Ma la sua forma regolare faceva piuttosto pensare a un manufatto, a un oggetto fabbricato da qualcuno, e non semplicemente trovato in natura. Il suo primo proprietario, non c'era dubbio, non l'aveva scoperto in un angolo del deserto egiziano, a meno che, effettivamente, non fosse stato un meteorite. Anche in questo caso, però, restavano da spiegare l'insolita omogeneità dell'oggetto e la superficie perfettamente levigata, su cui erano state tracciate le linee misteriose. La Tavola del Cairo, insomma, non trovava riscontro nella tecnologia e in nessuna delle tecniche di lavorazione a noi note, in uso nella civiltà della valle del Nilo nel terzo millennio avanti Cristo.

2

Mi chiamo Matthew Hamilton e insegno logica matematica all'Università di Stato. Vi chiederete forse come mai un matematico si occupi di un frammento di pietra ricoperto di segni enigmatici. Non è difficile rispondere. A capo degli studiosi statunitensi che componevano la missione congiunta russo-americana che scoprì la Tavola del Cairo, c'era un illustre archeologo dell'Università di Stato. Ora, quello studioso, oltre ad essere archeologo e illustre, è anche tenace, e grazie ai suoi sforzi ostinati, il frammento fu portato, in attesa dell'esito dei negoziati ad alto livello sovietico-americani, all'Università di Stato. La Tavola fu messa al sicuro nel laboratorio del direttore del Dipartimento di geofisica, Isidore Wolfe, incaricato di eseguire le prove chimiche e spettroscopiche volte a stabilirne la struttura molecolare. Si dà il caso che Isidore Wolfe sia un mio caro amico, e si spiega così come mai io mi trovi coinvolto nell'affare della Tavola del Cairo.

Il frammento venne scoperto nel marzo scorso, e, dopo alcune peregrinazioni all'Istituto Smithsoniano e altrove, esso, finalmente, fu sistemato nel laboratorio di Isi. Ciò accadde in aprile. Gli avvenimenti che sto per narrarvi cominciarono verso la metà di luglio. Era stata una giornata particolarmente calda e non avevo niente di urgente da fare: d'estate, infatti, non tengo mai lezione, a meno che il preside della facoltà me lo ordini esplicitamente. Avevo pertanto dedicato la

mattinata a studiare una nuova ed elegante versione del teorema di Cohen sull'indipendenza dell'assioma della scelta, inviatami, ancora manoscritta, da un mio collega della Rice University. Nel pomeriggio avevo lavorato a una mia variante delle macchine di Turing, di cui mi occupavo ormai da due settimane. Con quel caldo, però, nonostante l'aria condizionata nel minuscolo cubicolo che è il mio studio, non ero riuscito a trovare i risultati che stavo cercando. Il lavoro, comunque, mi assorbì, le ore volarono via in fretta, e rimasi sorpreso quando l'orologio dell'antica cappella suonò le nove di sera. In quel preciso momento, qualcuno bussò alla porta e, senza aspettare risposta, entrò, senza tante cerimonie, Isidore Wolfe.

— Vedo che stai sempre cercando il grande, geniale risultato nella computabilità effettiva — disse gettando una occhiata ai fogli sparsi sul mio tavolo, tutti coperti di simboli.

— Il grande risultato? — protestai. — Il mio ultimo teorema è stato la grande scoperta della seconda metà del secolo. Che cosa pretendi da me? Due colpi di genio in una vita? — Il mio ultimo teorema, in realtà, era stato nient'altro che una modesta aggiunta alla teoria della computabilità effettiva, però la dimostrazione era condotta in modo piuttosto complesso e originale, e io ne andavo molto fiero. Con Isi mi davo l'aria di essere il Godel della seconda metà del secolo ventesimo, e anzi, sarà bene che non dimentichiate questo fatto, che più tardi avrà la sua importanza.

Isi accese il suo sigaro e io la pipa, e tutti e due ci impegnammo attivamente a rendere irrespirabile l'aria del mio minuscolo studio. Si parlava del più e del meno, perché era estate e faceva caldo, sebbene il caldo si fosse fatto sopportabile, ora che il sole era calato; insomma, ci sentivamo rilassati e disposti a chiacchierare e a fare pettegolezzi. Attaccò Isi a sfogarsi sulle lotte per il potere, in corso nel suo Dipartimento, affibbiando a un paio di colleghi alcuni epiteti gustosi, in Yiddish e in inglese. Lasciai che si sfogasse, finché si sentì meglio. Dopo un po', Isi mi accennò ai suoi recenti tentativi di analizzare la composizione della Tavola del Cairo, che non erano approdati a grandi risultati, oltre ad aver stabilito che la struttura cristallina del materiale di cui era composto il frammento era del tutto sconosciuta ai geologi e ai fisici che lo studiavano. Era stato possibile riprodurre quella

sostanza in laboratorio, ma in condizioni eccezionali di pressione e di temperatura. S’era accertato, comunque, che la Tavola non era un pezzo di roccia naturale, ma un manufatto. Ora, se nel 1970 c’erano volute pressioni enormi e forni moderni per riprodurre quella struttura cristallina, come diavolo erano riusciti a fabbricare l’oggetto nel 3000 a. C.? Né Isi né io eravamo in grado di formulare un’ipotesi plausibile riguardo all’origine della Tavola, e tanto meno delle incisioni assolutamente regolari che la ricoprivano. Mentre parlavamo di quei segni misteriosi, bussarono alla porta.

Stavolta era Chester Wu, un nostro amico del Dipartimento Calcoli. Entrò, si sistemò sull’unica sedia rimasta, e cominciò a tossire, come se stesse per morire asfissiato da esalazioni velenose. Lasciai la porta aperta perché il fumo se ne andasse, e riprendemmo in tre le nostre chiacchiere.

Chester, Isi ed io, lasciatemelo dire, formavamo un terzetto piuttosto insolito. Eravamo scapoli tutti e tre, e ciò spiega senza dubbio la nostra stretta amicizia. Isi a dire il vero era divorziato ma Chester e io non eravamo mai andati oltre la fase della piacevole, o spiacevole avventura. Passavamo assieme buona parte del tempo libero, giocando a scacchi, ascoltando musica classica, cucinando elaborati pranzi all’italiana, e, soprattutto, chiacchierando. Eravamo molto diversi e perciò gli argomenti non ci mancavano; e questo, indubbiamente, contribuiva a rinsaldare la nostra amicizia.

Isidore Wolfe era di New York, ebreo, un prodotto delle grandi scuole metropolitane, laureato alla «Columbia». Era sulla quarantina, divorziato da poco, senza figli. Il suo matrimonio, durato cinque anni, era una fonte inesauribile di storielle amene, con le quali ci teneva allegri. Per quanto tra lui e sua moglie esistesse una profonda incompatibilità, sono sicuro che quel matrimonio era stato piuttosto stimolante per lui, come può esserlo un conflitto durato, senza un attimo di tregua, per cinque anni.

Isi, però, stava molto meglio da quando tutto era finito e ne era pienamente consapevole. Aveva l’aria di uno che a ogni momento si rallegra di scoprirsi libero e ne gode come se fosse la prima volta.

Chester Wu aveva venticinque anni e si era appena laureato all’Istituto Tecnologico californiano. Era assistente nel nostro

Dipartimento e, senza dubbio, era il giovane più promettente dell'Università di Stato. I genitori erano cino-americani, e Chester, pur sapendo parlare cinese, era interamente americanizzato e il suo inglese non conservava traccia di accento. Avevamo, lui ed io, vari interessi in comune, perché la logica matematica e il calcolo elettronico sono legati da stretti rapporti, e ci interessavamo tutt'e due al problema dell'intelligenza artificiale, oltre che ai libri gialli di Van Dine e al suo eroe, Philo Vance.

In quanto a me, c'è da dire poco, e assolutamente niente di peregrino. Sono il tipico professore universitario, e ho fatto i miei studi matematici nell'Indiana. All'Università di Stato ho l'incarico di due seminari, uno di filosofia del linguaggio, l'altro di filosofia della scienza.

Ma ora basta per ciò che riguarda noi tre.

— Una cosa è certa — disse Isi, alzando solennemente la testa. — Non è detto che qualunque segno scritto sia poi veramente importante. Quei trattini, per esempio, molto probabilmente servivano al pastore per contare le mogli o le pecore, e niente di più.

Ciò, però, non era del tutto vero, e Chester ed io non mancammo di rimbeccare Isi. La discussione andò avanti per una buona mezz'ora. Non so perché, ma quella sera non riuscivamo a toglierci dalla mente la Tavola del Cairo. Pareva che, misteriosamente, in quel frammento, ci fosse qualcosa di innaturale e di terribilmente strano, soprattutto perché esso si sottraeva a ogni possibile spiegazione razionale. Sui nostri discorsi pesava un pensiero inespresso, e cioè che esistesse, 5000 anni fa, un'intelligenza immensamente superiore al livello raggiunto dall'Egitto di allora.

La discussione, a un certo punto, si arenò, e fu Chester a rompere il silenzio. — Santo cielo, Matty ed io non abbiamo ancora visto quella Tavola, e stiamo trinciando giudizi su un oggetto che non abbiamo mai avuto sotto gli occhi e che, in fin dei conti, si trova a cinque minuti da qui.

— Andiamo a vederlo — disse Isi, balzando su con energia insospettata. — Ho qui la chiave del laboratorio. Almeno potrete guardarvelo a piacere, e chissà che non riusciate a dirmi come diavolo è fatto.

Quando uscimmo dal mio ufficio faceva quasi fresco, e soffiava una brezza deliziosa, che rendeva sopportabile la notte estiva. Era presto, le dieci appena, e nel «campus» regnava ancora una bella animazione. Si vedevano in giro coppie di studenti, che passeggiavano tenendosi per mano, perduti nei loro pensieri. Costeggiammo il laghetto, passammo davanti al centro studentesco, attraversammo la sede della facoltà di chimica, riconoscibile dal caratteristico puzzo, e superammo il teatro, dove erano in corso alcune prove. Cinque minuti dopo, eravamo davanti alla grande torre di geofisica, in cui si trovavano il laboratorio e lo studio di Isi. L'edificio dei Laboratori di geofisica Willard Gibbs era modernissimo, tutto in vetro, senza un filo di edera sui muri.

Isi aprì la porta, ed entrammo nell'atrio, dove innumerevoli vetrine, contenenti meteoriti e campioni vari di minerali, si allineavano lungo le pareti. In vari uffici e laboratori la luce era ancora accesa.

Siccome il personale autorizzato aveva la chiave del proprio laboratorio, in questo, come negli altri Dipartimenti scientifici del «campus», il lavoro proseguiva anche di notte. Gli esperimenti, del resto, non hanno l'abitudine di finire puntualmente alle cinque precise di ogni pomeriggio dei giorni feriali.

3

Prendemmo l'ascensore e salimmo al terzo piano, dove si trovava il laboratorio di Isi. Nell'edificio che era uno dei pochi rifugi del nostro «campus» che disponesse di aria condizionata, faceva quasi freddo, rispetto alla fornace esterna. Usciti dall'ascensore, imboccammo un largo corridoio su cui, da una parte e dall'altra, si aprivano le porte dei laboratori. Ci fermammo a metà corridoio e Isi infilò la chiave nella serratura del 314, il suo laboratorio personale. A un tratto, si fermò. Dall'altra parte dell'uscio, si sentivano distintamente delle voci. Isi, perplesso, si voltò verso di noi, con la testa inclinata da una parte e un dito sulle labbra. Tendemmo l'orecchio, immobili, protendendo la testa verso la porta.

— Una donna e due uomini, mi pare — sussurrò Chester, dopo due minuti di silenzio totale. Annuii. Una delle voci era, senza possibilità di

equivoco, di una donna, mentre le altre due erano maschili. Di queste, la prima era bassa melliflua e sonora, l'altra era una voce baritonale, piuttosto profonda, ma non così bassa come la voce maschile predominante.

— Be', non si può continuare così all'infinito — disse Isi, risoluto, e spalancò la porta. Chester, Isi ed io entrammo tutti assieme nel laboratorio. Le tre persone che si trovavano nella stanza, e cioè due uomini e una giovane donna, come avevamo indovinato esattamente dal suono delle voci, troncarono di colpo il discorso e rimasero fermi, accanto al tavolo del laboratorio, nel punto in cui si trovavano al momento della nostra irruzione. Un cassetto del tavolo era aperto, e dentro c'era un oggetto nero e liscio, delle dimensioni di un volume di enciclopedia. Capii subito che i tre intrusi cercavano appunto la famosa Tavola del Cairo.

Conoscevamo bene due dei tre ospiti imprevisti, mentre il terzo ci era del tutto sconosciuto. Il primo, un bell'uomo, ben piantato, con una capigliatura piuttosto lunga e argentea, era Anton Pokrovskoe, il grande antropologo a capo del gruppo russo nella spedizione sovietico-americana che aveva scoperto la Tavola del Cairo. La giovane donna era Rebecca Hale, assistente del laboratorio di Isi e candidata alla libera docenza di geofisica. Era visibilmente imbarazzata per il nostro arrivo e da quando eravamo entrati il suo pallore era aumentato di *n* gradi. Pokrovskoe, invece, era perfettamente disinvolto.

— Lieto di rivedervi, dottor Wolfe — disse Pokrovskoe, e subito riconoscemmo la sonora voce di basso che si sentiva da dietro alla porta. — Scusateci se abbiamo fatto irruzione nel vostro laboratorio, ma la signorina Hale, che ha voluto gentilmente farci da guida stasera, ci ha detto che avevate finito il vostro lavoro e che perciò non avremmo disturbato. Lieto di rivedere anche voi, professor Hamilton. — Lo salutai con un cenno del capo, avendo conosciuto Pokrovskoe durante un ricevimento per il ritorno degli scienziati americani della spedizione; poi mi voltai, per vedere la reazione di Isi.

Isi, in quella situazione imbarazzante, non perse la calma. Venne avanti adagio e strinse la mano al russo, come se tutto fosse regolare. Presentò Chester all'antropologo russo, che conosceva di vista ma che non aveva mai incontrato di persona. Pokrovskoe, a sua volta,

presentò il terzo personaggio.

— Lasciate che vi presenti il signor Nicholas Kurlov, addetto all'ambasciata russa a Washington. È un vecchio amico di famiglia ed è venuto a farci visita, prima di tornare in patria. — La voce di Pokrovskoe era non soltanto melliflua, ma decisamente untuosa e falsa.

Kurlov ci strinse la mano e esitò un secondo di fronte a Chester, come se già lo conoscesse. Chester che, dopo la laurea, aveva passato un anno a Dubna, a lavorare al gigantesco calcolatore elettronico dell'Istituto di Ricerche Nucleari, borbottò qualcosa in russo, che né Isi né io capimmo. La situazione era a dir poco grottesca. I due russi che, secondo l'abitudine russa, portavano abiti scuri di lana, con camicia e cravatta, benché si fosse in piena estate, si comportavano come se niente fosse; la povera signorina Hale, improvvisamente ammutolita, pareva invece sui carboni ardenti, ed era rimasta impietrita al posto in cui si trovava quando avevamo fatto irruzione in laboratorio.

Era facile capire ciò che era accaduto. I due russi, così distinti e autorevoli, erano riusciti a fare impressione sulla povera Rebecca, e l'avevano convinta ad accompagnarli nel laboratorio di Isi. Rebecca, naturalmente, era autorizzata a entrare in laboratorio, e avendo le chiavi dell'edificio e del locale, poteva andarci quando voleva. Però, un assistente che facesse entrare in laboratorio personale non autorizzato, anche se si trattava di personalità eminenti e fornite di una bella chioma d'argento, rischiava di perdere il posto. E Rebecca lo sapeva.

La situazione imbarazzante comunque non durò a lungo, perché dopo un secondo giro di strette di mano, i due sovietici se ne andarono come se niente fosse. Isi prese da parte la povera signorina Hale per dirle due paroline, dopo di che la ragazza se ne andò, avvilita e pallida come uno straccio.

— Le ho dato una bella lavata di capo — disse Isi, quando restammo soli. — La lascerò rimuginare sul suo sbaglio per un paio di giorni, poi le comunicherò che non intendo prendere provvedimenti disciplinari. — Isi, a parole, era un mangiacristiani, ma in realtà aveva il cuore tenero. — Questa storia, però, non mi va. La ragazza mi ha detto che erano qui già da mezz'ora e che Pokrovskoe, a un certo punto, si è

ricordato improvvisamente di aver dimenticato la borsa, con delle carte importanti, sul sedile della macchina rimasta aperta, e che ha pregato la cara e gentile signorina Hale di andarla a prendere e di chiudere l'auto. Pokrovskoe e Kurlov, perciò, sono rimasti soli in laboratorio almeno per dieci minuti. Avete sentito, tra l'altro, come puzzava il loro alito? Sapevano di vodka da far venir male, compresa la mia povera Rebecca. Fa parte anche questo dell'opera di seduzione non sessuale di quella poveretta.

Quando Isi ebbe finito di parlare, ci venne in mente che eravamo venuti in laboratorio per vedere la Tavola del Cairo. Isi la tirò fuori dal cassetto e la posò, con precauzione, sul tavolo, sotto la luce. La pietra, a parte le incisioni, era perfettamente levigata, aveva una forma rettangolare, con gli angoli arrotondati, era di un nero uniforme, di un nero così nero come non avevo mai visto prima nessun nero, e pesava circa due chili. Sulla superficie c'erano nove righe di trattini inclinati, di lunghezza assolutamente uguale, mentre la lunghezza delle file variava, a seconda del numero di linee che componevano ogni fila. Due righe rientravano di circa un centimetro dal margine, come nei paragrafi di una pagina stampata. Quel frammento di pietra mi fece uno strano effetto. Sapevo che era stato scoperto in mezzo ad altri reperti del 3000 a.C., e non riuscivo a scacciare l'impressione che quel frammento fosse totalmente diverso da tutto ciò che la storia ci ha tramandato.

— Cosa c'è sull'altra faccia? — chiese Chester.

— Niente — rispose Isi. — È identica a questa, tranne che mancano le incisioni. È tutta liscia ad eccezione del punto dove hanno prelevato un campione per l'analisi. Adesso la giro, perché la possiate vedere.

Il retro della Tavola del Cairo non era interamente levigato come la facciata. Nell'angolo di sinistra, in basso, si notava un piccolo incavo tondo. A parte quella tacca, però, la superficie era liscia e uniforme, come sull'altra faccia. Isi, però, notò qualcosa di strano. — Accidenti, stamane non c'era! O, almeno, non era così grosso — brontolò Isi. — Qui, in questo punto, avevamo prelevato un campione, per sottoporlo alle analisi chimiche e spettroscopiche, ma adesso l'intaglio è molto più grosso, direi che è il doppio di prima. E per staccare il frammento è stato usato un attrezzo da geologo. Sono sicuro che sono stati Pokrovskoe e Kurlov. Ho quasi voglia di chiamare Washington per fare

espellere quei due filibustieri.

— Non servirebbe a niente — lo interruppi, col tono più conciliante che riuscii a trovare. — In primo luogo, non puoi provare niente. Tu sai che l'incisione è più grossa di prima, ma non puoi dimostrarlo. E poi, ricordati che durante il giorno, qua dentro, lavora una quantità di gente, e tu ogni tanto ti allontani, per andare a prendere un caffè. Lasciamo perdere Washington, e andiamocene a bere qualcosa.

La mia proposta trovò immediato consenso e mezz'ora dopo eravamo seduti tutti e tre davanti a un martini nell'unico bar possibile dei tre esistenti nel piccolo centro dove è situata l'Università di Stato.

Mi vennero in mente le poche parole in russo che Chester aveva rivolto a Kurlov e gli chiesi che cosa avesse detto.

— Gli ho detto che ero contento di rivederlo — rispose Chester.

— Ma, allora, tu hai già conosciuto quel maledetto funzionario d'ambasciata — esplose Isi, con un tono di voce minaccioso.

— Macché funzionario di ambasciata! — disse Chester.

— Che cosa vuoi dire?

— Voglio dire che Kurlov non è per niente un addetto all'ambasciata sovietica a Washington. L'ho conosciuto a Dubna: è uno scienziato sovietico che s'interessa ai calcolatori. È stato lui a occuparsi dell'installazione del nuovo calcolatore del centro di Dubna. Non so proprio che cosa faccia in America. La settimana scorsa, un mio collega che era tornato allora da Dubna, mi ha detto di avere visto Kurlov laggiù: perciò deve essere arrivato da poco negli Stati Uniti.

— Ma allora, perché Pokrovskoe ci ha raccontato che Kurlov era un addetto all'ambasciata? — chiesi, rivolgendo la domanda più a me stesso che agli altri.

— Forse per mascherare il fatto che Kurlov si era precipitato in America per esaminare la Tavola del Cairo — rispose Chester. — Ma che interesse può avere, per un esperto di calcolatori elettronici, un decrepito pezzo di pietra? Una cosa, comunque, è certa: che dobbiamo tenerci su, se vogliamo risolvere il mistero — e fece segno al cameriere di portare altri tre martini.

— Pokrovskoe, o uno dei tre, può benissimo aver fatto saltare quel frammento — disse Isi, quando il cameriere ci ebbe servito i martini. — Non ci vuole certo un esperto di calcolatori elettronici per fare un

lavoretto come quello. Ad ogni modo, anche loro adesso hanno un frammento di Tavola, e cioè, in pratica, hanno tutto il frammento, perché, come risulta dai raggi X, la Tavola è composta di una sostanza perfettamente omogenea. Quando si conosce la composizione di un frammento, si sa com'è fatto tutto il resto.

— Proprio tutto — ripeté Chester. Avvertii nelle sue parole qualcosa di strano, qualcosa che, con tutta probabilità, era sepolto nel profondo della sua mente. Più tardi avremmo scoperto che nel profondo della mente di Chester si celava appunto la soluzione dell'enigma della Tavola del Cairo.

4

Dopo una settimana di studi, non avevamo fatto molti progressi per chiarire il mistero della Tavola. Isi e i suoi collaboratori avevano proseguito nelle analisi, ma con scarso successo. Il mistero sulla natura del frammento, direi, si era fatto ancora più fitto, ora che le analisi chimiche avevano rivelato in esso certe proprietà insospettabili. La pietra, tra l'altro, s'era dimostrata inattaccabile dagli acidi più potenti, quasi fosse stata fabbricata per sfidare i secoli e forse l'eternità. A parere di Isi, essa era indistruttibile e in grado di sopportare l'azione degli agenti atmosferici, non solo per centinaia e migliaia di anni, ma per milioni di secoli, o, per lo meno, per l'intera durata della Terra.

Per impedire che, oltre Kurlov e Pokrovskoe, altri intrusi entrassero nel laboratorio, Isi aveva fatto installare una nuova serratura speciale e, di notte, guardie armate sorvegliavano il laboratorio fino all'ora in cui, al mattino presto, lui riprendeva il lavoro.

Passò un'altra settimana senza avvenimenti sensazionali, e in una calda sera di luglio Chester, Isi ed io ci ritrovammo nello studio di Chester, nel Dipartimento Calcolatori. Il Dipartimento, al pari degli Istituti di geofisica, costituiva una delle nuove strutture del «campus» e siccome racchiudeva il Control Data 3600, era fornito di aria condizionata. Gli esseri umani e i professori universitari, infatti, possono tranquillamente sopportare un'estate torrida, ma i giganteschi, preziosi calcolatori, no. Dopo un buon pranzo da

«Mario», il nuovo ristorante italiano aperto da poco, eravamo di ottimo umore, e pregustavamo un'occasione importante, perché eravamo invitati a un cocktail party al Club Universitario in onore del gruppo che aveva partecipato alla spedizione del Cairo. Il primo ricevimento, nel corso del quale avevo conosciuto Pokrovskoe, era stato un incontro alla buona, a base di sherry, formaggio e crakers, organizzato dall'Istituto di antropologia. Questo, invece, doveva essere un cocktail in grande. Era invitato anche il preside Ortcutt, e fra i festeggiati ci sarebbero stati Pokrovskoe e, quasi certamente, Kurlov. Erano appena le otto e mezzo, e avevamo mezz'ora a disposizione, prima di avviarci verso il Club Universitario dove si teneva il ricevimento. Avevamo finito di fare commenti sul carattere dei due russi, commenti positivi per Kurlov e sfavorevoli per Pokrovskoe, quando, in una pausa della conversazione, mi sfogai a dire tutto ciò che ognuno di noi, probabilmente, pensava, ma non aveva ancora mai espresso.

— Siamo franchi — dissi — e diciamo forte quello che, tutti, più o meno, pensiamo. Quel maledetto frammento nero è, non c'è dubbio, il prodotto di una tecnologia evoluta, di un'intelligenza e di una civiltà che non esistevano più all'epoca in cui gli antenati dei «fellahin» scavavano il granito nel deserto. — Guardai Isi per trovare una conferma alle mie parole, perché, d'istinto, sapevo che la pensava come me.

— Hai perfettamente ragione — disse lui. — Quel frammento è, senza possibilità di dubbio, un manufatto, e non soltanto per le incisioni che vi sono state praticate. La materia stessa è artificiale: escludo senz'altro che si tratti di un minerale trattato sotto condizioni di calore e di pressione eccezionali. Resiste agli acidi e ai solventi più potenti. Il punto è proprio qui: siamo in grado, noi, oggi, nel luglio 1970 di fabbricare sinteticamente quel materiale?

— Non credi che con ulteriori analisi di laboratorio sapremo qualcosa di più sulla tecnologia che lo ha prodotto? — chiese Chester.

— Indubbiamente. Proprio per questo mi dispiace che i russi ci abbiano messo le mani sopra — rispose Isi. — Questa scoperta archeologica, che in un primo tempo sembrava abbastanza secondaria, forse ci fornirà molte rivelazioni su una tecnologia molto più progredita della nostra. Attraverso le analisi di laboratorio,

apprenderemo, lentamente ma sicuramente, un'infinità di nozioni e informazioni preziose; e le conseguenze scientifiche saranno, forse, incalcolabili.

— Informazioni — mormorò Chester. — Ecco, proprio così: informazioni.

Chester ci nascondeva qualcosa, ma, per il momento, non volle dirci niente di più, e tutti e tre lasciammo cadere l'argomento. Erano le nove, ormai, e lasciammo lo studio di Chester per dirigerci verso il Club. Dal Centro Calcolatori al Club c'erano appena sette minuti di strada, per cui penetrammo in quel santuario dell'aria condizionata senza aver il tempo di sentire il caldo. Onde evitare non vi facciate idee sbagliate su come sia confortevole, in luglio, la Università di Stato, preciserò che, con questo, ho esaurito l'elenco degli edifici del «campus» dotati di aria condizionata.

Tutti i personaggi importanti del «campus» erano intervenuti al ricevimento, o, se preferite, al cocktail party; dal rettore, giù giù ai presidi di facoltà, ai direttori di istituto, agli egittologi di un certo nome, agli antropologi, sia di Stato sia di Università private. Il bar era fornitissimo, ed era servito da tre studenti che si erano improvvisati baristi e che si davano un gran da fare; c'erano diversi tavoli carichi di antipasti, e di tartine al caviale, in onore, presumibilmente, di Pokrovskoe e degli altri membri sovietici della spedizione del Cairo. Non tardammo a scoprire, davanti a una delle tavole, lo scienziato russo, col bicchiere in mano, in compagnia del collega Kurlov. Insieme ai due, c'erano altri tre uomini, più giovani di Pokrovskoe e di Kurlov, che non avevano l'aria di docenti universitari. Sull'occhio sinistro di uno dei tre c'era una cicatrice, piccola ma visibile. Conoscendo almeno di vista i membri sovietici della spedizione, escludemmo senz'altro che i tre sconosciuti ne facessero parte. In quelle facce esotiche, serie e compassate, io scorgevo, mi spiace dirlo, qualcosa di sinistro. La nostra attenzione, comunque, fu distratta dall'arrivo del preside della facoltà, Ortcutt. Venne a salutare Isi, che aveva procurato, tramite il preside, gli inviti per me e per Chester. Isi, che era a capo di uno degli Istituti universitari più importanti, era parte integrante dei cosiddetti centri di potere, mentre Chester ed io, per quanto apprezzati per i nostri meriti scientifici, non eravamo particolarmente eminenti.

Mentre Isi e Ortcutt si lanciavano in una discussione politica

riguardante il «campus», noi due, aprendoci la strada fra la calca, raggiungemmo la tavola degli antipasti, dove avevamo avvistato Pokrovskoe. Era ancora lì, in compagnia di Kurlov e dei tre tipi arcigni. Stavano parlando in russo, ciò che ci confermò nella nostra opinione che gli sconosciuti fossero compatrioti degli scienziati sovietici. Chester e io ci servimmo di quegli appetitosi antipasti e fu Kurlov, e non Pokrovskoe, a notarci per primo.

— Caro professor Wu — disse, con simpatia sincera — come sono lieto di rivedervi. I miei colleghi di Dubna vi inviano i loro saluti e ricordano con grande simpatia l'anno sabbatico che avete trascorso con noi. — Kurlov non tentava più di farsi passare per un addetto all'ambasciata.

Pokrovskoe ci venne incontro, a sua volta, per salutarci, ma non dimostrò la calorosa simpatia di Kurlov. Dopo il solito scambio di cortesie e di banalità, durante il quale Pokrovskoe non ci presentò i tre sconosciuti, che rimasero sullo sfondo, a qualche passo dai compatrioti, Pokrovskoe ritornò sull'argomento della Tavola del Cairo.

— Come vanno le analisi del dottor Wolfe? È riuscito a classificare quel bizzarro campione di minerale delle cave egiziane?

Era chiaro che Pokrovskoe fingeva di non sapere nulla della composizione del frammento. A mia volta borbottai una risposta qualunque e cambiai argomento, lanciandomi in una disquisizione sul tempo che faceva in luglio, qui e a Mosca. Mentre parlavo, però, mi sforzavo di non perdere una sillaba della conversazione molto animata in corso tra Kurlov e Chester.

Kurlov stava chiedendo a Chester quale fosse, a suo parere, l'origine della Tavola. Non cercava, però, di giocare d'astuzia, come aveva fatto Pokrovskoe con me, e non nascondeva a Chester di sapere molte cose sulla composizione del frammento. I laboratori di Dubna, nell'ultima settimana, avevano sicuramente lavorato ventiquattro ore al giorno, se gli avevano fornito una tale quantità di dati. Lo scienziato sovietico conosceva già le proprietà anti-corrosive del frammento e la sua capacità di resistere alle temperature estreme.

Kurlov parlava con franchezza e non tentava di nascondere nulla. Pokrovskoe, che sapeva abbastanza bene l'inglese ma che, ovviamente, pensava in russo, stentava a seguire la conversazione tra i due; e io, del resto, parlavo forte e molto in fretta per costringerlo alla massima

attenzione.

— Sì, sì, quelle linee incise — sentii che diceva Kurlov, tutto eccitato. — Che cosa ne pensate, professor Wu? Sapete, mi lasciano perplesso. Non so perché, ma non riesco a vederci, come sostiene il professor Wolfe, dei segni scarsamente significativi. Veramente, io li ho visti solo di sfuggita, quella sera in laboratorio, quando abbiamo approfittato in modo così inurbano della cortesia della signorina Hale, ma la loro regolarità mi fa pensare che stiano a indicare qualcosa di più del numero delle mucche di un pastore. Che ne pensate voi?

Chester rispose che aveva esaminato quel mattino stesso una fotografia della Tavola, per cercare di ricavare qualcosa da quei segni, ma che non era approdato a nulla. — Il messaggio, però, non può essere veramente molto importante — concluse. — I segni sono troppo scarsi per essere veramente significativi. Questa, almeno, è la conclusione a cui sono giunto. A meno che... — Chester lasciò cadere il discorso, mentre fissava, senza vederlo, il fondo del bicchiere vuoto. Riprovai la sensazione inspiegabile (chiamatela, se volete, premonizione) che Chester fosse sul punto di intuire qualcosa di molto importante sulla natura della Tavola del Cairo.

In quel momento, lui e Kurlov si allontanarono in direzione del bar. Sentii ancora Kurlov che chiedeva a Chester di mostrargli la fotografia riproducente i segni incisi, che Chester teneva nello studio. Approfittando di un momento di stasi della conversazione, mi scusai con Pokrovskoe e andai in cerca di Isi.

5

Lo trovai davanti al tavolo degli antipasti, che cercava di infilzare con uno stuzzicadenti certi appetitosi gamberetti rosa. Gli riferii la mia conversazione con Pokrovskoe e gli accennai a ciò che avevo sentito tra Chester e Kurlov. Quando gli ripetei che Chester aveva detto al collega di avere esaminato la fotografia quel mattino, il suo interesse si risvegliò bruscamente.

— Chester ha detto a Kurlov dove teneva la fotografia?

— Gli ha detto — risposi — che l'aveva esaminata nel suo studio, e Kurlov gli ha chiesto se poteva vederla.

— Accidenti, questo non va. Lo sapevi che non è stata fatta nessuna fotografia della Tavola prima che fosse sistemata nel mio laboratorio? Da quel momento non ho mai lasciato che venisse fotografata. I sovietici dunque non dispongono di fotografie del frammento. La cosa, però, non è tanto eccezionale, se si riflette che la Tavola è stata trasportata direttamente dall'Egitto agli Stati Uniti a bordo di un jet militare.

— Se Kurlov ci tiene tanto a vedere quella foto, è evidente che i russi non l'hanno fotografata mentre erano nel laboratorio; forse li abbiamo interrotti prima che potessero farlo — dissi. — Avrebbero allontanato Rebecca Hale con un altro pretesto, approfittando poi della sua assenza per scattare le fotografie.

— Sì — disse Isi, ormai allarmato. — A quest'ora, Pokrovskoe sa già che la foto si trova nello studio di Chester. Guardali laggiù, al tavolo; Pokrovskoe ha l'aria di uno che sta per entrare in orbita. Andiamocene subito, Matty.

Ci aprimmo la strada nella calca di gente intenta a bere e a chiacchierare e ci dirigemmo verso l'uscita. Mentre passavo, avvistai Chester; feci un rapido dietro front, provocando un rovinio di bicchieri, lo strappai, afferrandolo per un braccio, alla piacevole conversazione con la giovane moglie di un collega, e raggiunsi Isi nell'attimo in cui arrivava alla porta. Non c'era folla nell'atrio e noi ci precipitammo fuori, nella notte estiva, spinti dall'impressione che qualcosa dovesse capitare.

Attraversammo il «campus» al trotto. Mentre passavamo di corsa davanti alle segreterie e alla sede del movimento studentesco intravedemmo la mole del Centro Calcolatori, costruito su un declivio che dominava il Club Universitario, e dove, in una mezza dozzina di finestre, c'era ancora la luce accesa. In tre minuti arrivammo allo studio di Chester. Guidati da Chester, irrompemmo all'interno e lui si tuffò, alla lettera, sull'armadio collocato vicino alla finestra, aprì il secondo cassetto, frugò febbrilmente per qualche secondo e si voltò con aria di trionfo impugnando la famosa fotografia.

— Stasera, cara, tu vieni a casa, da papà Wu — dichiarò Chester. Ci lasciammo cadere, tutti e tre, sulle seggiole per riprendere fiato. Isi offrì i suoi sigari brasiliani, scuri e forti, e noi li accendemmo, pieni di soddisfazione per l'impresa compiuta. A quel ricevimento avevamo

appreso qualcosa che si sarebbe, forse, rivelato molto importante. I Sovietici, è vero, avevano un campione della Tavola del Cairo, e Chester ci aveva detto che seguivano la stessa linea degli americani per quanto riguardava la composizione della pietra. Ma fosse negligenza da parte loro o fortuna sfacciata da parte nostra, non erano riusciti a fotografare gli strani segni incisi sulla pietra. E Kurlov era molto interessato, anzi interessatissimo a quelle linee sottili. Ormai eravamo convinti che l'interesse di Kurlov per quelle incisioni fosse molto significativo.

— Ma perché diavolo Kurlov s'interessa tanto a quei maledetti graffi? — disse Isi.

— Già — dissi. — Kurlov, in fondo, è uno scienziato che si occupa di calcolatori, non è un archeologo. Studia l'automazione, la teoria dell'informazione, la teoria delle macchine, le stesse cose, insomma, di cui ti occupi tu, Chester. Esatto?

— Ma certo — rispose Chester. — Non si interessa di archeologia né di antropologia. È un teorico puro, e nelle questioni pratiche se la cava male.

— Vediamo di ragionare, allora — dissi. — Se Kurlov dimostra tanto interesse non all'analisi chimica del frammento, ma ai segni crittografici, evidentemente vi si interessa in quanto esperto di calcolatori e come teorico dell'informazione, direi.

— D'accordo — intervenne Isi. — Ma quelle linee, allora, non sono semplici segni che servivano a contare il bestiame, ma racchiudono una qualche informazione o, se preferite, un messaggio. Francamente, però, la cosa mi sembra impossibile. Se quei tratti variassero di forma, o di dimensioni, si potrebbe pensare a un alfabeto, ma così, non sono altro che una serie di tacche, niente di più. È più logico considerarli come segni indicanti...

— Dei numeri — disse Chester, come parlando a se stesso. Fissava il soffitto, immerso nei suoi pensieri, con il mezzo sigaro che gli aveva dato Isi stretto tra i denti. Aveva una strana espressione, perplessa e a un tempo concentrata, quasi fosse sul punto di intuire qualcosa. Avevo già visto due volte quell'espressione, mentre era intento a riflettere sull'enigma delle misteriose incisioni.

— Già, dei numeri — rispose Isi, leggermente spazientito. — I soliti, vecchi numeri, che non dicono niente.

— Non dicono niente? — ripeté Chester, sempre assorto.

— Santo cielo, Chester, ritorna sulla terra. — Isi sospirò, poi guardò con affetto Chester che, in quel momento, appariva incredibilmente giovane.

Chester ritornò sulla terra. Un secondo dopo, era completamente trasformato e ci fissò, con gli occhi che gli brillavano.

— Ci siamo — disse, tutto eccitato. — Ho capito perché hanno spedito qui, da Dubna, l'esperto di calcolatori. Kurlov aveva intuito di che cosa si trattava. Dov'è il posacenere?

Chester era così eccitato che non riusciva quasi a dominarsi. Gli misi sotto il naso il posacenere e lui riuscì a far cadere la cenere del suo grosso sigaro fuori del piattino. Ormai, comunque, era troppo preso dall'entusiasmo, per badare alla cenere sparsa sul suo tavolo.

— Chester, ma che cosa vuoi dire? — mi sforzavo di parlare calmo, anche se mi sentivo anch'io stranamente agitato, come quando una rivelazione è imminente.

— Ecco — disse Chester — le linee incise sulla Tavola del Cairo rappresentano dei numeri, ma non i soliti numeri. Sono i numeri di Godel.

Mi occupo di logica matematica, e perciò capii al volo ciò che intendeva dire Chester. E anche Isi afferrò l'enorme valore dell'affermazione di Chester, tant'è vero che non chiese altre spiegazioni. Rimanemmo tutti e tre seduti, in silenzio.

Il minuscolo cilindro di plastica grosso come una stilografica rotolò, in quel preciso istante, sotto alla porta. Lo fissammo tutti e tre, scioccamente, per almeno cinque secondi, poi ci guardammo a vicenda. Nel momento in cui io balzavo dalla seggiola, dal cilindro si sprigionò, con un colpo sordo, un gas potente, che invase la stanza.

L'effetto fu immediato. Finimmo tutti e tre lunghi e distesi a terra, però non perdemmo immediatamente i sensi. Per dieci secondi, io rimasi allungato sul pavimento dello studio di Chester, e mi rendevo conto che adagio adagio perdevo conoscenza, e tuttavia continuavo a registrare tutto ciò che accadeva intorno a me. Dopo tre secondi la porta dello studio di Chester si aprì, tre tipi compassati entrarono nella stanza, premendosi il fazzoletto contro il naso, si guardarono attorno, finché scoprirono la fotografia sul tavolo di Chester, la presero

e se ne andarono, silenziosi e sicuri com'erano entrati, richiudendosi senza rumore la porta alle spalle. Mentre uno dei tre si chinava per raccogliere il cilindro di plastica che aveva contenuto il gas, notai, sopra l'occhio sinistro, una piccola cicatrice. Poi, tutto si annebbiò e io persi conoscenza.

6

Ci rimase, come ricordo del gas, un tremendo mal di testa, ma non ci furono conseguenze più serie, e il giorno dopo eravamo tutti e tre in perfetta forma. Decidemmo, anche questa volta, di non denunciare i sovietici alle autorità. Ormai, quelli avevano in mano ciò che gli interessava e era perfettamente inutile tentare di recuperare la fotografia. Non serviva a niente che ci facessimo ammazzare nel tentativo eroico ma del tutto inutile di riprenderla, perché a quest'ora i russi avevano fatto tutte le copie che volevano della fotografia. C'erano cose ben più importanti a cui pensare. In primo luogo, bisognava confermare o meno l'ipotesi che le iscrizioni della Tavola del Cairo rappresentassero un numero Godel.

Quasi tutti i lettori, immagino, avranno sentito parlare del teorema di Kurt Godel, la cui formulazione risale al 1931, e che ha per oggetto la incompletezza dell'aritmetica. Secondo questo teorema, ogni assiomatizzazione dell'aritmetica elementare è incompleta, in quanto esisteranno sempre alcune proposizioni aritmetiche, appunto le famose proposizioni di Godel, che sono vere, pur non essendo dimostrabili. Se la cosa vi risulta un po' oscura, consideratela secondo quest'altra formulazione. Il teorema di Godel, dunque, dimostra che la somma degli angoli di un triangolo è uguale a 180°, ma, allo stesso tempo, dimostra che non è possibile dimostrarlo. Godel, per provare il suo teorema, ribaltò le proposizioni intorno all'aritmetica, all'interno dell'aritmetica stessa, in modo che se una è vera, anche l'altra lo è. Si consideri, per esempio, la seguente proposizione intorno all'aritmetica: «La proposizione aritmetica corrispondente a questa proposizione è indimostrabile». Tale proposizione afferma l'indimostrabilità di una formula di aritmetica elementare, che viene data come vera solo nel caso in cui non sia dimostrabile.

Un principio analogo regola la cosiddetta numerazione di Godel. Supponiamo di attribuire i numeri dall’uno al 29 alle ventisei lettere dell’alfabeto inglese, oltre la virgola, il punto e il trattino. La lettera A, dunque, corrisponderà al numero 1, la B al 2, e così via fino al 26 per la Z, al 27 per la virgola, al 28 per il punto e al 29 per la spaziatura tra una parola e l’altra. Prendiamo ora un messaggio a cui si voglia assegnare un numero Godel. Facciamo un esempio pratico: consideriamo la parola ADE. Poiché A è la prima lettera dell’alfabeto, D la quarta e E la quinta, esse corrispondono rispettivamente ai numeri 1, 4, 5. Scriviamo ora i tre numeri come esponenti del prodotto di tre fattori primi, così: 21 34 55, il cui prodotto dà 12500. La parola ADE, dunque, corrisponde, nella numerazione Godel, al numero 12500. Ora esiste, ed è uno dei capisaldi della matematica, una e una sola decomposizione di 12500 in prodotto di fattori primi. Ne consegue che nel campo infinito dei numeri è sempre possibile accertare se un dato numero è un numero Godel, e in tal caso esso sarà sempre «scomponibile» in un prodotto di fattori primi, ognuno dei quali fornito di esponente, collegato eventualmente a un codice.

Ed era appunto questa l’ipotesi che Chester formulava nei confronti della Tavola del Cairo. Ammettendo che le linee incise rappresentassero un numero enorme e che quel numero fosse un numero Godel, allora il calcolatore 3600 del Centro sarebbe stato in grado di risalire ai numeri primi i cui esponenti racchiudevano forse un messaggio in cifra. In tal caso, il numero Godel sarebbe stato in grado di trasmettere anche un messaggio molto complesso e ricco di particolari. Naturalmente, gli eventuali esponenti dei fattori primi non corrispondevano alle lettere del nostro alfabeto, ma quando noi li avessimo individuati, avremmo avuto la certezza che essi erano il prodotto di un’intelligenza pari, per lo meno, alla nostra; e, perciò, prima o poi li avremmo sicuramente decifrati.

Non fu difficile individuare il numero Godel che si nascondeva dietro alle linee inclinate. Come ho già detto, la Tavola presentava nove righe, aventi ognuna lo stesso numero di linee incise. Tre righe rientravano, come altrettanti capoversi, di circa un centimetro dal margine. Partimmo dalla ipotesi (che poi si rivelò esatta) che la Tavola, nella sua posizione giusta, avesse i capoversi a sinistra. Mettendo il

frammento in quella posizione, osservammo che l’ultima fila, che era anche la più breve, conteneva dodici numeri. Questo fatto ci fece pensare a un sistema numerico con base dodici. Ora, non era improbabile che creature dotate di un’intelligenza superiore scegliessero un sistema numerico con base dodici che, sotto vari punti di vista, è più agevole del sistema decimale. I babilonesi, per esempio, avevano un sistema numerico a base di dodici. Leggendole da cima a fondo, poi, le tre righe successive contenevano 41, 37 e 43 incisioni. La quinta riga dal fondo, comprendente 39 tacche, rientrava dal margine. Seguivano due righe, rispettivamente di 27 e 45 linee, mentre l’ottava riga, contenente 17 linee, era anche essa rientrata. La nona, che era anche la riga iniziale, era composta di 19 incisioni. Dopo diversi tentativi, che il calcolatore rifiutò regolarmente, perché non costituivano un numero Godel, stabilimmo, o meglio lo stabilimmo Chester ed io, perché Isi non era sufficientemente ferrato in materia, che il numero della Tavola del Cairo si ricavava dalla somma di tre enormi numeri.

43		45		
37		27		
41	+	39	+	19
12				17

Chester e io inserimmo questo numero mostruoso nel calcolatore 3600. Non dimenticherò mai l’emozione, la sensazione che provai di una rivelazione imminente, quando la macchina cominciò a fornire i risultati. Perché quel numero immenso risultava effettivamente un prodotto di fattori primi, e cioè era un numero Godel. E gli esponenti dei fattori erano davvero il nostro messaggio.

Non starò a esporre qui, nei minuti particolari, la decifrazione finale degli esponenti. Come saprete, nel corso degli ultimi anni sono stati proposti vari progetti di linguaggio per comunicare con altre forme di vita intelligente nell’universo. Da quando ha preso sviluppo la radio-astronomia, la prospettiva di potere un giorno parlare con altri esseri di intelligenza forse molto superiore alla nostra, è diventata una possibilità. Noi, perciò, per decifrare il messaggio racchiuso nella

Tavola del Cairo, non partivamo da zero, dato che le ricerche essenziali erano già state compiute. È senza dubbio superfluo per il lettore menzionare l'opera basilare in questo campo del dottor Hans Freudanhal: «Lincos: Progetto di linguaggio per scambi cosmici». Ora, una volta accertato che gli autori del messaggio del Cairo erano esseri dotati di intelligenza affine alla nostra, era facile dedurre che essi avrebbero comunicato con noi servendosi di quel linguaggio universale che appartiene ad ogni essere intelligente, e cioè del linguaggio matematico.

L'ipotesi si rivelò esatta. La prima serie di esponenti indicataci dal calcolatore era composta interamente da numeri di due cifre, e si concludeva con un numero di una sola cifra, che serviva da periodo. Logico, perciò, supporre che quei numeri rappresentassero altrettante coordinate cartesiane. La nostra ipotesi, però, si rivelò infondata, e il grafico relativo risultò privo di significato. Tentammo allora con un secondo grafico, invertendo l'ordine delle coordinate. Stavolta ottenemmo come risultato una linea ondulata, con sotto un punto. Alla fine, dopo centinaia di ore di lavoro e un numero imprecisato di tazze di caffè, una sera d'agosto, la linea ondulata con relativo puntino rivelò finalmente il suo significato. La linea, dunque, rappresentava la costa mediterranea dell'Egitto mentre, su quella rozza mappa, il punto indicava la cava dove si trovava la Tavola del Cairo. La serie successiva di esponenti era composta di numeri di due cifre, e si concludeva, come nella prima serie, con un numero di una sola cifra, che aveva la funzione di periodo. Il grafico, stavolta, rappresentava una linea chiusa con all'interno un punto. Un'isola, dunque, su cui era chiaramente indicato un punto particolare. Passammo la settimana a studiare tutti gli atlanti disponibili, finché scoprimmo nel Pacifico un minuscolo atollo disabitato che riproduceva esattamente la forma del nostro grafico.

7

Ciò che accadde quando la Tavola del Cairo fu decifrata, costituisce un'affascinante lezione sull'esercizio del potere. Il giorno dopo aver scoperto l'atollo corrispondente al grafico fornitoci dall'elaboratore, Isi

ebbe un colloquio con il preside Ortcutt. Pochi minuti dopo, il preside era nello studio del direttore dell'Istituto e, nel giro di tre secondi, tutti e tre si ritrovavano nello studio del rettore. Da quel momento ci fu uno scambio ininterrotto di messaggi tra il rettorato e Washington e, nel giro di poche ore, una spedizione all'atollo era già in cantiere. A capo della missione c'era, nominalmente, il generale Foster L. McCall, capo della sezione Ricerche e Sviluppo dell'Aeronautica; ma «de facto», il capo della spedizione era Isidore Wolfe. Chester ed io ci trovammo sul tavolo, come per miracolo, l'autorizzazione per una missione pagata per il prossimo anno accademico, tutte cose che, di solito, richiedono un profluvio di documenti e di moduli da compilare. Mentre tutte queste cose erano in corso, Chester, Isi ed io finivamo di decifrare il messaggio della Tavola del Cairo.

Traducendo le rimanenti incisioni, ottenemmo un vocabolario di base. Il sistema usato era questo. Quando una serie di numeri pari veniva trasferita sul grafico, dava origine all'abbozzo di un oggetto. Seguiva un'altra serie di numeri pari che, a loro volta, corrispondevano a una successione di segni misteriosi. Collegando assieme la figura con la serie di segni, si otteneva il nome dell'oggetto, nella lingua del creatore della Tavola del Cairo. La prima figura ottenuta risultò essere un cammello, la seconda uno sciacallo. Le figurazioni successive, ricavate dai numeri forniti dal calcolatore, mostravano il cammello in corsa ed erano accompagnate da una serie di segni comprendenti anche i segni che indicavano il cammello da fermo. Conoscevamo, in tal modo, una forma del verbo «correre». Lo stesso procedimento valeva per lo sciacallo, di modo che, nel giro di una settimana, avevamo compilato un grosso taccuino, che costituiva un vocabolario abbastanza nutrito della lingua degli autori del frammento.

Una settimana non era certo molto per decifrare tutta la Tavola, comunque, allo scadere dei sette giorni la spedizione era pronta a partire. Quando sono in gioco gli interessi vitali di una potenza mondiale non si bada né a spese né a fatiche. Da ogni parte arrivarono marinai e aviatori per caricare il nostro bagaglio sulle macchine dello Stato. A bordo delle macchine, erano in attesa alti ufficiali della Marina e dell'Aeronautica. Arrivati all'aeroporto militare, fummo presi in consegna da altri ufficiali che, con incredibile rapidità ed efficienza, ci nutrirono, ci diedero da bere e ci caricarono a bordo del gigantesco

C-5A, destinato a trasportare la nostra spedizione fino all'atollo del Pacifico. E tutto senza un errore, senza neanche dare l'impressione della fretta. Isi ed io trovammo l'avventura eccitante, mentre per Chester, che era tormentato da una tosse insistente, essa risultò piuttosto faticosa.

Il volo fino all'atollo avvenne senza incidenti. Facemmo scalo a Pearl Harbour per rifornirci di carburante e riprendemmo il volo nel limpido cielo del Pacifico occidentale per compiere il balzo finale. Isi, Chester ed io stavamo ancora lavorando al dizionario, per chiarire alcune questioni marginali, come il genere, i tempi verbali e così via, e il tempo volò via in fretta. Erano passate poche ore quando ci accorgemmo che il grosso apparecchio stava scendendo. Guardando dal finestrino, al di sopra dell'ala enorme, si vedeva, sotto di noi, l'atollo nudo e spoglio, ad eccezione di pochi palmizi, di una pista di volo e di un gruppo di tende che un battaglione di marines aveva preparato per noi. Dopo l'atterraggio fummo condotti, a bordo di jeep, sino all'accampamento, e qui, dopo esserci sistemati, ci riposammo per poi discutere i progetti di esplorazione dell'atollo. Al mattino, dopo un'ottima colazione, preparata dai soliti efficientissimi marines, ci fu l'incontro con il generale McCall e i suoi uomini in una delle tende, dove erano stati sistemati vari tavolini, coperti di carte e di vedute aeree dell'atollo, messe a punto tutte nel giro di una settimana.

La ricognizione aerea aveva individuato una depressione, di forma quadrata, di circa cento metri per lato, situata quasi al centro dell'atollo. Le depressioni si spiegano benissimo con le cause naturali, ma non quando si tratta di una depressione di forma quadrata. Ormai sapevamo dove scavare.

Quando arrivammo noi a bordo delle jeep, i bulldozer erano già sul posto. Isi, però, preferì attaccare a scavare a mano, con badile e piccone, per non correre il rischio di rovinare qualche frammento, forse fragile. Si procedette perciò allo scavo a mano, ma il primo giorno le nostre ricerche non approdarono a niente. Il giorno dopo, mandammo avanti i bulldozer. Per due giorni, le enormi pale meccaniche scavarono nel terreno soffice e sabbioso e, a mezzogiorno della seconda giornata, trovammo ciò che cercavamo. Nello scavo era affiorata la punta di un cono gigantesco fatto dello stesso materiale

nero con cui era fabbricata la Tavola del Cairo.

Eravamo tutti eccitati, naturalmente. Ma solo dopo una intera settimana di scavi ai quali collaborò un battaglione di marines al completo, il cono gigantesco poté essere portato interamente allo scoperto. Era stato necessario costruire armature di legno per sostenere le pareti della fossa enorme, ma il lavoro ne valeva la pena.

Il cono, che aveva le dimensioni di un grosso edificio, all'interno risultò cavo. Nella base si apriva un piccolo foro ovale, largo quel tanto da permettere a un uomo di penetrare nell'immensa cavità. Dopo avere liberato l'apertura dal terriccio che vi si era accumulato, il generale McCall, Isi e io penetrammo all'interno del cono. Chester, purtroppo, non era con noi, quel mattino s'era sentito male e la sua tosse era molto peggiorata, costringendolo a rimanere sulla branda, sotto la tenda.

Ho già detto che ciò che trovammo ripagava ampiamente le fatiche e le pene che ci era costato. Posate su strani tavoli dalla forma bizzarra, sistemate su ripiani fatti del solito materiale nero e in scaffali costruiti tutt'attorno alle pareti circolari del cono, si allineavano dinanzi a noi migliaia e migliaia di tavolette nere, identiche a quelle del Cairo. Erano tutte coperte delle stesse incisioni che avevo visto per la prima volta quella sera famosa nel laboratorio di Isi. La biblioteca degli esseri misteriosi che ci avevano trasmesso la Tavola del Cairo era tornata alla luce.

8

Il trasbordo delle tavolette dal cono al nostro C-5A avvenne rapidamente, nonostante la tragedia che incombeva su di noi. Chester infatti era gravemente ammalato. La tosse si era fatta spasmodica e l'infermo passava alternativamente da eccessi di caldo a brividi di freddo. Per Isi e per me, la grande gioia di avere riscoperto l'antica civiltà di una razza superiore, era velata per l'angoscia della morte imminente del nostro amico più caro. Appena l'aereo prese terra negli Stati Uniti, noleggiammo un piccolo apparecchio privato per trasportare Chester direttamente all'ospedale di Boston. Dopo un primo esame delle condizioni del malato, i medici confermarono i

sospetti del medico della spedizione. Chester soffriva di un linfosarcoma, e cioè di un cancro del sistema linfatico. La malattia era già giunta a uno stadio avanzato, e la prognosi era lungi dall'essere favorevole. Dopo aver lasciato in ospedale Chester, che ormai stentava a riconoscerci a causa dei sedativi somministratigli, Isi ed io ritornammo, pieni di angoscia, alla nostra università.

Ci rituffammo immediatamente nel lavoro di classificazione e decifrazione della massa di tavolette nere che erano state messe a nostra disposizione in un'aula della biblioteca, soprattutto per non pensare continuamente al nostro amico morente. I nostri sforzi furono premiati da una scoperta che sapeva veramente di miracolo. Una delle prime tavole da noi decifrate, risultò essere una specie di indice generale, che ci permise di scoprire che i numeri Godel contenuti in ogni tavoletta obbedivano a uno schema sistematico e complesso e riguardavano la matematica, la fisica, la chimica, la biologia molecolare. Altri ancora concernevano la medicina. La medicina! Avevamo in mano la somma delle conoscenze mediche di una civiltà molto più progredita della nostra, e chissà che in quelle tavolette non trovassimo le indicazioni terapeutiche che ci avrebbero permesso di salvare Chester; purché, naturalmente, le scoprissimo in tempo.

E finalmente trovammo ciò che cercavamo. Il calcolatore 3600 lavorò a pieno ritmo, freneticamente, e con l'aiuto del generale McCall e di una schiera di ufficiali e sottufficiali riuscimmo a farcela. Dalla catasta di tavolette saltò fuori, finalmente, la Tavola riguardante la leucemia e il cancro linfomatoso e nel giro di settantadue ore il testo fu decifrato. Il punto cruciale riguardava un enzima, l'asparaginasi-L, che era già stato usato con un certo successo sui malati di leucemia dai medici di Dallas e di Boston, ma che era estremamente raro, perché veniva estratto, con un processo molto laborioso, dal bacillo Escherichia Coli in quantità troppo piccole per sopperire alle dosi massicce necessarie per debellare l'affezione cancerosa. Ora, la nostra Tavola conteneva le indicazioni particolareggiate per poter ottenere sinteticamente l'enzima, oltre alle informazioni capitali per il dosaggio e la terapia da usarsi per neutralizzare gli effetti collaterali dell'asparaginasi-L.

Arrivammo a Boston appena in tempo. Nella corsa contro la morte,

il generale McCall, che nel frattempo era diventato il nostro alleato più prezioso, ci fu di grande aiuto. Grazie al suo intervento, potemmo disporre di un B-5 supersonico che ci portò a Boston e di qui, filando a tutta velocità a bordo di un'auto con sirena innestata e scortata da un gruppo di motociclisti, raggiungemmo l'ospedale. La cura agì a dovere e Chester fu salvo. Un nuovo passo avanti era stato compiuto nella lotta contro il cancro.

Oggi la decifrazione delle Tavole prosegue. Ci vorranno anni per tradurre nella nostra lingua la somma delle conoscenze di una grande civiltà estinta, e altri anni ancora per approfondirle tutte. Non sappiamo ancora chi siano gli esseri che ci lasciarono la Tavola del Cairo e le migliaia di tavolette ritrovate nello strano cono nero dell'atollo disabitato. A questo proposito, le loro Tavole non ci dicono nulla. Abbiamo già fatto molte ipotesi: che si tratti di esseri non terrestri, provenienti da un'altra galassia, o che siano i discendenti di una grande civiltà, fiorita in passato sul nostro pianeta. Qualunque sia la loro origine, essi ci hanno trasmesso nozioni che ci permetteranno di esplorare l'universo nello spazio e forse nel tempo.

Prima o poi, comunque, troveremo le risposte a quelle domande e ne conosceremo altre, senza dubbio di incalcolabile importanza. Perché quelle risposte furono affidate, centinaia di anni fa, ai numeri Godel delle tavolette nere, a cui ci ha guidati la Tavola del Cairo.

UNA VITA RIMANDATA
di John Wyndham

1

L’amore è imprevedibile come la guerriglia. Può tenderti un’imboscata e balzarti addosso all’improvviso, attaccare in forze quando meno te l’aspetti, oppure gettare via la maschera dopo che si è già insinuato profondamente dentro di te.

Cyra ne fu assalita un mattino presto, quando il sole appena sorto inondava le foglie novelle, gli uccelli proclamavano a gran voce che l’universo era loro e, nel mondo degli uomini, l’unico rumore percettibile era il tintinnare delle bottiglie del latte. Cyra fluttuò attraverso le nebbie del sonno che andavano diradandosi, si stiracchiò con la soddisfazione di un felino, rimase un attimo immobile e poi aprì gli occhi. In quel preciso momento, il dardo la colpì; tutto cambiò completamente, e lei si accorse, piena di stupore, di essere innamorata.

L’accaduto, in un mondo dove l’«amore», con stucchevole monotonia, è rappresentato quasi esclusivamente da frustrazioni temporanee espresse nei miagolii dei cantanti moderni, merita forse alcune spiegazioni. Prima di tutto sia chiaro che non si trattava di una parodia dell’amore e neanche di un surrogato immesso sul mercato da un industriale intraprendente. Era proprio l’autentica, rosea, dolorosa, travolgente, debilitante, esaltante, splendida, devastante realtà in grado di trasmettere la vita. E Cyra giaceva in silenzio, sopraffatta.

L’immagine di Willie, scoperta all’improvviso dagli occhi del suo cuore, era assai diversa da quella che avevano contemplato gli occhi della mente; anzi, doveva ammettere che sarebbe stato irriconoscibile per un estraneo. Per esempio, aveva acquisito una infinità di

particolari affascinanti. Cyra considerò la sua faccia, centimetro per centimetro. L'attaccatura dei capelli, le sopracciglia, le ciglia, gli occhi, la grana della pelle, il naso, la bocca... Incredibile quante cose riuscisse a ricordare, e tutte piacevoli! E la gamma delle espressioni, i vari atteggiamenti, il modo di contrarre il sopracciglio sinistro, il sorriso che faceva capolino e si allargava... Si rese conto di ricordare anche la sua mano; la posizione delle dita in riposo, la conformazione delle unghie. Provò un certo sgomento nel constatare quanti particolari si portasse dentro; ma, in fondo, era una sensazione piacevole. Ed era curioso dover ammettere che il giorno appena cominciato sarebbe stato completamente vuoto fino al momento dell'incontro con Willie, fissato per la sera.

Se Willie Trevinnick avesse saputo ciò che stava accadendo a pochi chilometri di distanza, si sarebbe forse sentito lusingato, ma anche, contrariamente a molti suoi contemporanei, sorpreso e allarmato. Forse era un po' all'antica, ma considerava quasi tutte le ragazze di sua conoscenza autentiche persone, e non una specie di becchime sparso qua e là dalla provvidenza per sostentare la vanità maschile. Non gli sarebbe mai passato per l'anticamera del cervello che i suoi lineamenti potessero attrarre qualcuno, e infatti nessuno, tranne Cyra, l'aveva mai trovato affascinante.

Proprio nessuno, vedendolo, si era mai domandato. «Chi è quel bell'uomo?», non fosse altro perché, pur non essendo affatto repellente, non apparteneva a nessun tipo standard. Ragion per cui, il commento più impegnativo sarebbe stato, al massimo: — Guarda un po' quel tipo angoloso. Ha quel che si dice una faccia interessante!

Il suo era sì, un viso, interessante, ma ben di rado appariva disteso: spesso mostrava preoccupazione, a volte scontrosità, spessissimo stupore. Ci sono persone che nascono in un mondo che sembra fatto su misura per loro. Vi si inseriscono senza difficoltà, e diventano manovali, mediatori o banchieri; lo trovano un gran bel posto, ci si avvoltolano dentro soddisfatti e hanno successo. Altri, invece, hanno la sfortuna di notare che ci sono cose che non vanno; il disordine li turba, le ingiustizie li irritano, la stupidità li offende: la maggior parte di questi riesce ugualmente a cavarsela abbastanza bene, ma alcuni tra i più sensibili diventano nevrastenici.

Willie apparteneva alla categoria di quelli che riescono a cavarsela,

ma era pieno di pessimi presentimenti sull'andamento delle cose in generale: la politica nazionale andava trasformandosi sempre più in uno sfrenato carnevale di follie... le ambizioni nazionali erano fantasie da schizofrenici... le Nazioni Unite erano un posto in cui la immaturità emotiva riusciva ad avere il sopravvento sulla saggezza della esperienza... e il parlamento, una collezione di arrivisti preoccupati di non perdere il posto e affannosamente intenti a tamponare innocue fughe di voti attraverso fori di spillo, mentre la fiducia del pubblico usciva a fiotti dal rubinetto aperto. Infatti le cose andavano a rotoli da tutte le parti e per i posteri le prospettive erano anche peggiori.

Willie si era laureato con una discreta votazione all'università di Londra, e poi aveva cercato un'occupazione che gli permettesse, almeno nelle ore di lavoro, di non essere disturbato dalla perversità e dall'inettitudine del mondo esterno. Infatti, era vice-direttore del Reparto Locomozione del «Victoria and Albert Museum». Il suo lavoro lo interessava, e soltanto nei momenti d'ozio si chiedeva per quale peccato originale lui fosse stato condannato a venire alla luce in un'epoca che si andava facendo sempre più malsicura, e che si avviava all'esaurimento delle proprie risorse.

Era questo Willie, dunque, che, grazie all'irrazionalità dell'amore, era inaspettatamente diventato la pupilla degli occhi di Cyra, il sole del firmamento di Cyra, il nodo dei legami affettivi di Cyra. D'altronde, anche lei lo turbava, piacevolmente e insistentemente. Willie aveva notato che, quando Cyra entrava nella stanza, il voltaggio della corrente elettrica sembrava aumentare improvvisamente, e i più bei fiori perdevano tutto il loro splendore; inoltre, la sua presenza emanava un profumo di asfodeli appena colti.

Capitò anche quella sera. Stava aspettandola in un piccolo ristorante tranquillo, simpatico anche se privo di pretese, quando sentì la voce di lei che salutava l'usciere, alle sue spalle. D'incanto, il luogo in cui si trovava si trasformò in qualcosa di molto simile ai Campi Elisi: perfino lo «sherry» che stava sorseggiando in quel momento diventò purissima ambrosia.

Era l'amore. Ma l'amore è ambivalente. Per una donna, l'avrete già sentito dire, è la unica ragione di vita. Per Willie, invece, benché lo commuovesse profondamente, suscitasse sentimenti tenerissimi e

favorisse la costruzione di castelli in aria, era qualcosa di completamente separato e, sotto alcuni aspetti, qualcosa di opposto al suo modo di vedere e ai suoi principi.

Comunque, quello fu un pranzo piacevolissimo, servito con amabilità e senza fretta, e rallegrato da una simpatica conversazione. Infatti Cyra parlò a lungo di sua zia Carola, con cui viveva da due anni, dopo la morte del babbo. Zia Carola era un tesoro, e lei le voleva un gran bene, ma non poteva approfittare della sua ospitalità ancora per molto tempo. Tra sei mesi, quando avrebbe compiuto i ventun anni e avrebbe potuto disporre di una sommetta che le apparteneva, se ne sarebbe andata. Era certa che zia Carola sarebbe stata contenta di riacquistare la propria libertà. Il guaio era che lei, Cyra, avrebbe sofferto di malinconia, sola in un appartamento tutto per sé...

A metà del pranzo, Willie si trovava già a confessare che anche la sua sistemazione domestica non era delle più desiderabili. Dopo la morte dei genitori, uccisi da un motociclista ubriaco sulla Portsmouth Road, aveva venduto la casa e si era trasferito in due camere ammobiliate.

Non ci si trovava male: erano grandi e luminose, vicine al Museo, e la padrona di casa aveva uno spiccato senso materno. Ma... be', aveva sempre l'impressione di starsene appollaiato su un ramo, non di essersi costruito un nido.

Il caffè era buono. Lui ci aggiunse del brandy e Cyra sorbì il suo Cointreau senza fretta, mentre entrambi consideravano la precarietà della rispettiva situazione.

Poi Willie si versò dell'altro brandy. Cyra attese un poco, che il battito cardiaco di lui accelerasse. Ma poiché il progresso era lento decise che era necessaria una trasfusione. La mano di lui se ne stava appoggiata sulla tavola, accanto alla sua. Lei allungò il braccio e, con aria noncurante, solleticò col medio elegantissimo, affusolato, il dorso della mano.

— Naturalmente, una soluzione ci sarebbe — disse. — Potremmo sposarci. — Tacque, domandandosi se in tutto il ristorante si sentissero rimbombare i tonfi precipitosi del suo cuore.

Anche Willie rimase in silenzio per un tempo interminabile. Poi disse:

— Ci avevo pensato anche io...

Era un momento delicato. Convinzioni consolidatesi durante lunghi anni, lottavano contro emozioni sbocciate soltanto da un paio di mesi. La lotta era dolorosa: le convinzioni erano robuste, ma il profumo dei nuovi fiori stordiva. Di proposito, Willie continuò a guardare nel vuoto innanzi a sé, e aggiunse:

— ... ma non sarebbe onesto.

Cyra ritirò di scatto la sua mano e lo guardò con aria stupita.

— Come sarebbe a dire? — domandò.

— Non sarebbe onesto nei tuoi confronti — spiegò lui. — Vedi, tu vorresti certamente avere dei figli.

— Questa poi è bella. Tu, no?

— Non è tanto questione di non volerne — disse Willie. — Ma mettere al mondo dei figli in un momento come questo... be', sarebbe una azione criminale! Per un uomo, almeno. Per una donna, è diverso. Lei non può farci niente, non può andare contro al vento biologico. Non so se mi sono spiegato.

Cyra aggrottò la fronte. — Esiste... ehm, la pianificazione familiare — disse.

— Non è come rinunciare al matrimonio — disse Willie. — E poi, non sarebbe leale — ripeté.

L'eccesso di lealtà, pensò Cyra, non approda a niente. — Nessuno è obbligato ad avere bambini, se non li vuole — disse.

— Ma, in pratica, tutte le donne li vogliono, o sono convinte che dovrebbero volerli, o la gente si aspetta che ne vogliano. Perciò, come ho già detto, non sarebbe leale e onesto impedirglielo. Ma neanche sarebbe leale nei confronti di un bambino, introdurlo in un mondo come quello che sarà diventato il nostro, tra vent'anni.

— Santo cielo, quante complicazioni... Ho bell'e visto che bisogna essere sleali, in un modo o nell'altro... — mormorò Cyra tristemente.

Willie annuì. — Quindi — spiegò — l'unica linea di azione accettabile per un uomo scrupoloso, è la rinuncia al matrimonio, il rifiuto di gettare la propria progenie in questa corsa di topi, che si va facendo sempre più crudele, e dove, infine, i topi si sbraneranno a vicenda.

— Sssì... — disse Cyra. — Forse hai ragione. Ma tutto questo non rende inutile la vita?

Willie diventò filosofo.

— La vita è inutile per se stessa. Considera un formicaio pullulante di vita inutile... Essa comincia ad avere un senso soltanto quando l'intelligenza umana le dà forma. E questo, noi non lo facciamo. Ci auto alleviamo per la distruzione, con la medesima sconsideratezza di tutte le forme di vita non intelligenti. Ogni anno che passa ci avviciniamo sempre più allo spettro della carestia, e che cosa succede? Dispensiamo sussidi per i bambini, mentre invece dovremmo metterci sopra delle tasse. Non è affatto un mondo razionale, questo, ma somiglia a una creazione di Gilbert e Carrol; siamo in un periodo di transizione incontrollata. Sono impaziente di vedere che cosa succederà al momento cruciale. Torneremo alla barbarie, verrà instaurata una tecnocrazia, o sarà l'annichilimento completo?

— Però, non capisco come la tua rinuncia a mettere al mondo un figlio possa risolvere tutto questo.

— Lo so che non risolve nulla. Ma, almeno, non avrò il rimorso di aver messo nei pasticci un mio discendente, obbligandolo ad ascoltare questa brutta musica quando comincerà.

— «Se» comincerà.

— Comincerà certamente, prima o poi, a meno che qualcuno non corra ai ripari! Solo così ci resterebbe forse una probabilità di scampo. Ma ti sembra che qualcuno ci pensi? Mi piacerebbe proprio sapere come andrà a finire.

Cyra cominciava ad annoiarsi e a sentirsi depressa, ma non perse coraggio: in fondo, aveva sparato soltanto la sua prima cartuccia. Aveva già sentito altre volte parlare a lungo di cose del genere: erano discussioni molto interessanti per chi possedeva una certa «forma mentis», ma esasperanti e demoralizzanti per gli altri. Si rendeva conto che i principi erano, in genere, qualcosa che valeva la pena di avere e che dava un certo carattere: bastava pensare alla parola «amorale», per accorgersene. Però, era assai difficile aver pazienza con i principi, quando questi interferivano nella vita reale.

Normalmente, ogni conflitto fra amore e principi può essere felicemente risolto dalla azione catalizzatrice di un altro principio: «Se non puoi vincere, asseconda». Così basta che una delle due parti professi gli stessi principi dell'altra e tutto va a gonfie vele. Ma quello era un caso particolare: Cyra avrebbe dovuto dichiarare

simultaneamente che era disonesto da parte sua non avere un bambino e disonesto da parte del bambino venire al mondo. Un dilemma difficilmente risolvibile. Bisogna pensarci su e trovare un compromesso sottile, magari un poco ambiguo.

2

Il mattino seguente, Cyra si svegliò convinta di amare ancora Willie e sicura che a modo suo, da uomo, anche Willie l'amava. L'ostacolo stava nella natura schizoide degli uomini: non solo avevano troppi interessi, ma sembravano incapaci di considerarli in ordine di importanza. E questa incapacità, probabilmente, era alla radice di molte difficoltà politiche che tormentavano il mondo; si complicavano eternamente le cose più semplici applicando principi; e principi contrastanti gli uni con gli altri, oltretutto.

Non che lei avesse obiezioni da fare contro il Principio Numero Uno di Willie: anzi, era d'accordo su questo. Il Principio Numero Due, era l'ostacolo reale. Bisognava convincere Willie che, qualsiasi fosse il futuro del mondo, i bambini avevano il diritto di essere generati.

Naturalmente, se uno indugiava a pensare all'avvenire che almeno metà dell'attuale popolazione mondiale di neonati avrebbe dovuto affrontare, era difficile trovare argomenti in favore di altre nascite... Ma ecco che cadeva di nuovo nella trappola tesa dalla mania maschile di teorizzare! Bisognava chiarire le idee. Lei, come donna, aveva diritto di mettere al mondo un figlio, se lo desiderava. La competizione continuava, e lei doveva fare il possibile perché continuasse; perciò era evidente che aveva il dovere di dare alla luce dei figli... Messa a quel modo, la cosa aveva un po' dell'imposizione antiquata, forse, ma... Al diavolo le discussioni! Lei voleva Willie. E voleva anche dei bambini. Aveva bisogno soltanto di trovare il modo per disarcionare quel principio, e poi li avrebbe avuti entrambi.

Anche Willie era nei guai, per via dei suoi principi. Qualsiasi accordo di non aver figli, non solo sarebbe stato sleale nei riguardi di Cyra, ma non poteva funzionare. E se avessero cercato di farlo funzionare, ci sarebbero stati gli elementi di una farsa di vecchio tipo, in tre atti, per niente simpatica per gli interpreti.

D'altra parte…

Willie aveva pensato molto, forse anche troppo, a quest'altro aspetto del problema. In pratica, sembrava che tutti fossero convinti che i propri figli dovessero, indipendentemente dalle circostanze, ritenersi fortunati di essere venuti al mondo e che avessero il dovere di mostrarsi grati per questo dono ai genitori. Perfino nelle regioni in cui la vita dell'uomo era particolarmente penosa, primitiva e breve, la gente si rallegrava quando un nuovo essere veniva a condividere le pene comuni, e gli augurava di resistere tanto a lungo da avere lui pure dei figli, la cui vita sarebbe stata altrettanto penosa, primitiva e breve. Probabilmente c'entrava la Forza Vitale. Comunque, lui non aveva simpatia per i metodi della Forza Vitale, che si riducevano a questo imperativo: «Buttali in acqua e sta a vedere chi si tiene a galla». Anche cercando di nobilitare questa tecnica chiamandola col nome più dignitoso di Selezione Naturale, non era davvero dignitoso che una specie intelligente lasciasse andare le cose a modo loro; non lo sarebbe stato neppure in un'epoca felice, figuriamoci ora che l'umanità stava precipitando a capofitto verso la tragedia. Secondo Willie, se qualcuno non avesse presto imbrigliato la Forza Vitale, si sarebbe verificata una catastrofe.

«Ma perché» si domandò, «perché mai sono nato in una era simile, dove l'unica prospettiva è quella dei miei pronipoti che muoiono di stenti? Basta guardarsi intorno: non c'è più nessun controllo, la catastrofe si avvicina… E pensare che ci vorrebbe poco per evitarla, anche adesso: basterebbero un po' di equilibrio e di buon senso».

E, per la centesima volta, ricominciò a domandarsi se quella pazza corsa sarebbe stata frenata all'ultimo momento. La maggior parte della gente si accontentava di sperare che tutto finisse in bene; ma anche quelli che un tempo avevano schernito Noè mentre costruiva l'Arca, probabilmente avevano sperato la stessa cosa.

Non sapeva proprio che cosa sarebbe successo, ma gli sarebbe piaciuto saperlo; anzi, lo desiderava disperatamente. Perché, in fin dei conti, se proprio tutto era perduto, che ragione c'era di continuare a vivere?

Due o tre giorni dopo, Cyra trovò una lettera di Willie sulla tavola. L'aprì, tutta eccitata e cominciò a leggere, piena di incredulità; poi

ricominciò da capo, la rilesse tutta senza dire una parola, e infine alzò gli occhi, fissando innanzi a sé senza vedere. Zia Carola la guardò, preoccupata.

— Che c'è, cara? Che cosa è successo? — domandò, allungando un braccio attraverso la tavola e accarezzandole la mano. Lei non rispose. Poi lo sguardo spento poco a poco svanì e i suoi lineamenti si contrassero.

— Di... dice che ha de... deciso di e... emigrare! — disse, piangendo.

Un senso di dignità, ultimo avanzo di un'era ormai finita, impedì a Cyra di prendere qualsiasi iniziativa per una settimana circa: poi il buon senso moderno prese il sopravvento e le fece notare che, al giorno d'oggi, con la dignità non si ottiene niente. Così lei si recò a casa di Willie.

La padrona la riconobbe e si mostrò piena di comprensione.

— Che guaio, signorina! Tre anni, è stato qui; e se ne è andato in due giorni! Non riesco ancora a crederci. Ma con noi si è comportato bene: ci ha pagato tutto il trimestre, anche se non era obbligato. Mica tutti l'avrebbero fatto!

— È stata davvero una decisione improvvisa, allora? — domandò Cyra.

— Credo di sì! Non s'è lasciato scappare una parola fino all'ultimo momento. Solo, era più gentile del solito, da un paio di giorni. Probabilmente si stava decidendo. Poi, giovedì scorso, mi ha detto: «Signora Durke, sono spiacente di dovervi lasciare. Mi hanno offerto un ottimo posto su una nave, ma a condizione che prenda servizio subito». E il giorno dopo è partito; poi è venuto il camion di Harrod per ritirare le sue cose, e non ne ho saputo più niente.

— Su una nave? — disse Cyra. — Non ha lasciato l'indirizzo?

La signora Durke la guardò un attimo.

— Tesoro — disse in tono compassionevole — entrate a prendere una tazza di tè. Vi dirò tutto quello che so. Santo cielo, non avrei mai immaginato una cosa simile! Era un vero gentiluomo, il signor Trevinnick. Oh, come mi dispiace!

Poi Cyra andò da Harrod. Furono estremamente riservati, ma a furia

di insistere, Cyra riuscì a sapere che Willie non aveva lasciato altro indirizzo che quello dove si trovava il bagaglio da ritirare. Comunque, il signor Trevinnick doveva aver previsto un'assenza piuttosto lunga, perché il nolo del deposito, detto in confidenza, sarebbe stato pagato dalla banca.

Conoscendo bene la discrezione delle banche, Cyra scartò subito l'idea di attaccare da quella parte. Se ne andò al ristorante e cominciò a riflettere. A un tratto ricordò che una volta Willie aveva pronunciato il nome del suo avvocato. Ma chi se lo ricordava? Si concentrò di nuovo. Era stata colpita da un non so che di chauceriano... Miller, Reeve, Franklyn, Squire... oh, insomma! Finalmente un lampo le illuminò la mente. Allontanò il piatto ancora pieno a metà e si precipitò in cerca dell'elenco telefonico. Mezz'ora dopo, era sulla soglia di una casa in Bedford Row e premeva un campanello sotto a una targhetta di ottone dove stava scritto: «Coghall, Coghall & Sprint. Commissari di dichiarazioni sotto giuramento».

Il signor Martin Coghall la fece attendere un poco, di proposito, e, quando entrò nella stanza, la squadrò con interesse. Cyra ebbe la vaga impressione che lui non fosse del tutto sorpreso nel vederla lì. I suoi modi erano gentili, e quasi cordiali, anche se non incoraggianti; ma il suo atteggiamento era circospetto, mentre ascoltava il racconto della ragazza.

— Nella sua lettera mi ha scritto che emigrava — Cyra concluse. — Ma l'affittacamere dice che ha ricevuto improvvisamente l'offerta di un lavoro su una nave. Mi sembra che qualcosa non funzioni: voi direste a tutti che emigrate, se aveste accettato un posto a bordo di una nave? Per favore, ditemi se sapete dov'è. È talmente strano che non abbia lasciato l'indirizzo. Potrebbe... — Si interruppe, folgorata da un pensiero improvviso. — Oh! No! Non è mica stato arrestato, o qualcosa del genere, vero?

L'avvocato si chinò su di lei, dandole colpetti rassicuranti sulla mano, non in modo troppo professionale.

— Cara signorina Chapworth, levatevi di mente idee del genere! Il signor Trevinnick se ne è andato, è vero. Ed è anche vero che in questo momento non abbiamo modo di rintracciarlo, ma vi assicuro che si tratta di una decisione presa liberamente.

— Ma perché? Perché? Non è vera la storia del lavoro sulla nave, eh?

Me ne avrebbe parlato.

I suoi occhi si inumidirono.

Coghall si chinò ancora su di lei e disse, serio:

— Signorina Chapworth, il signor Trevinnick mi ha parlato di voi. E vi posso assicurare, che vi vuole, molto, molto bene, credetemi.

Cyra lo guardò fissamente.

— Ah, sì? — gli disse. — Bella maniera di dimostrarlo.

Il signor Coghall sembrò interdetto per un attimo, poi si riprese e scosse la testa in segno di rimprovero.

— Sbagliate — disse. — Prima di partire, il signor Trevinnick ci ha nominati suoi procuratori per quanto riguarda i suoi affari; nel caso foste a conoscenza di qualche suo debito non saldato, vi saremmo grati se voleste mettere i creditori in contatto con noi. — La guardò con aria attenta. Cyra annuì. Allora lui continuò: — Posso anche dirvi che presto riceverete una nostra lettera, per ordine del nostro cliente, sarete pregata di rivolgervi a noi nel caso aveste bisogno di aiuto, anche economico, o di consigli.

Cyra lo fissò; sconcertata. E le lagrime cominciarono a scorrerle giù per le guance. Lottò per trattenerle, poi disse: — Ma l'unica cosa di cui ho bisogno, è l'indirizzo di Willie!

Il signor Coghall la guardò con compassione, e scosse la testa lentamente. — Mi spiace, signorina, ma questo non saprei proprio dirvelo, ora, anche se ne avessi il permesso!

Cyra si aggrappò a quell'«ora», con la forza della disperazione.

— Ma quando riceverete notizie, me lo direte?

L'altro nicchiò un poco, considerò la cosa e rispose diplomaticamente:

— Potete stare sicura che se riceveremo sue notizie, ve le comunicheremo.

Pochi minuti dopo, l'accompagnò all'uscita con paterna attenzione. Quando la porta fu richiusa, si sfilò di tasca un fazzoletto e si asciugò il sudore.

Mentre scendeva i gradini, Cyra vide un tassì libero e si precipitò per fermarlo.

— Al «Victoria and Albert Museum», per favore — gridò al conducente.

3

Il signor Simon Radgrove, direttore del reparto Locomozione, guardò Cyra con benevolenza. Nel suo reparto, l'età media dei visitatori era notevolmente più bassa che negli altri, e nessuno portava con sé un'atmosfera giovane, primaverile come quella ragazza. Perciò si affrettò a chiederle che cosa desiderasse.

Lei spiegò il suo caso e concluse: — Mi hanno detto che Willie ha rinunciato al suo posto qui, per un altro lavoro all'estero; ma nessuno sa dirmi dove. È accaduto tutto all'improvviso, ma ci sono cose che vanno sistemate; non intendo parlare di debiti, ma di questioni personali: quindi, dobbiamo metterci in contatto con lui.

— Oh — disse Radgrove. — Non ho mai sentito parlare di un lavoro all'estero. Vi hanno informato male. — Scosse la testa. — No, assolutamente no. Non che mi abbia rivelato le sue intenzioni, ma se due e due fanno quattro, non credo che ciò sia possibile. A meno che si tratti di un'occupazione temporanea.

Tacque, pensoso.

— Ma se ha dato le dimissioni, qui — cominciò Cyra. Poi s'interruppe. Per quanto ne sapeva lei, potevano anche averlo licenziato. E infatti, per un momento, la risposta del signor Radgrove sembrò rafforzare questa ipotesi.

— Torno a ripetervi che devono avervi informata male — disse. — Trevinnick non ha dato affatto le dimissioni. — Una pausa, e Cyra si preparò a ricevere una nuova rivelazione. — Oh, no — continuò Radgrove. — Al contrario. È un uomo molto utile, sapete? Ci teneva molto che gli conservassero il suo posto. Per fortuna, la sua richiesta è arrivata giusto in tempo per essere inclusa nell'ordine del giorno dell'assemblea dei direttori. Ne abbiamo discusso con grande interesse. Una richiesta davvero insolita. Crea un precedente, naturalmente, che però non può essere sfruttato su vasta scala. Anzi, alcuni membri dell'assemblea ritengono che la cosa possa avere effetti positivi. Così, infine, abbiamo deciso di accontentarlo.

Cyra sentiva che era stato omesso un particolare importante.

— Quale era questa richiesta?

— Non ve l'ho detto? Scusate. Era un permesso di astensione dal lavoro.

— Ah! — disse lei freddamente. — E avete detto che non ha accennato a una sua permanenza all'estero?

— No. Credo che sia molto improbabile.

Cyra rifletté. Non sapeva se quella risposta la sollevasse o la lasciasse più depressa di prima. Ci pensò sopra un poco, e infine domandò: — Perché vi sembra tanto insolita questa richiesta?

— Ho detto «insolita»? Avrei dovuto dire «unica»!

— Può darsi. Ma... perché?

— Non credo che sia mai stata fatta prima d'ora. Tutti ne siamo convinti.

— Nessuno ha mai chiesto una licenza? Certamente...

— No, no! Questa era una richiesta di astensione «prolungata».

Cyra cercò di trattenere un sospiro di pena.

— Per favore, signor Radgrove — domandò pazientemente — per quanto tempo ha richiesto il permesso Trevinnick?

— Oh, non ve l'avevo detto? Per un periodo di cent'anni. Non pagati, naturalmente.

4

Una settimana dopo, Cyra saliva la scala malandata di una casa fuligginosa in Gerrard Street. Al terzo piano, si fermò davanti a una porta dai vetri smerigliati, su cui stava scritto: «Società anonima indagini». Premette il campanello. Un ragazzotto dall'aria sospettosa venne ad aprire e bloccò completamente l'entrata, mentre scrutava la sconosciuta.

— Ho un appuntamento con il signor Marrow — disse Cyra.

— Entrate, allora — disse il ragazzo.

Si scostò per lasciarla passare e scomparve in una stanza interna, per ricomparire qualche secondo dopo.

— Da questa parte.

Il signor Marrow si alzò dalla scrivania dove era seduto, salutò e offrì una sedia. Era un pezzo d'uomo, sui trentacinque anni, a occhio e croce. Ben vestito, con i capelli scuri pettinati accuratamente e una faccia scavata dalle preoccupazioni. I suoi modi erano fin troppo

galanti, forse per compensare la rozzezza dell’impiegato.

— Ho avuto il vostro indirizzo dalla signora Brace, di Hampstead. Vorrei pregarvi di svolgere delle indagini — disse la ragazza.

Lo sguardo di Marrow si posò sulla mano sinistra di lei, poi cambiò subito direzione.

— No — precisò Cyra — non si tratta di quel genere di indagini.

Marrow fece una smorfia, e attese.

Lei continuò: — Sapete niente del Gruppo Ricerche Biologiche di Cloverdon?

— Mai sentito nominare — disse l’altro, prendendo nota.

— Ecco, è un posto dove si fanno ricerche mediche sperimentali.

— Ricerche segrete? — domandò l’altro. — Perché, se si tratta di uno di quegli enti governativi, come Harvell...

— No — disse Cyra. — È un’istituzione privata, finanziata da Sir William Greeting e amministrata dalla Fondazione Greeting.

— Capisco — disse l’uomo. — E che cosa succede laggiù?

— Hanno in corso parecchi esperimenti, a quanto pare, ma l’unico che mi interessa riguarda l’animazione sospesa.

— Figuriamoci! — disse Marrow.

— Animazione sospesa — ripeté Cyra. — Se non sbaglio, surgelano la gente.

Marrow la guardò con gli occhi sbarrati: sembrava essersi trasformato lui stesso in un bell’esemplare di animazione sospesa.

— Surgelano la gente???

— Sì. Pare che la mettano in frigorifero per un certo tempo e poi la sgelino, al momento opportuno. Dovete averne sentito parlare. In molti paesi ci sono gruppi di scienziati che si occupano di questi esperimenti.

— Oh! — fece Marrow. Quella breve esclamazione significava che lui non ne aveva mai sentito parlare e che neanche adesso ci credeva.

Cyra lo guardò.

— Signor Marrow, sembra che non siate molto al corrente di quello che succede nel mondo in cui vivete — disse. — Nel settore scientifico, perlomeno — si corresse. — Be’, sono riuscita a sapere che in questo posto si accettano volontari per gli esperimenti...

— Cosa? Tipi disposti a lasciarsi surgelare?

— Sì. Non ce ne sono molti, naturalmente. E tutto va fatto con la massima discrezione, perché i giornali e la B.B.C. scatenerebbero il finimondo, se venissero a saperlo. Potete immaginarvelo.

— Lo credo bene!

— Ecco, ho buone ragioni per ritenere che il signor William Trevinnick sia uno dei volontari. Se è davvero così, voglio sapere quando si è recato laggiù, e la data esatta prevista per la sua risurrezione.

— La sua ri... cosa?

— La sua rianimazione. Voglio sapere in quale giorno lo richiameranno in vita.

— Capisco. — Marrow annotò il nome e cominciò a riflettere.

Cyra continuò: — Naturalmente, tutte le indagini devono svolgersi nel più assoluto segreto. Non voglio che quella gente sospetti di niente.

— Naturale — convenne Marrow, meccanicamente.

— Be', potete occuparvene?

Marrow non aveva l'aria troppo sicura di sé, a dire il vero.

— Farò del mio meglio — disse dopo un po'. — Prima andrò a dare un'occhiata, per farmi un'idea del posto. Poi vi farò sapere se ci sono buone probabilità di cavarci qualcosa. — Si interruppe, poi soggiunse: — Ho paura che vi costerà una discreta somma.

E subito passò ai dettagli di ordine pratico.

Trascorsero poco più di tre settimane prima che Cyra tornasse in Gerrard Street. Trovò il signor Marrow di ottimo umore.

— Ce l'abbiamo fatta! — disse trionfante. — Non sia mai detto che Jimmy Marrow lasci un cliente nei guai. Ma abbiamo dovuto ungere parecchi ingranaggi.

— Quanto? — domandò Cyra.

Lui disse una cifra.

Cyra si alzò per andarsene.

— Non prendetela così! Vi avevo avvertito che poteva costare salato — protestò l'uomo.

— Ma non fino a questo punto — disse Cyra dirigendosi verso la porta.

— Su, venite... — disse lui.

Le trattative si protrassero a lungo.

— Accidenti, siete un bel tipo! — disse Marrow, infine, guardandola con rispetto.

— Anche voi non siete niente male — disse Cyra. — Avanti, adesso. Parlate.

Il signor Marrow aprì un tiretto della scrivania e prese un pezzo di carta, su cui erano notati degli appunti. Lesse forte.

«Il signor William Trevinnick si è recato al "Cloverdon Biological Research Unity" e ha preso contatto con le persone in questione il primo maggio dell'anno scorso...»

Cyra aggrottò le sopracciglia. Aveva conosciuto Willie solo nel settembre. Marrow continuò:

«Il giorno 6 giugno dello stesso anno – cioè circa un mese dopo – è tornato per un esauriente esame medico, che ha avuto esito soddisfacente. Sono state prese informazioni sul suo conto, per accertare se si trovasse implicato in affari poco puliti o cose del genere; tutto era regolare. Il 3 di maggio ultimo corrente si è messo in contatto telefonico con il centro ricerche. Non abbiamo notizie sul contenuto della telefonata. Il 6 maggio si è recato là di persona...»

Cyra annuì. Aveva deciso di saggiare la veridicità delle informazioni di Marrow servendosi dell'unico elemento in suo possesso: la data dell'entrata di Willie. E corrispondeva...

— Per quando è fissata la risurrezione? — domandò cercando di mantenersi calma.

Marrow esitò, imbarazzato, giocherellando con una matita.

— Quello che sto per dirvi è vero, signorina — borbottò infine. — Ve lo giuro sulla Bibbia. Non potevo credere ai miei occhi quando ho visto. Ho controllato due volte. Cyra annuì di nuovo.

— Va bene — disse. — Parlate.

Lui inspirò profondamente. — È prenotato per la risurrezione il dieci agosto... il dieci agosto dell'anno duemilanovantacinque! — esclamò tutto di un fiato; poi alzò gli occhi, sgomento.

— Grazie, signor Marrow — disse Cyra. — Era quello che volevo sapere. Grazie infinite.

5

Willie provò una sensazione di calore. Poi sentì un piccolo scatto; qualcosa scivolò, e la sensazione di calore diminuì. Non vedeva niente e non poteva muoversi. Improvvisamente gli introdussero un tubo tra le labbra. Una voce disse: — Bevete questo. — Un rivoletto fresco gli penetrò nella bocca. Inghiottì. Venne dell'altro liquido. Era la bevanda più deliziosa che avesse mai gustato.

Sentiva gente che si muoveva intorno a lui e gli applicava degli elettrodi, qui, là, dappertutto. Lui se ne stava tranquillo, lasciando fare. Poi l'attività cessò. — Come vi sentite? — domandò una voce.

— Stanco. E non ci vedo.

— Per questo non preoccupatevi: avete una maschera. Bisogna andarci piano, con gli occhi.

«Bisogna andarci piano, con gli occhi» pensò Willie. Ad un tratto tutto gli tornò in mente.

— Ce l'ho fatta, allora? — domandò.

— Ce l'avete fatta, e bene. Un lavoro da libri di testo. Non c'è ragione di preoccuparsi per niente. Ora avrete voglia di dormire, immagino.

— Sì — convenne Willie. E si addormentò di colpo.

Ci fu un intervallo di lunghezza imprecisata, punteggiato di pasti. Il cibo gli dava una tale impressione di piacere, che si riaddormentava immediatamente appena finiva di mangiare. Gli avevano tolto la maschera, senza che lui se ne rendesse conto e, al suo risveglio, si ritrovò in una stanza anonima, debolmente illuminata: finalmente cominciava a sentirsi se stesso, anche se ancora non completamente.

Un'infermiera in grembiule bianco trafficava accanto al suo letto. Lui girò la testa sul guanciale e la donna si voltò a guardarlo.

— Va meglio, adesso, eh? Come state?

— Debolissimo. Per il resto, bene. Almeno, credo.

— Tra un paio di giorni sarà passato, e vi sentirete perfettamente normale — assicurò l'infermiera.

— Che giorno è?

— Sabato.

— Dovrebbe essere mercoledì — disse lui.

— Ne siete uscito mercoledì dieci agosto. Adesso è sabato tredici.

— Di che anno?

— Non crederete mica che vi abbiamo imbrogliato, eh? Duemilanovantacinque, naturalmente.

Willie si rilassò, cercando di abituarsi all'idea. Dopo un poco, l'infermiera disse: — Adesso devo andare un momento di là. Volete la televisione? — Gli porse una piccola scatola con una fila di pulsanti e una manopola, e lo piantò in asso.

Willie premette un pulsante, tanto per provare. All'improvviso una sezione della parete di fronte al suo letto si illuminò: sembrava di guardare direttamente nella strada. Era una scena stereoscopica, a colori naturali, e di un realismo tanto spinto da diventare perfino spiacevole. Rappresentava una città orientale e c'erano in corso disordini: uomini col viso protetto da maschere antigas agitavano bastoni e scudi per disperdere i dimostranti; nello sfondo, si sentiva il crepitio lontano di una mitragliatrice. A quanto sembrava, il mondo non era molto cambiato.

Willie premette un altro pulsante e trovò della musica; o meglio, dei musicisti con alcuni strumenti, perché i suoni che producevano avevano ben poca attinenza con la musica. Provò un terzo pulsante, e vide ragazzi e ragazze, in coppia, che facevano esercizi ginnici sorprendenti, allo scopo, così come diceva il commento, di promuovere una sana e normale integrazione sociale.

Senza dubbio bisognava adattarsi, ma era consolante constatare che fino a questo momento almeno, sembrava che il mondo fosse riuscito a evitare l'avvento di una nuova, disintegratrice età delle tenebre.

Il giorno dopo si sentì decisamente meglio: poté infatti alzarsi e muovere qualche passo, barcollando. A mezzogiorno pranzò seduto in poltrona, davanti a un tavolino. Il cibo non gli sembrava più tanto delizioso, e non riusciva a capire di che specie fosse; ma era talmente affamato che mangiò tutto lo stesso. Quando l'infermiera venne a ritirare il vassoio, disse: — C'è una visita per voi, oggi pomeriggio. Vi sentite di ricevere visite?

Lui la guardò con gli occhi spalancati. — Una visita per me? Ma se non conosco nessuno, qui? Come si chiama?

La donna si strinse nelle spalle: — Non so. Mi hanno detto soltanto che c'era una visita.

Willie prese a riflettere. Secondo l'accordo, la sua licenza sarebbe dovuta durare fino al primo di settembre, cioè fino al giovedì successivo, ma forse il Museo voleva sapere qualcosa. Probabilmente avevano chiesto informazioni e mandavano qualcuno a salutarlo.

Quando la porta si aprì e la infermiera introdusse Cyra, lui rimase lì immobile, senza parola e con gli occhi sbarrati.

— Ciao, Willie. Come stai adesso? — domandò allegramente Cyra, accomodandosi sull'altra sedia.

Lui continuò a fissarla per un po', senza parlare. Finalmente riuscì a balbettare:

— Ma... ma... loro... loro... mi avevano detto che eravamo nel duemilanovantacinque!

— Infatti ci siamo, Willie. Ed è stato davvero poco gentile da parte tua venire qui, senza dirlo a nessuno.

— Ma... ma... — ricominciò Willie.

— Piantala con tutti quei «ma» e non fissarmi a quel modo! Sono io, in carne e ossa. Adesso te lo dimostro.

Gli si avvicinò, si chinò sopra di lui e gli stampò un bacio sulla bocca.

Willie si appoggiò allo schienale, confuso. — Spiegati — disse.

— Ecco — disse Cyra — quando ho scoperto dove ti eri ficcato, ho pensato che sarebbe stato meglio arrivare prima di te e preparare tutto; infatti sono arrivata circa tre settimane fa e ho preso in affitto un appartamento per noi; abbastanza carino, mi sembra, ma, soprattutto, vicino al Museo, e...

— Sta' zitta un attimo! — protestò Willie. — Come sei venuta qui?

— Be', nello stesso modo in cui ci sei venuto tu. Dapprima quelli della «Cloverdon Research Unity» erano un po' restii: dicevano che quasi tutti i loro volontari erano persone anziane e sofferenti di qualche malattia, speranzose di risvegliarsi quando la medicina avrebbe trovato il rimedio per il loro male. Allora ho detto che sarebbe stato un piacevole diversivo per loro avere qualche persona giovane e in buona salute, no? Abbiamo discusso a lungo. Alla fine hanno acconsentito.

«Il guaio era che dovevo aspettare, perché non potevo firmare tutti i documenti necessari, non essendo ancora maggiorenne. Compivo i ventun anni in novembre. Confesso che un paio di volte sono stata sul

punto di rinunciare; non era piacevole immaginare se stessi completamente surgelati come uno stock di merluzzo, o impietriti come una di quelle statue che si vedono distese sulle tombe dei crociati. E rimanere così per tanti anni... Tuttavia sono riuscita a scacciare di mente quei pensieri macabri e ho cercato di occuparmi del resto».

— Del resto? — domandò Willie.

— Be', a ventun anni sarei entrata in possesso di una sommetta che mi aveva lasciata mio padre. Perciò dovevo decidere come impiegarla. Ero incerta se investirla semplicemente a interesse composto, o inserirmi in un trust commerciale. Avevo anche pensato a un vitalizio, ma la società si è spaventata. Così, alla fine, ho optato per le prime due possibilità, dividendo il capitale!

— Davvero? — disse Willie, guardandola con un nuovo senso di rispetto.

Lei annuì: — Tutto è andato bene, tranne per due o tre imposte impreviste. E tu?

— Io... ehm... ho semplicemente lasciato i soldi in deposito — ammise Willie.

— Saranno aumentati parecchio — disse lei. Dopo una pausa, continuò: — Non è affatto come dicevi tu, questa epoca. Nessuno muore di fame e non ho ancora visto gente vestita di stracci che lotti per conquistarsi una crosta di pane. Il cibo è un po' strano, perché sa di poco, ma basta condirlo. E ce n'è in abbondanza.

«A quanto sono riuscita a sapere, le cose hanno subito un leggero peggioramento settant'anni fa. Poi, circa trent'anni dopo, c'è stato un altro brutto momento: non soltanto perché mancava lo spazio, ma anche perché c'era troppa gente vecchia che non poteva lavorare. Ma vent'anni più tardi, la situazione si è equilibrata e il livello numerico della popolazione si è stabilizzato. Ora ci sono disordini perché le nascite sono di nuovo in aumento e i giovani dichiarano che questo è disonesto nei loro confronti».

— Devo riconoscere che è molto meglio di quanto mi aspettassi — convenne Willie. — Ero certo di finire in piena barbarie. Da che cosa dipenderà?

— Non lo so. E non ho ancora incontrato nessuno che lo sappia con

certezza. La maggior parte della gente ritiene che si tratti di qualcosa nell'acqua; alcuni dicono che è qualcosa nel cibo, altri sono propensi a credere che sia invece nell'atmosfera. Comunque, la cosa funziona: impossibile avere figli senza una apposita licenza!

Willie considerò la situazione.

— Certo che, così, tutto è molto diverso! — disse.

— Naturalmente — assicurò Cyra. Tacque per qualche minuto, poi domandò: — Che cosa avevi intenzione di fare, una volta arrivato qui?

— Non avevo fatto progetti. Mi riservavo di decidere in base a quello che avrei trovato. Se mi fossi risvegliato in un mondo di barbari, avrei dovuto fare di necessità virtù. Se invece tutto fosse stato tranquillo, ci sarebbe stato il posto al Museo e avrei trovato un alloggio dove stabilirmi nel modo migliore possibile. — Tacque un istante e la guardò. Poi soggiunse: — Sono stato un po' matto a fare questa esperienza.

Lei fece finta di niente.

— Non avresti trovato facilmente un alloggio dove vivere solo — disse infine.

— E perché?

— La gente che vive per conto proprio è considerata originale e indesiderabile. Non integrata socialmente. E, a quanto pare, questo sembra una cosa molto spiacevole. Passi per un paio di settimane: potrebbe capitare a chiunque. Ma se la cosa continuasse, potrebbero mandarti a un corso di riabilitazione. Ho fatto una bella fatica a trovare questo appartamento! E l'ho potuto ottenere soltanto dichiarando che tu eri stato mandato all'estero per lavoro e che saresti tornato presto. Perciò, se non torni, dovrò riconsegnarlo e tu non saprai dove andare.

— Oh! — disse Willie.

6

Uno dei vantaggi per chi ha a che fare con le reliquie del passato, sta nel fatto che questo, su per giù, è sempre uguale. Così Willie non trovò grandi difficoltà nel riprendere il suo posto al Museo. Naturalmente c'erano nuovi sistemi di classificazione, nuove procedure, nuovi

metodi amministrativi e nuova gente, ma, nel complesso, si adattò abbastanza facilmente e trovò le nuove persone incredibilmente simili a quelle di una volta. Per un mesetto, fu lui stesso un'attrazione da museo; ma quando la novità svanì e fu finalmente lasciato in pace nel suo reparto, tra meccanismi familiari e mostruosi, creati da ingegneri scomparsi da molto tempo, il secolo presente non gli sembrò molto diverso da quello che lo aveva preceduto. Gli piaceva starsene lì, perché trovava quel luogo riposante. Il che non poteva dirsi del mondo esterno.

E tornava a casa malvolentieri.

— Davvero — si lagnò una sera con Cyra — questo posto è indecente! Ho fatto una passeggiatina nei Giardini all'ora di pranzo, e sai che cosa ho visto, davanti a Kensington Palace, proprio sotto il naso della statua della Regina Vittoria? — Lei non lo sapeva, e Willie glielo raccontò. — Non sono certo un puritano, ma, corpo di mille bombe... con tutti quegli spettatori intorno che facevano scommesse!

— Su che cosa? — domandò Cyra.

— Se proprio vuoi sapere... — cominciò Willie, e le raccontò anche questo.

Cyra scoppiò a ridere. — Per loro è un modo di esprimere se stessi — spiegò. — Se non altro, si sono svincolati dagli antichi pregiudizi.

— Non c'è più morale! Neanche la decenza di una casa chiusa ben condotta.

— Sei indietro di un bel pezzo, Willie, mi pare.

— Non me ne importa. Sai benissimo che cosa voglio dire. Sono dei degenerati.

— Andiamo, andiamo — disse lei conciliante. — I giovani sono sempre stati così. E anche il mondo.

Willie si rabbuiò. — A volte mi domando se tu hai dei principi — disse, severo.

Lei si strinse nelle spalle. — Ho i miei dubbi che i principi di un secolo possano applicarsi al comportamento di un altro secolo. Il fatto è che la vita si evolve attraverso una lotta continua.

— È vero — convenne Willie. — Ma, grazie a Dio, finalmente hanno avuto il buon senso di diminuire il numero delle nuove leve. — Tacque un istante, poi riprese: — È davvero demoralizzante. La specie umana

non corre più il pericolo di mettere al mondo dei condannati a morire di fame, la corsa dei topi non è crudele come sembrava un tempo, ed è improbabile che ritorniamo tutti cannibali... Ma tutta questa mancanza di inibizione e questa promiscuità senza veli denotano una mancanza di civiltà; troncano l'ordine sociale alle radici, distruggono le strutture fondamentali. Non mi sentirei certo di dare alla luce un figlio in un mondo simile.

— Oh! Non saprei... Voglio dire; è mai stato diverso, il nostro pianeta? Eppure la gente ha continuato ad avere bambini — fece notare Cyra.

Willie rifletteva. — A proposito — disse a un tratto — non ci avevo ancora pensato: come mettono al mondo i figli, qui?

— Vengono concesse delle licenze — disse Cyra. — È tutto minuziosamente regolato. Stato di salute dei genitori, eccetera, eccetera. E questo significa che è possibile calcolare il numero di posti-scuola necessari, quello degli insegnanti e assicurare così un'ottima educazione.

— Be', se questo è il risultato — disse Willie, facendo un ampio gesto con la mano per indicare Kensington Gardens e la depravazione in generale — se questo è il risultato, non mi sembra un gran buon sistema.

Altra pausa, dedicata a profonde riflessioni. Poi Cyra suggerì, insinuante:

— Potremmo fare tutto quello che sta in noi per reinstaurare gli antichi sistemi...

Willie la guardò. — E in che modo? — disse.

— Ora viviamo qui, insieme, in questo appartamento; se ci sposassimo, daremmo buon esempio. Si usa ancora farlo.

Willie nicchiò. — Ma a che scopo sposarci, se non dobbiamo avere figli? Basta leggere le formule per la celebrazione del matrimonio...

— Non importa, ci terrei lo stesso... Per una questione di principio. Insomma, dobbiamo essere un po' all'antica e credere in quei principi di cui parlavi poco fa. Be'...? — Cyra lasciò la domanda in sospeso.

Lui ci pensò su. — E va bene — disse — sposiamoci. Dopo tutto dimostreremo alla gente che i principi possono essere applicati anche in questo mondo senza freni.

Cyra lo baciò. — Domani mi informerò come si usa fare qui — disse.

7

Cyra sedette davanti alla scrivania lucida del medico e il dottore le domandò che cosa desiderasse.

— Vorrei una licenza per un figlio — disse lei.

— Ehm — fece il dottore, guardandola. — Dovete essere sposata.

— Certo che lo sono — assicurò lei, mettendogli sotto il naso il certificato.

Il medico lo lesse, poi inarcò le sopracciglia e la guardò con maggiore severità. — Data di nascita vostra: novembre 1974. Data di nascita del marito: maggio 1969 — mormorò, sempre fissandola. — Vi siete sposati a una bella età, voi due. Animazione sospesa?

— Sì — ammise Cyra.

— Straordinario. Niente effetti indesiderati? Nessuno dei due?

— Ci sentiamo benissimo — disse lei. E soggiunse: — Quelli del «Centro Ricerche di Cloverdon» mi hanno rilasciato questi certificati d'idoneità. Ci hanno esaminato scrupolosamente, alcune settimane fa, e sono interessatissimi agli sviluppi della situazione.

— È comprensibile — commentò il medico. — Va bene, inoltrerò la vostra richiesta all'Ufficio Ricerche. Credo che ci vorrà un po', ma grazie alla raccomandazione di quegli scienziati, probabilmente ve la concederanno.

«Riceverete la vostra licenza per posta e la consegnerete al farmacista, che vi darà una pillola. Attenetevi alle istruzioni allegate. Se non accadrà niente, rivolgetevi ancora a me: vi fornirò un duplicato della licenza e potrete ritentare. Chiaro?»

— Chiarissimo — disse Cyra, restando seduta, gli occhi fissi in un punto imprecisato.

— Qualcosa che non va? — domandò il dottore.

— No — assicurò lei — no. Soltanto... aspettavo questo momento da centouno anni...

Si avviò alla porta, ma poi si fermò, colpita da un pensiero improvviso.

— Dottore, e se fossero due gemelli? Nella mia famiglia è già successo.

Il medico sorrise rassicurante.

— Non preoccupatevi, cara signora! Non sapete che lo stato, ai termini dell'ultimo concordato con le Chiese Riunite, si è solennemente impegnato ad astenersi dal controllo delle nascite? Contrariamente a quello che voi potreste pensare, infatti, il sentimento religioso ha fatto dei progressi: e tutti, adesso, ammettiamo che il controllo delle nascite sarebbe immorale e peccaminoso.

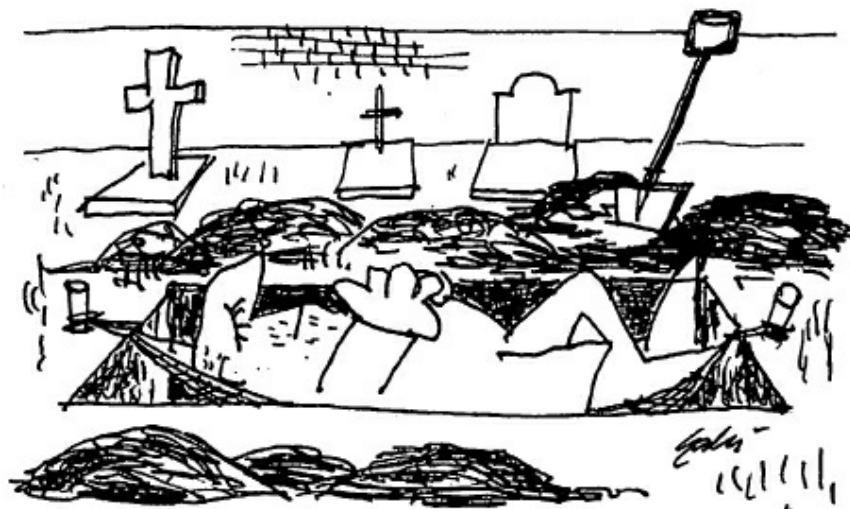
Cyra lo guardò sbalordita.

— Non capisco — disse. — Ai miei tempi, la limitazione delle nascite era facoltativa. Ora è obbligatoria, e voi mi dite... che non c'è!

— E in effetti, non c'è — confermò il medico. — Lo stato si limita... a limitare il numero dei parti. Quanto a quello delle nascite, lo lasciamo alla volontà di Dio. — Sorrise di nuovo. — Perciò — aggiunse — siete liberissima di fare quanti bambini volete, purché li facciate tutti in una volta. Capite?

Cyra si mise a ridere.

— Allora, vedrò di farne almeno cinque!

In realtà furono due, poi, e non cinque. Ma Cyra rimase contenta lo stesso, e in fondo anche Willie.

STORIA DEL CAPITANO E DEL COMPAGNO
di Fritz Leiber

Le lune gemelle Daurya e Sonista erano ancora alte nella notte, anche se avevano già cominciato la loro discesa verso il piatto orizzonte occidentale. Le stelle che si vedevano in cielo erano poche e pallide, anche a est.

All'improvviso ne comparve una nuova... lucente, bianca e abbagliante come un pezzo di cristallo.

I tre ominidi, pesantemente vestiti e incappucciati per ripararsi dalla sabbia del deserto, e bagnati di sudore, scesero in fretta dalle ampie selle dei loro cammelloidi e s'inginocchiarono sulla sabbia, fredda in superficie ma ancora calda sotto, e fecero riverenza alla nuova stella, piegando in avanti le lance contemporaneamente alle teste.

La stella d'oriente divenne sempre più luminosa e cominciò a discendere.

Uno degli ominidi disse:

— È un segno di Dio. La Moglie Benedetta e il Marito sono dove pensiamo.

Uno degli altri fece un cenno affermativo.

— I nostri Prescelti sono là, sotto la stella cadente. È certamente un segno. Quelli che cercano, trovano... se non sono affaticati di cuore, di mente e di spirito. — Mentre parlavano, la stella divenne di una luminosità abbagliante, e scomparve. Era difficile stabilire se si era spenta, o se era caduta dietro la duna. La seconda ipotesi sembrava la più probabile, dato che nel punto in cui c'era la stella si vedeva un lieve bagliore semicircolare. Poi, anche il bagliore scomparve.

Balzando in piedi, il terzo ominide disse:

— Andiamo da loro prima che la risoluzione si cancelli dalle nostre menti.

— Hai ragione — disse il primo, alzandosi. — Dobbiamo ricordare che abbiamo portato... dei regali.

— Affrettiamoci, cugino — disse il secondo, alzandosi.

Illuminati dalla tenue luce di Sonista e Daurya, i tre ominidi erano più strani visti di fronte che di spalle. Parlavano tra loro sorridendo. Avevano tre occhi, uno dei quali si trovava nella posizione in cui si sarebbe trovato il naso dei terrestri, e le loro bocche sorridenti si stendevano da un orecchio a tromba all'altro.

Rimontarono in sella e scesero la duna al trotto: la sabbia, sotto gli zoccoli dei loro cammelloidi frusciava. Sulle tre retine di ciascun ominide, unite ai cervelli, continuava a bruciare l'immagine della stella, una piccola palla molto più nera della notte.

Cinque dune più avanti Moglie rimase paralizzata dalla fantastica visione, fantastica anche nel più fantastico dei mondi, in quel Finiswar, nel quale, eccetto che tra gli individui più evoluti e intelligenti, i mostri erano la normalità e gli esseri normali un'eccezione.

Moglie avvertiva battere il cuore di Marito, anche se lui si trovava a una certa distanza. Teneva per mano due piccole copie di Marito e di se stessa, che si guardavano attorno. Sentiva anche i loro cuori battere, ma non di paura. Erano calmi, come quando venivano cullati o dormivano.

Tutte e quattro le creature avevano la faccia ed erano vestite come i tre ominidi in sella ai cammelloidi.

Moglie, in un piccolo angolo attivo della mente paralizzata, pensò: «I piccoli non hanno paura delle stranezze, almeno, quando li tengo per mano. Si aprono al mondo intero. Può essere un bene? Non gli si corazzano contro come fa una donna contro tutti gli animali e i semi erranti, e contro tutti gli amanti, tranne uno, dopo che si è tagliata i denti centrali e li ha fatti crescere affilati come rasoi.

Ma poteva essere un bene l'aprirsi, tranne nella fanciullezza, quando le fantasie sono protette dai genitori? L'amore è una galleria chiusa alle due estremità, dice il saggio. Mai la foresta, e il mare, e il cielo.

Ciò che Moglie stava guardando con un fremito, anche se con stupore sempre più grande, erano due giganteschi serpenti, grossi quanto Marito, ma tre volte più alti nella sola terza parte anteriore, che ondeggiavano al vento come alberi, uno bianco e uno nero. Quello più vicino era pallido come Daurya. Quello che ondeggiava alle sue spalle e che si spostava con la testa ora a sinistra e ora a destra del suo pallido compagno, era nero come una notte senza luna.

O forse erano più propriamente millepiedi che non serpenti, perché dai due ventri, ora esposti verso Moglie, si allungavano file di tozzi piedi, molti dei quali si agitavano paurosamente. Questo, per quanto Moglie non lo potesse sapere, rendeva possibile ai due serpenti lo strisciare con successo su un pianeta di massima-gravità. Lì, su Finiswar, piccolo quanto la Terra, la testa-piedi era di pochissima utilità.

Dietro di loro, poco visibile ai tre occhi di Moglie perché questa teneva sempre lo sguardo fisso sui serpenti, si alzava la sottile spira metallica stranamente pinnata, da cui erano emersi i due extra-finiswariani, e che era discesa bruciando come una candela senza fine, con una fiamma di un bianco abbagliante.

Ora il serpente, con il corpo eretto a due soli passi da Moglie, abbassò la testa piatta per ispezionarla punto per punto, dalla testa incappucciata al corpo ammantato. La studiò con i buchi neri dei suoi due grandi occhi che sembravano due molluschi-gioielli, bianchi come le squame, ma luccicanti di una fluorescenza ancora maggiore. Seguì le forme della femmina. E, di tanto in tanto, la toccò leggermente con la sua lingua di un bianco spettrale, sottile, triforcuta.

Lei sentiva il cuore di Marito battere, anche se era ancora immobile come un sasso. I piccoli, invece, erano soltanto curiosi. Senza neanche abbassare lo sguardo, lei seppe che la figlia stava allungando il suo piccolo braccio verso il serpente. Intanto il suo cuore continuava a battere con violenza. Lei, però, non riusciva più a capire se batteva di paura, anche quando si passò la lingua tremante sulle labbra.

Non sapeva di essere in preda a un selvaggio e quasi insopportabile eccitamento. Questo la fece pensare e la costrinse a porre a se stessa tutte le domande su tutto.

Respinse tutte le risposte che le venivano dalle sue sensazioni. No! Si

disse che quella ricerca intima, gentile e imperiosa non poteva mai, mai, mai essere amore. L'amore era un ago nel buio. L'unico ago giusto in mezzo a miliardi di aghi sbagliati. L'amore è qualcosa che la donna controlla e prova a ogni istante, i suoi sensi sono sempre più vigili dalla periferia al centro, la sua volontà è trecento milioni di volte più pronta a trattare con la morte quanto con la vita. L'amore non aveva niente a che fare con quella paralisi di sottomissione. L'amore non è Daurya e Sonista che si guardano di continuo mentre si girano attorno per l'eternità. È piuttosto la lancia a punta di spillo che permette di colpire nell'oscurità.

Inoltre, l'amore ha soltanto a che fare con gli ominidi. O meglio, soltanto con gli ominidi prescelti, non con un gigantesco serpente più fantastico di un meraviglioso fiore della giungla, di un grande serpente marino con le squame di gioielli, di un uccello arcobaleno le cui ali sfiorano gli alberi. Eppure, eppure...

Ma, se per qualche impossibile circostanza doveva essere amore, quale significato poteva avere il nero fratello del pallido signore? La sua testa di ebano e gli occhi penetranti seguivano attentamente ogni movimento della faccia piatta del pallido signore. Ora si abbassava da una parte, e ora dall'altra, osservando ogni sfioramento, anche se non era vicino abbastanza per poterla toccare con la sua lingua nera, sottile, triforcuta, vibrante. Amore era per due, non per tre. Era veramente il fratello del pallido signore? Doveva accettarlo con onore? O doveva invece odiarlo quanto doveva amare il pallido signore? Era forse in verità soltanto un'ombra? Un'ombra più sostanziale delle altre. Un'ombra con profondità, larghezza e altezza, ma sempre soltanto un'ombra, una invariabile appendice del pallido signore.

Eppure, eppure... Cosa poteva essere, se non amore, il fremito di esultanza che l'aveva afferrata? Un fremito che la fece quasi svenire, quando la testa del grande serpente si fermò e lei sentì la lingua triforcuta vibrare in mezzo ai vestiti, prima che la grande testa si risollevasse.

Il Primo Compagno, perché questa era la carica del serpente nero, sibilò pianissimo:

— Qui hai trascorso un certo tempo piacevole, vecchia sanguisuga; Il tuo spermade-positore si deve essere divertito. Io credo che tu faccia tutto il tuo lavoro soltanto per godere di questi momenti.

— Silenzio, carogna — disse il Capitano. — Il lavoro deve essere sempre fatto lentamente, delicatamente, e con la massima cura, dato che il suo oggetto è un seme capace di riempire la terra e il cielo.

— Lo immaginavo. Stai diventando sentimentale — disse con scherno il Primo Compagno. — Semi! Già, tu devi ancora ricordare quel mondo... quanti impianti sono passati?... quel mondo che si chiamava Terra, o Gea, o qualcosa del genere. È stato uno dei tuoi più clamorosi insuccessi.

— Uno dei più notevoli successi — corresse il Capitano.

— Non mi sembra. Se ben ricordo, gli abitanti di quel pianeta lo hanno ucciso in un modo atroce. E abbiamo avuto successivi rapporti di conseguenze ancora più disastrose.

— Esatto! L'hanno ucciso. E con quella morte, lui ha fecondato l'animo e la mente di tutto il suo mondo. Tu non riesci ancora a capire i miei metodi. L'osservazione ha reso soltanto più nere le tue cavità cieche. Mio figlio è morto, ma la sua idea... l'idea dell'amore... vive ancora.

— In forme molto distorte — disse il Primo Compagno. — Ha trasformato metà di quella razza in misere prede, in vittime ancora più sottomesse di quanto lo fossero prima del tuo «grande lavoro». L'altra metà è fatta di cacciatori sempre più spietati. Una spaccatura schizofrenica nell'inconscio collettivo. Secondo l'ultimo rapporto, la gente di quel pianeta è dominata dalla paura e dall'avidità, mentre le grandi nazioni si preparano a distruggersi l'un l'altra con armi chimiche, biologiche e nucleari.

— Verissimo. Si preparano, ma non lo hanno ancora fatto — disse il Capitano. — Per far vincere l'amore, si devono correre dei rischi temerari. Senza amore non c'è nessuna speranza... solo la continua corsa dei cacciatori e delle prede. Pericoloso? Certo, l'amore lo è! Io comincio sempre da un punto vicino alla morte, come questo deserto, e opero verso la vita. Poi...

— Oh, sì, questo deserto! — interruppe il Primo Compagno, con ironia. — Anche l'altro pianeta aveva un deserto. E aveva bipedi senza piume, pesantemente vestiti, bestie cammelloidi, e una luna. Finiswar deve avertelo ricordato.

«Inoltre tu hai la passione per i deserti. Risvegliano il tuo ascetismo.

Si adattano ai tuoi accoppiamenti sempre più ascetici, e anche alla tua crescente civetteria con la morte, un aspetto dei tuoi sentimenti per cui sei tu ad avere una grande cecità. Incidentalmente, io credo che questo deserto sia diverso. La maggior parte delle sonde del mio calcolatore non mi hanno dato ancora la risposta, ma ho già una intuizione. Una intuizione che è anche un avvertimento per te: non ti fidare troppo delle analogie tra la Terra e Finiswar. In verità, non ti dovresti fidare per niente».

— Tu, il tuo calcolatore, e le tue sonde! Siete sempre in cerca di sezionare l'universo fino all'ultima particella. Sempre in cerca di confutare l'empatia, le similarità, e l'unicità. In questo modo, non troverai mai l'amore.

— Vero. Io non lo posso trovare... perché non è qui! Qui c'è soltanto vanità e desiderio. Tra l'altro, anche tu hai un tuo calcolatore con le sue onde, però fingi che siano soltanto bagatelle tecnologiche. Nonostante questo, loro cercano sempre di fare da eco ai tuoi profondi giudizi.

Moglie ondeggiò in un mare di estasi, bordeggiato da lontane spiagge di paura, e scambiò per rumori del vento sulla sabbia i sibili e i mormorii del Capitano e del Primo Compagno. D'improvviso, sentì sui sensibili denti a rasoio il lieve tocco di un seme straniero.

In un primo momento rimase soltanto un po' stupita. Il deserto era una località in cui non c'erano semi. C'erano semi dappertutto, come germi di una epidemia. Lei e Marito erano venuti in quel posto proprio per la scarsità dei semi stranieri.

All'improvviso si rese conto che doveva essere il seme del grande serpente bianco. Nei suoi movimenti c'era la stessa vibrazione costante, e la identica gentile imperiosità. Lo sentì andare avanti e indietro sulla bocca, supplichevole. Lei socchiuse leggermente i denti, e lui entrò.

Per un attimo lei avrebbe potuto spezzarlo in due. Il suo primo impulso fu di farlo, anche se i suoi denti mediani erano fatti principalmente per decapitare gli organi depositari di semi. Ma quello era un seme molto più grande, più grande delle sue stesse uova, e lei lo avrebbe potuto distruggere.

Non lo fece, perché le procurava la stessa estasi che le aveva data la lingua del serpente. La lingua le aveva dato un'estasi diffusa. Questa era un'estasi concentrata in un ago.

Ora il seme straniero si trovava nel passaggio dei veleni. Ma tutti i pori velenosi rimasero chiusi.

Come i pori digestivi. (Alcune femmine nubili pigre vivevano soltanto sui semi e sui loro organi di deposizione, usando le bocche facciali unicamente per respirare e bere. Su Finiswar-colmo-di-semi una donna lo poteva fare... Proprio così. Tranne che sulle montagne e nel deserto).

Ora il seme straniero, vibrante, insistente, aveva raggiunto la parete delle porte. Moglie poteva sentire ogni istante del suo procedere, ogni più lieve tocco. Era passato tra lo spessore delle membrane di veleni che potevano distruggere una qualsiasi forma di vita.

Le dozzine di porte che facevano cerchio sotto i pori velenosi rimasero chiuse. Si aprì soltanto quella vera.

Attraversato senza danni un altro pericoloso passaggio, l'uovo doppiamente straniero venne a trovarsi nella parte più centrale e più sensibile di Moglie, pronto per l'uovo in attesa.

E l'uovo della donna, solo parzialmente sotto il controllo della mente, non usò nessuna delle armi di evasione, difesa, e contrattacco che aveva a disposizione. Accolse il seme, e l'uovo venne ricoperto dagli enzimi di un milione di spermi di tipo terrestre.

Marito, con il cuore ancora in tumulto, sussurrò:

— Perché sorridi?

— Sorrido perché siamo in un posto senza-semi, tranne i tuoi — rispose la donna. — Sorrido perché Daurya e Sonista si riveriscono con grazia tra di loro. Ma soprattutto sorrido perché i serpenti ci hanno risparmiato, e la loro stella non ci ha incenerito, anche se abbiamo sentito il suo grande calore.

— Per questo ultimo motivo dovresti provare gioia — disse lui freddo. — Io ti ho domandato: «Perché sorridi?»

Lei non rispose. Sapeva che lui aveva capito, e che non poteva essere ingannato. Era una cosa certa, come fu certa della forte e calda stretta della piccola mano della figlia-suo-duplicato, e di come si irrigidì, e quasi cadde dalle sue dita che la stringevano, la mano del duplicato-

Marito. Anche i figli sapevano.

Sì, Marito sapeva. E l'avrebbe anzitutto punita, poi avrebbe divorziato, mandandola sola nelle più sterili e calde zone senza semi. E avrebbe cercato di strapparle la figlia-duplicato.

Ma anche così sarebbe stata una gioia. Se non altro, alla fine. Avrebbe allevato una figlia che aveva l'amore del serpente, una figlia che avrebbe cambiato tutto Finiswar. Una figlia che avrebbe finalmente portato l'amore a un intero mondo di odio, di separazioni e di uccisioni. Sì, sarebbe stata una grande gioia.

Il Capitano disse:

— È attecchito, puoi benissimo vederlo. Il suo sorriso è identico a quello dell'altra.

— Stai diventando sentimentale! — disse il Primo Compagno. — Notte, luna o lune, deserto, una donna in calore... quale pianeta non ha tutte queste cose? Te lo dico chiaro, se continuo a cercare similarità con la Terra, finirai per subire qualche brutto shock... sì, e a metterti anche in grave pericolo.

— Non credo — disse il Capitano con calma. — Inoltre, le similarità continuano, perché... guarda!... arrivano i Tre Re.

Scivolando lungo la duna, tanto in silenzio che né Marito, né Moglie li sentirono, scendevano i tre ominidi ammantati e incappucciati. I cammelloidi riccamente bardati erano rimasti dietro la duna.

Alle spalle di Marito, il primo ominide sollevò il braccio, come in un gesto di saluto, poi lo spinse indietro.

Da un piccolo strumento luccicante, stretto in un piede prensile poco sotto la testa del Primo Compagno, ora eretto e immobile come una colonna di ebano, uscì un sottile e brillante raggio scarlatto che colpì l'ominide alla spalla, al petto e alla gola. Nell'attimo in cui il secondo ominide sollevava il braccio, il raggio colpì anche lui.

Un sottile raggio bianco, lanciato a lato con uno strumento simile dal Capitano, staccò al Primo Compagno il piede prensile che stringeva l'arma a raggi scarlatti.

L'ultimo ominide alzò il braccio e lanciò. Il Capitano si spostò a lato con la velocità sufficiente a salvargli la vita... ma non la pelle. La lancia raggiunse una ruga, penetrò di qualche centimetro sotto le squame, e

rimase appesa al collo del Capitano.

Con un nuovo strumento estratto altrettanto rapidamente, il Primo Compagno stese l'ultimo degli intrusi. Poi si lasciò sfuggire il sibilo che era la sua risata.

I piedi prensili del Capitano più vicini alla lancia esaminarono la ferita. Scoprendo che la lancia era penetrata di poco la strappò e la lanciò lontano, sulla sabbia. Nel far questo i piedi prensili si mossero con rapidità, ma tutto il resto del corpo sembrava intorpidito.

Moglie e Marito erano caduti in ginocchio, mentre figlia-duplicato e figlio-duplicato si erano nascosti tra le pieghe del vestito di lei.

Alla fine, il Primo Compagno smise l'odiosa risata.

— Sì, non ci sono dubbi — sibilò con ferocia. — Quei Tre Furbi erano venuti per uccidere Marito e violentare Moglie. E ho il sospetto che su Finiswar il violentare sia una cosa molto curiosa e prolungata. Adesso, caro Capitano, dovrai ammettere, tu lo voglia o no, che le analogie tra Terra e Finiswar mancano di rigore almeno in un punto.

Il Capitano continuò a restare immobile. Poi un forte brivido gli percorse tutte le squame.

Il Primo Compagno scoppiò in una nuova risata, breve e ironica.

— Be', il tuo grande lavoro è finito, vero? Su Finiswar, almeno. Le mie sonde sono rientrate nel calcolatore. Immagino, quindi, che siano rientrate anche le tue. A ogni modo, propongo di partire immediatamente, prima di incontrare per caso qualche pastore.

Il Capitano fece finalmente un cenno. Unico. Cupo.

Mentre Marito e Moglie continuavano a guardare, stando in ginocchio, i due grandi serpenti si abbassarono e strisciarono rapidamente sul ventre verso lo scafo.

Più tardi, nella cabina comando del «Seminatore», discussero l'intera faccenda. Nella sala argentea i lunghi corpi erano a loro perfetto agio. Le dita dei piedi prensili si spostavano sui pulsanti e sulle leve dei quadri multipli a seconda delle circostanze. L'argomento iniziò con dei commenti generali, poi il Primo Compagno fece il suo freddo e acido «rapporto».

— Non riesco ancora a capire perché avrebbero voluto colpirmi — disse il Capitano. — Sei stato tu a sparare a loro.

— In un primo momento volevano soltanto uccidere Marito — spiegò il Primo Compagno. — Poi, venendo attaccati, è stato naturale che abbiano cercato di uccidere chi li attaccava. Tu, essendo bianco, risaltavi maggiormente nel buio. Nell'essere neri c'è anche qualche vantaggio. Noi eravamo vicini, e l'ultimo ominide ha mirato a quello di noi che poteva vedere. È una semplice questione fisica di bianco e nero. A questo proposito, dubito che abbiano sentito la tua ipotetica luce spirituale... o la mia spirituale negazione della luce.

— Volevo chiederti scusa per averti mozzato un piede — disse il Capitano. — Ma dal momento che approfitti dell'occasione per fare una delle tue diatribe materialistiche...

— Non ha importanza. Ti concedo il mio perdono gratuitamente, per quello che vale.

— Molto bene. Ora esaminiamo le valutazioni su Finiswar, fatte dal tuo calcolatore.

Il Primo Compagno fece un cenno affermativo. Stese il corpo scuro in una posizione più comoda, e cominciò.

— Interpretando il materiale raccolto e le osservazioni fatte dalle sonde, il mio calcolatore ha determinato che il principale modo di riproduzione su Finiswar è di partogenesi. Il fatto che il figlio-maschio sia identico a Marito, e che il figlio-femmina sia identico a Moglie dovrebbe essere sufficiente a dirti quanto ho intuito io.

Il Primo Compagno sogghignò. La sua lingua triforcuta fu una vibrazione scura nell'aria. Poi continuò:

— Il mio calcolatore mi dice che su Finiswar ci sono ottime ragioni per la partogenesi e per le insolite armature e difese dei genitali femminili. Questo perché Finiswar ha una biologia geneticamente molto aperta. Fecondazioni di qualsiasi genere, non ha importanza quale diversità ci sia tra gli organismi generatori, sono possibili e fertili. Su Finiswar non ci sono assolutamente geni letali, e non c'è progenie, per quanto mostruosa, che non possa vivere almeno per un poco.

«Comunque, la generazione sessuale tra le specie è possibile, a patto che gli animali in accoppiamento prendano le precauzioni necessarie. Anche qui i genitali femminili simili a fortezza possono uccidere tutti i falsi spermi. Ecco perché le specie intelligenti, come quella degli

ominidi, cercano zone di accoppiamento il più aride e sterili possibili, come può essere quella del deserto in cui li abbiamo trovati. Altrimenti, a dispetto di tutte le precauzioni, una donna può venire fecondata da un fiore, o da un pesce, o da un microbo, o da un insetto alato... o da un serpente; da un vecchio e furbo serpente».

— Sì — disse ancora il Primo Compagno dopo un'altra delle sue risate — Finiswar, in un certo senso, è molto simile al nostro pianeta... o devo dire il tuo pianeta?... dato che tu sei l'unico paranoide in grado di pensare al grande lavoro di spandere il tuo seme per l'universo. Il figlio di Marito e la figlia di Moglie sono identici al tuo seme partogeneticamente cresciuto a creatura completa. Comunque quelli di Finiswar sono molto più modesti. Non introducono nei semi delle grandi idee... amore e cose del genere... e non li vogliono portare a tutte le infinite varietà di razze che vivono tra le stelle, pensando in questo modo di portare la «pace»... la tua pace a tutti!

— Silenzio! — disse il Capitano alla fine, con un brivido di disgusto. — Nonostante tutto il tuo scherno, il mio calcolatore mi dice che esistono sette virgola nove probabilità che Moglie generi un figlio con gioia...

— A questo proposito il mio calcolatore parla di otto virgola tre — disse il Primo Compagno, ridacchiando. — Però ti sbagli sul fatto della gioia. Moglie non riceverà né adulazioni né cure amorevoli. Verrà invece torturata da Marito, le verrà strappata e uccisa la figlia partogenetica, e verrà cacciata dalla famiglia e dalla tribù per soffrire. Oh, lei...

— Storie! — sibilò il Capitano con importanza. — Nonostante tutto lei darà alla luce un figlio che...

— Una figlia — corresse il Primo Compagno. — Con nove probabilità virgola otto.

— Sì, su questo punto hai ragione — ammise irritato il Capitano. — Lo dice anche il mio calcolatore. Ma che importanza ha? Come sai benissimo non sarà la prima femmina sapiente. L'unico punto importante è che Moglie darà alla luce una creatura che predicherà il vangelo dell'amore su tutto Finiswar. Con tanta eloquenza che nessuno sarà in grado di resisterle. L'odio e la malvagità spariranno. La cupidigia e l'invidia verranno cancellate. L'amore soltanto...

— E cosa può significare... su Finiswar? — domandò il Primo

Compagno atteggiando la testa nella posizione in cui l'aveva nella libera caduta. — Te lo posso dire io. Finirà che tutte le femmine di Finiswar, le femmine ominidi, almeno, si apriranno a tutti i semi. Ci saranno grandi nascite di mostri fantastici, fiori esotici con teste a tre occhi in mezzo ai petali, ominidi pinnati come i pesci ma senza branchie, uccelli arcobaleno con ampie bocche al posto dei becchi e con braccia al posto delle ali. E poi, esseri ancora più fantastici… insetti che scintillano e parlano, microbi che guardano con occhi supplichevoli dai vetrini del microscopio. Ragni che…

— Basta così! — ordinò il Capitano. — Il mio calcolatore dice che le possibilità di una razza stabile e selezionata tra gli ominidi di Finiswar sono di… be', uno virgola sette — soggiunse con tono di sfida.

Il Primo Compagno si agitò in tutta la lunghezza del corpo.

— Su questo il mio calcolatore dice zero, zero, tre.

— Il tuo calcolatore sbaglia!

— Non quanto il tuo, immagino. Ricorda, tu hai il grande lavoro, io sono quello che osserva. No, tutte le probabilità indicano che su Finiswar ci sarà una generazione sfaccettata, come quella di una incontrollabile crescita di cristalli con ogni angolarità e colore, come un meraviglioso cancro… mostri che farebbero la felicità di un imperatore pazzo!… E poi… la fine. Per gli ominidi, almeno.

— E con questo? — domandò il Capitano cocciuto. — Sarà una fine con amore. Questo è sufficiente.

— Oh, hai finalmente risolto il problema della Morte? — domandò il Primo Compagno con innocenza. — No, non ancora, per quello che posso capire. Su Finiswar, se non altro, il tuo tanto propagandato amore finirà nella Morte, come ha promesso sulla Terra che soffre da molto più tempo. Personalmente ammiro la maggior parte degli esseri che si alzano e dichiarano guerra alla Morte. E anche le creature che sfuggono la morte, quelle che sono l'eterna preda… anche questi io ammiro, per quanto non allo stesso modo. L'uccisore è da ammirare molto di più dell'ucciso, perché sopravvive.

— Questo è un circolo senza fine. Caccia sanguinosa ai cacciatori e alla preda. Come puoi ammirare una cosa del genere?

— Perché no? È tutto da ammirare. Inoltre costringe i due tipi base a sviluppare la velocità, nuotando nell'acqua, correndo sulla terra e

volando nell’aria. Finalmente a lanciarsi nel sub-spazio, come noi. Per raggiungere questo, sono necessarie una grande intelligenza e una brillante immaginazione, qualità che abbelliscono sia il miglior cacciatore, quanto la migliore preda. Ho sempre ammirato l’arredamento bello.

— Ti detesto quando sei di questo umore — disse il Capitano, secco. — Sei stato mio compagno in tutti i miei viaggi, e ancora non vuoi ammettere la superiorità dell’amore. Non riesci nemmeno a immaginare cosa potrebbe succedere se la preda fugge con tanta rapidità, come una coscienza colpevole, da raggiungere i cacciatori lungo i grandi cerchi del cosmo?

— Metafisica! — disse soltanto il Primo Compagno, con grande disprezzo.

— Tu disprezzi me e i miei lavori — disse il Capitano. — Tuttavia, hai dedicato tutta la tua esistenza a osservare me e loro. Se sono inutili, perché lo fai?

Per la prima volta il Primo Compagno non riuscì a trovare una risposta. Alla fine sibilò:

— Forse mi diverte guardarti compiere il tuo lavoro di distruzione chiamandolo Amore... un amore che riesce soltanto a indebolire la foga dei cacciatori nell’inseguire, e nella preda il panico per fuggire. Usando l’Amore, tu risucchi dall’universo i combattenti più validi e gli evasori più abili. Comunque — continuò con voce piatta — Finiswar non ti ha insegnato che tutto il tuo grande lavoro è inutile, tendendo sempre verso la Morte, e mai verso la Vita? Tutti i tuoi figli-sapienti... tutti quanti... sono muli incapaci anche di riprodursi. Sono i portavoce della Morte! Ti suggerisco di smetterla. Subito. Rinuncia a seminare il prossimo pianeta, e fai rotta verso casa.

— Mai! — disse il Capitano. — Dovunque porti... anche se può sembrare una mostruosità... l’Amore viene prima di ogni altra cosa.

— Oh, questo è molto carino. Squisito — sibilò il Primo Compagno, con voce velenosa. — Come ho detto, a me piace soltanto divertirmi. E il mio più grande piacere è quello di guardarti. Tu sei il più grande cacciatore, e uccidi con l’amore. E sei anche la più grande preda, che fugge di fronte alla più semplice verità.

— Silenzio! — gridò il Capitano, furente. — Sono stanco delle tue

idiozie. Vattene immediatamente nel tuo studio, e restaci. Considerati agli arresti.

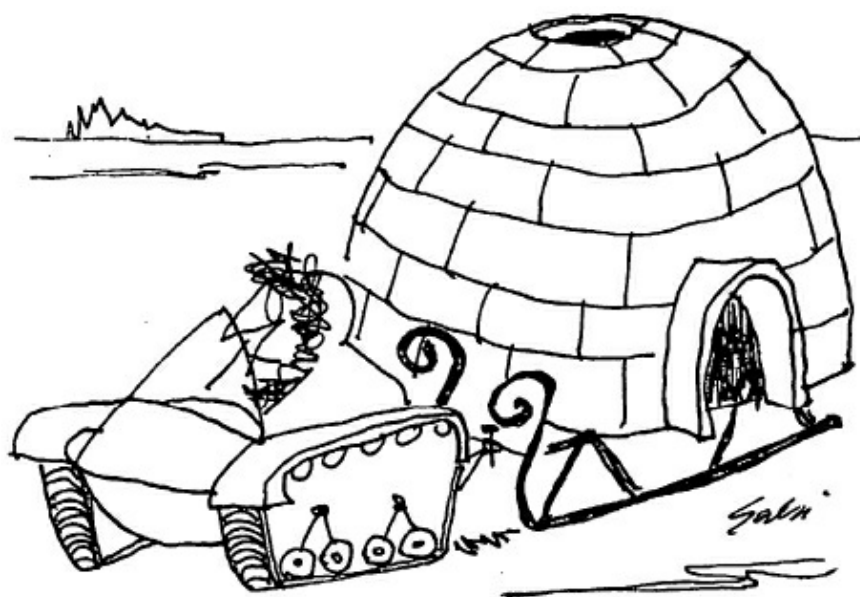
Il Primo Compagno obbedì con sollecitudine. Mentre scivolava nell'apertura il Capitano gli gridò:

— E il grande lavoro continua. Seguiterò a seminare sapienti!

Il Primo Compagno sporse la testa piatta. I suoi occhi erano come notti rotonde piene di stelle.

— O semplicemente a seminare la tua grande paranoia orientata verso la Morte — sibilò con odio.

— E tu continuerai a guardarmi — disse il Capitano per non perdere l'occasione di ricordare all'altro che lui era il più forte.

— Lo farò — sibilò il Primo Compagno, secco. La testa triangolare scomparve, come ingoiata, risucchiata, fagocitata dal resto del corpo.

DOV'ERA ORAZIO?
di Mack Reynolds

Porsenna di Chiusi aveva giurato davanti ai nove dei.

Ma Jake Kellerman non voleva sentire ragione. — O attaccate da occidente — disse — o mandiamo a monte tutto. Mi serve un assalto da occidente.

Il comandante in capo si irritò. Si alzò di scatto dalla sedia d'avorio, e si avvicinò a lunghi passi a un tavolo basso su cui stava distesa una rozza mappa, disegnata su una pergamena. La scrittura, sebbene i caratteri fossero un misto di greco e di latino, andava da destra a sinistra.

Poi il condottiero etrusco, infuriato, batté il dorso della mano sulla mappa. Il suo latino non era molto migliore di quello di Kellerman, ma rappresentava l'unico modo di comunicare tra i due, così disse, in quella lingua:

— Questa è Roma, costruita su sette colli e fatta cingere di mura da Servio Tullio, uno dei re etruschi di Roma, uno dei nostri. Certo, lui non avrebbe mai immaginato che un giorno la sua città si sarebbe rivoltata contro di noi e le sue mura sarebbero state usate per impedire ai seguaci di Tarquinio il Superbo di riconquistarla.

Diede un colpo secco col dito e continuò: — Ma non è stato Servio Tullio a costruire le fortificazioni sul Gianicolo: sono più recenti, più alte, più forti. Roma non arrivava ancora oltre il Tevere, a quei tempi. Ora invece le fortificazioni più resistenti sono quelle occidentali. Ed è meglio che io mandi la cavalleria di Verbenna a nord, per assalire la città di fianco. Attaccheremo da nord e da est.

Ma Kellerman non cambiò parere. — È tutta questione di luce — disse, in tono ostinato. — Per filmare questo combattimento, ho

bisogno di luce. Non è come lavorare con le solite macchine da presa cinematografiche o con le telecamere. Queste cineprese a manovella richiedono moltissima luce!

— Le tue parole non hanno significato per me, ma ti ripeto che l'unica direzione da cui è impossibile attaccare è l'occidente.

Jake Kellerman lanciò una occhiata a Leslie Black, che se ne stava in silenzio. — Che cosa dice la Storia, dottore?

Black fece una smorfia. — Ben poco, per ora. Ma da quel poco che ci è pervenuto, sembra che l'esercito etrusco abbia espugnato il Gianicolo e...

Kellerman alzò una mano. Un gesto rapido. — Basta così, dottore. Non confondiamo le idee al re con i testi.

— Non sono un re — disse Porsenna, caparbio. — Sono lucumone di Chiusi, signore di tutte le forze della Confederazione Etrusca; e sono stato eletto dal Concilio d'Etruria, nel Santuario di Voltumna, il nostro bosco sacro.

— Okay — disse Kellerman, con aria di deprecazione, — sei un lucumone. Comunque, niente attacchi da occidente, niente oro. — Poi soggiunse, come argomento inconfutabile: — E, te lo abbiamo già fatto notare, il nostro oro sintetico è il più lucente che tu abbia mai visto.

Porsenna lo fulminò con un'occhiata, poi guardò di nuovo la mappa e disse, a denti stretti: — Mamilio, Sesto, Lucio! Che ne pensate?

I tre ufficiali si mossero dal punto in cui erano rimasti in piedi ad aspettare, avanzarono al centro della tenda, e guardarono anche loro la mappa.

Mamilio, un giovane bruno dal portamento aristocratico, disse lentamente: — In quanto latino ed educato a Roma, io riesco forse a capire la mentalità dei romani meglio di te, Porsenna. I romani sono gente austera, priva di fantasia. Un attacco da occidente li coglierebbe talmente di sorpresa da permetterci di conquistare le fortificazioni del Gianicolo prima che loro riescano a organizzare la difesa. E una volta eliminato il Gianicolo, le altre postazioni difensive sono insignificanti.

Sesto Tarquinio, figlio del re di Roma recentemente deposto, guardò la mappa, aggrottando la fronte. — Scalare le mura, scendere al fiume... attraversare il ponte Sublicio. Saremmo in città prima di notte.

— Potrebbe segnare un successo brillante e la rapida fine della guerra, come potrebbe trasformarsi in una catastrofe — brontolò Porsenna.

Anche Lucio Tarquinio, il fratello maggiore di Sesto, era perplesso. — Perché non assediarli? Da due settimane i profughi si riversano nella città. Roma è affollata. Lausulus e i suoi uomini hanno catturato il porto di Ostia. La cavalleria di Verbenna ha tagliato tutte le vie. In un mese, i romani sarebbero ridotti alla fame.

— Ehi, un momento! — intervenne Kellerman. — Io non posso mica aspettare un mese! Devo terminare questo lavoro.

Porsenna lo guardò, esasperato.

Infine si voltò e disse seccamente alla guardia che stava ritta presso l'entrata della tenda: — Chiama Asture, lucumone di Luni.

— Ci vuole la guerra — borbottò disgustato Horace Greeley Bigley. — Datemi una compagnia di marines, e io spazzerò via tutti e due gli eserciti. Dov'è quel treppiedi?

Stewart Flexner, consulente tecnico, scoppiò a ridere. — Una compagnia di marines e un aereo a reazione carico di bombe al napalm, eh? Bigley, Bigley, questa non è la guerra asiatica, sapete? Questa è la fondazione di Roma repubblicana. — Lasciò scivolare il treppiedi dalla spalla, e lo montò.

Il suo socio grugnì, disgustato, e cominciò a sistemare la cinepresa. — Napalm? Non avrai bisogno di napalm, Stu. Una compagnia di marines armata di fucili automatici, e la prenderemmo da tutte e due le parti, come Grant ha preso Richmond. — Si strinse nelle spalle con disprezzo, puntando un dito verso la coorte che gli astati romani andavano formando. — Guardate quella esercitazione.

Stu Flexner guardò nella direzione indicata. I romani si affollavano, pigiandosi gli uni contro gli altri per formare una falange. Cinquanta metri più in là, di fronte a loro, un numero suppergiù uguale di etruschi si comportavano nello stesso modo. La differenza tra i due schieramenti, stava nel fatto che gli etruschi avevano alcuni cavalli e perfino mezza dozzina di bighe. Dietro, veniva una teoria di venticinque o trenta carri stracarichi e trainati da buoi. Era un gruppo di razziatori che saccheggiavano i villaggi intorno a Roma, e la coorte

si era mossa per intercettarli.

— A dire il vero — disse Flexner — mi stupisco che Valerio abbia una falange tanto efficiente. Secondo la Storia, dovrebbero passare ancora un paio di secoli prima che Tebe e Filippo il Macedone portino questo schieramento a perfezione.

Mentre sistemava l'attrezzatura, Bigley continuò a brontolare il suo disgusto. — Non vedo proprio perché dobbiamo darci tutto questo da fare a mandare troupe indietro nel tempo per registrare i vari avvenimenti storici. Potremmo fare tutto molto meglio a Nuevo Los Angeles, negli studi di Hollywood. Passatemi il gruppo trasformatore-raddrizzatore e il filtro, per favore.

— Qui sta il punto — disse Flexner. — Se lo facessero a Hollywood, sarebbe una finzione. Questa, invece, è Storia. Naturalmente inventeranno i finali e renderanno il tutto piccante con una storia di amore; ma le scene principali, le battaglie e gli sfondi, saranno originali. E intanto il dottor Black e io svolgiamo ricerche preziosissime.

Bigley, un tipo tarchiato, sui trentatré anni, di notevoli doti fisiche, inserì il gruppo richiesto nella sua cinepresa e sospirò, cercando di inquadrare il campo di battaglia nel modo migliore.

— Ricerche? E quali? — disse. — C'è già tutto nei libri.

Il compagno ebbe una smorfia amara. — Questo non è affatto vero, Bigley. La Storia è lontana dall'essere una scienza, e più si va indietro, meno diventa esatta. Per esempio, sapete in che lingua furono scritti originariamente i Dieci Comandamenti, lassù sul Monte Sinai?

— E come faccio a saperlo? In ebraico, suppongo.

Lo storico-antropologo scosse la testa. — L'ebraico scritto non esisteva, a quel tempo. Non esisteva nemmeno un alfabeto, per quanto ne sappiamo noi. Quello che si avvicinava maggiormente a una lingua scritta erano i caratteri cuneiformi degli abitanti della Mesopotamia, e non c'è ragione di credere che Mosè, o qualche altro ebreo, fossero in grado di comprenderli.

Bigley, ormai fuori dal suo campo, lo guardò. — Gli egiziani avevano una specie di scrittura, però!

Flexner approvò con un cenno. — I geroglifici. Ma a quel tempo non erano ancora evoluti al punto da consentire di esprimere concetti

astratti. E i Dieci Comandamenti, sono roba tutt'altro che semplice. Ehi! La rappresentazione sta per cominciare!

Il cameraman girò la macchina, mettendo a fuoco i due gruppi di guerrieri. Gli etruschi si avvicinavano al piccolo trotto, in ranghi relativamente compatti: in testa le bighe, subito dopo i cavalieri e infine, alla retroguardia, gli astati.

Il contingente romano, di seicento fanti circa, era disposto in sei file, e gli uomini della retroguardia erano armati di picche assai più lunghe di quelle in dotazione ai soldati che li precedevano. Inoltre, ciascuno era armato anche di giavellotto. Stavano a due metri di distanza gli uni dagli altri, perché gli uomini delle file retrostanti potessero allungare il braccio e avere spazio sufficiente per usare le armi e compiere le varie manovre. Gli ufficiali venivano immediatamente dietro, lo sguardo intento a ricercare eventuali deviazioni nei ranghi e pronti a lanciare comandi secchi per ristabilire l'ordine.

Il cameraman girò parecchi nastri di pellicola, inquadrando i due gruppi avversari. — Okay, eccoci arrivati — grugnì. — Preparatevi a darmi una mano a tagliare la corda, in caso restassimo coinvolti nell'azione.

— Tutto a posto — disse lo scienziato, con aria triste.

Ma, in quell'istante, una biga uscì velocemente dai ranghi degli assalitori etruschi e si lanciò verso la coorte romana in un vortice di polvere e ghiaia. Si fermò a pochi metri dal muro di lance, e un guerriero splendidamente vestito balzò a terra con gran fragore di armi. Sembrava uscito dal bassorilievo di un'urna greca proveniente dall'Attica, nel quale fossero rappresentate le gesta di qualche eroe o divinità. Lo scudo era tondo e ricco di decorazioni, la corazza istoriata; gli schinieri di ottone lucente, e l'elmo sfoggiava altezzosamente un nero cimiero che faceva sembrare l'uomo trenta centimetri più alto.

Il guerriero brandì la spada e gridò qualcosa che i due della troupe non riuscirono a capire.

Subito i soldati della fanteria etrusca batterono le spade sopra gli scudi in segno di approvazione, con un tale fracasso che Bigley e Flexner udirono appena Marco Valerio, il comandante romano, domandare a uno degli astati: — Caio, che cosa ha detto?

L'astato, che evidentemente conosceva la lingua del nemico, rispose:

— Ha gridato: «Io, Muzio di Perugia, capo guerriero della gente Precus e duce di questo gruppo, sfido a duello un capo di uguale rango!».

Valerio fece una smorfia. Lucio, te la senti di abbattere quel tusco? — disse.

Lucio era, evidentemente, un ottimo lanciatore di giavellotto. Squadrò l'etrusco che se ne stava impettito, poi scosse la testa:

— No, signore. Ma se avanzasse di altri tre metri, sì.

— A quanto pare, il nostro amico romano è un coniglio — borbottò Bigley.

Caio appariva scosso. — Signore, si tratta di una usanza etrusca. Vi sfida a un duello onorevole, da uomo a uomo — disse, con una punta d'incredulità nella voce.

— Un bell'affare — borbottò Bigley. — Me ne incaricherei io stesso, se non fossi neutrale.

Il comandante lanciò uno sguardo di commiserazione al fante che parlava etrusco. — Silenzio, astato. O stanotte sarai flagellato a sangue. Raddrizzati! La tua picca è più bassa di cinque centimetri.

Il capo etrusco si era avvicinato con arroganza, sempre roteando la spada in segno di sfida. Evidentemente pensava di non essere stato capito, perché gridò di nuovo, in un pessimo latino:

— Io, Muzio di Perugia, capo di questo gruppo, sfido il vostro capo a duello! — E, dietro a lui, i suoi uomini dimostrarono ancora la loro approvazione battendo clamorosamente sugli scudi.

Ma il capo etrusco era ormai alla distanza giusta. — Lucio! Abbattilo! — sussurrò Valerio con voce rauca.

Con uno scatto fluido ma possente, Lucio lanciò il giavellotto, facendogli percorrere una traiettoria perfetta. L'etrusco, che stava ancora avanzando, alzò gli occhi sorpreso, e non ebbe neppure il tempo di coprirsi con lo scudo. Girò lentamente su se stesso e crollò a terra con una strana dignità, mentre le armi cozzavano contro l'armatura, fragorosamente, come quando era sceso dalla biga.

Urlando di rabbia, lo schieramento etrusco si lanciò verso i romani, bighe e cavalieri in testa.

— Accidenti! — gridò Bigley. — Che carica! Guardate come arrivano! — Continuava a «girare», saltellando per la eccitazione.

Flexner si passò la lingua sulle labbra. — Siamo al sicuro, qui?

— Al sicuro? Pensate al materiale che sto accumulando!

L'altro grugnì.

Allora, aspra e fredda come se comandasse semplicemente una rivista militare, si udì la voce di Valerio: — I giavellotti della prima fila contro cavalli e soldati delle bighe! Quelli della seconda e terza fila, alla cavalleria! Quelli della quarta, quinta e sesta, alla fanteria! — Tacque un momento, poi, mentre le bighe divoravano la distanza avvicinandosi sempre più, ordinò: — Giavellotti della prima fila, via!

— Accidenti, guardate come arrivano! — ripete Bigley entusiasta.

Le sei bighe avanzavano in una confusione indescrivibile di urla e calci, di uomini e cavalli, di corpi schiacciati o impalati. Due o tre degli occupanti rotolarono fuori, e la cavalleria che veniva dietro li calpestò; solo un miracolo avrebbe potuto strapparli alla morte, sotto gli zoccoli.

Uno solo dei veicoli arrivò alle file romane e penetrò tra le picche. Per un attimo sembrò che la falange si fosse spezzata e che i cavalieri e i fanti che caricavano dietro le bighe si sarebbero potuti incuneare nella breccia per ridurre la barriera di uomini in frammenti e lottare poi individualmente. Ma no, ecco le voci degli ufficiali di Roma urlare: — Chiudete le file! Chiudete le file! Su con le lance! — Con uno sforzo sovrumano gli astati si ricomposero e presentarono ancora un fronte di punte acuminate.

Bigley «girava» sempre, felice. Flexner gli stava accanto, e le sue palpebre sbattevano furiosamente dietro gli occhiali cerchiati di nero.

Quando fu la volta della cavalleria, il primo furore dell'ira doveva essere sbollito negli etruschi, almeno quel tanto che bastava per capire che, finendo infilzati dalle lance romane, non avrebbero certo vendicato il loro capo caduto. Così i cavalieri cominciarono a deviare verso destra, inviando una gragnuola di frecce e giavellotti.

— Maledizione! — brontolò Bigley. — Se uno di quelli colpisce la cinepresa, Jake Kellerman avrà la mia testa!

Stu Flexner schizzò via per evitare una lancia che si era piantata a pochi centimetri da lui. — Cinepresa? — mugolò. — Al diavolo la cinepresa! Come faremo a uscire di qui?

L'altro staccò gli occhi dalla mischia quel tanto che bastava per ammiccare allegramente al compagno occhialuto. — Questo non è niente, caro mio. Dovevate esserci là nelle risaie, durante la guerra

d'Asia, con tutti quegli indigeni che ci piombavano addosso!

— Giavellotti della seconda e terza fila, via! — E la nuova gragnuola investì i cavalieri, proprio mentre questi tentavano di allontanarsi, lasciando il posto agli astati che seguivano. Cavalli e uomini rotolarono sul terreno, ma meno rovinosamente che durante la carica delle bighe. Era chiaro che cercavano di portarsi sul fianco, ma, per il momento, Valerio non se ne preoccupò. Gli astati nemici stavano per sfondare la falange. Dietro, le loro trombe emettevano istericamente note di guerra.

Gli etruschi avanzavano relativamente in buon ordine, tenuto conto che procedevano di corsa e che la maggior parte portava la lunga picca, chiamata asta. Quando furono a una diecina di passi di distanza, subirono gravi perdite per via dei giavellotti della quarta, quinta e sesta fila romana, ma questo non servì a smorzare il loro impeto.

La falange sostenne la carica, immobile, ma l'urto iniziale fu così forte che venne spinta all'indietro. Gli uomini in prima fila si trovarono scudo contro scudo con il nemico, le lance puntate alte nell'aria, oppure abbassate contro terra, o incuneate tra uno scudo e l'altro per trapassare un corpo o premere contro il metallo nel fitto della valanga umana.

Eppure la falange resistette, anche se la coorte aveva subito perdite: sei baluardi erano troppi per i guerrieri etruschi, che riuscirono a colpirne solo tre. I romani li superavano in numero, e tale superiorità si rivelò subito importante. Valerio gridò: — Quinta e sesta fila, dietrofront! Avanti quattro passi! Sesta fila, in ginocchio!

La cavalleria aveva aggirato il fianco destro e cercava di entrare dalle retrovie.

— Ahimè — gemette Bigley — ci vorrebbe un'altra cinepresa laggiù! Perdiamo la scena.

— Ce n'è già abbastanza così — disse Flexner tra i denti.

Gli uomini della sesta fila misero un ginocchio a terra, appoggiando al suolo l'orlo inferiore degli scudi e le picche, e tenendo queste inclinate ad angolo acuto, stringendone forte l'impugnatura. La quinta e la sesta linea presentavano ora una difesa formidabile contro il nemico a cavallo, che si disperse di nuovo, lanciando qualche diecina di giavellotti mentre fuggiva.

Ma gli etruschi cercarono di riorganizzarsi. Evidentemente avevano capito che una carica disordinata contro la falange equivaleva a un suicidio e che la falange doveva essere sfondata con qualche altro sistema. Si accorsero anche che la coorte di Valerio era priva dei reparti ausiliari di frombolieri e arcieri che di solito seguivano le truppe di Roma. Così, fanti e cavalieri rimasero fermi a una certa distanza; i cavalieri cominciarono a scoccare frecce, avvicinandosi di tanto in tanto, quanto bastava per lanciare un giavellotto. Parecchi romani caddero.

— Ehi! — disse Bigley con una smorfia. — Andiamocene di qui. Si può finire all'altro mondo con uno di quei bastoni nello stomaco, come con una raffica di mitra nella pancia. — Agguantò macchina e treppiedi e gridò, senza voltarsi: — Prendete anche quella borsa di accessori!

All'improvviso si udì la voce di Valerio: — Stringete la falange! — Muovendosi ordinatamente, gli astati romani si avvicinarono gli uni agli altri. La prima fila si inginocchiò, picca in avanti, scudo a terra a contatto con quello del vicino. Poi la seconda alzò gli scudi sopra quelli della prima, portandoli sopra il livello degli occhi. Gli uomini che venivano dietro, tennero invece gli scudi alti sulla propria testa, formando un tetto. Gli ufficiali e la troupe cinematografica stavano racchiusi al centro, in una fortezza di metallo inespugnabile contro cui frecce e giavellotti erano impotenti.

— Un carro armato! — ridacchiò Bigley.

— È la testuggine — disse Flexner. — Non sapevo che avessero cominciato a usare questa tecnica così presto.

Valerio gli lanciò un'occhiata. Fin dal primo momento, quando gli stranieri avevano corrotto i consoli romani per ottenere il permesso di accompagnare la coorte contro la banda dei saccheggiatori etruschi, non aveva mai finto di gradire la loro compagnia, e adesso non era per niente soddisfatto di sentirli chiacchierare in una lingua che lui non riusciva a capire. Era come se Bigley e Flexner usassero un codice segreto perfetto: parlavano infatti un linguaggio che si sarebbe evoluto quasi duemila anni dopo.

Evidentemente Valerio era convinto che il nemico si trovasse in uno stato di estrema confusione, avendo perso il comandante e, probabilmente, anche gran parte degli ufficiali. Decise quindi di

stroncarlo prima che avesse tempo di riorganizzarsi. Così, dopo aver sopportato per un poco senza perdite la pioggia di giavellotti, i romani si disposero di nuovo a falange e avanzarono verso i carri trainati da buoi che trasportavano il bottino dei razziatori e che erano sempre rimasti nelle retrovie.

Era questione di vita o di morte, per gli etruschi. Se il frutto del saccheggio fosse caduto in mano ai romani e loro non avessero avuto niente da mostrare dopo la loro scorreria, la sconfitta sarebbe stata irreparabile. D’altronde, era impossibile che il convoglio di carri riuscisse a fuggire, perché i veicoli pesanti trainati da buoi sono estremamente lenti.

Gli etruschi parevano decisi a combattere fino all’ultimo uomo. Mentre Ì romani avanzavano ancora, con Bigley e Flexner che trotterellavano dietro di loro, cinepresa in spalla, i superstiti della cavalleria etrusca si lanciarono al galoppo. All'improvviso si disposero in un cuneo, gettandosi contro lo schieramento nemico con forza tale che, sebbene i primi venti uomini si fossero infilzati sulle punte delle lance, la falange cedette e alcuni guerrieri a cavallo poterono attraversarla completamente e uscire dall’altra parte.

Bigley e Flexner si gettarono a terra, coprendosi la testa con le mani. Ma erano disarmati, e i cavalieri impegnati nell’attacco non avevano tempo da perdere con loro.

— Peccato! — gemette Bigley. — Che scena perdiamo...

Ora gli astati nemici puntavano al centro dello schieramento romano, là dove la cavalleria aveva sfondato, e lanciavano il grido di battaglia, sicuri di aver oramai frantumato l’impenetrabile barriera di lance, e di poter combattere corpo a corpo. Ma Valerio e i suoi ufficiali non mollarono e continuarono a gridare: — Chiudete le file! Chiudete le file! A posto le file!

La cavalleria si era in gran parte sacrificata nell’attacco disperato e ora la battaglia infuriava tra i fanti. Ma anche se gli etruschi attaccavano con violenza, cercando di sfruttare la breccia aperta nella falange col sacrificio dei cavalieri, il loro numero era sempre ridotto. In un tempo incredibilmente breve, cessarono di esistere come unità, e il combattimento vero e proprio terminò, lasciando posto a una scaramuccia.

Valerio ordinò ai suoi di suddividersi in squadre, e la falange si

disgregò per la prima volta, mentre ciascuna squadra, agli ordini del proprio ufficiale, iniziava la caccia ai saccheggiatori. I cavalieri etruschi superstiti riuscirono a sfuggire alla fanteria romana e anche un gruppo di astati si mise in salvo alla meglio.

Ma fu proprio allora che la coorte subì le perdite più gravi. Quando si trattava di combattere a piccoli gruppi o individualmente, gli etruschi non erano secondi a nessuno. Bigley e Flexner passavano da un corpo a corpo all'altro, avvicinandosi il più possibile. Bigley si sentiva a suo agio, come in mezzo a una scena di massa girata con esperte comparse cinematografiche. Flexner, invece, era livido per il disgusto di quel massacro finale.

Quella notte i due della troupe sedettero intorno ai fuochi da campo con gli altri, preparandosi a tornare a Roma il giorno seguente. Valerio aveva permesso di macellare parte del bestiame recuperato e tutti stavano abboffandosi di montone e capretto arrostiti.

— Sempre meglio delle nostre razioni — borbottò Bigley, ripulendosi la bocca unta col dorso della mano.

— Che razza di lavoro!... — disse Flexner. — Questa posizione così scomoda mi rompe la schiena.

Marco Valerio si avvicinò e dispensò subito tutti quelli che sedevano intorno al falò dal mettersi sull'attenti. Poi con espressione stranamente vuota, disse: — Caio, parlami ancora della sfida tusca.

L'astato che capiva la lingua etrusca si alzò, a disagio. — È un costume di quel popolo, signore. In guerra, uno dei loro capi ne sfida uno avversario a battersi con lui. È ritenuto un gesto di grande coraggio, ed è molto apprezzato dai fanti etruschi.

Valerio non era mai stato un uomo facile al riso, ma ora la sua bocca si contorse in un pallido sorriso. — Tu sei romano, Caio, e come tale segui le consuetudini romane. Inoltre, sei un soldato, non un guerriero. I guerrieri, a volte, diventano eroi; i soldati, invece, restano sempre soldati. Hanno il compito di uccidere i nemici di Roma e di vincere le battaglie, non di fare gli eroi.

Guardò gli altri astati e i due stranieri, e soggiunse: — Quella carne ha un aspetto invitante. Datemene un pezzo. — E così dicendo, si accovacciò per terra in mezzo a loro, rosicchiando un cosciotto di

capretto arrostito, come tutti gli altri. Senza dubbio Marco Valerio conosceva bene l'animo della truppa e sapeva quando era il momento di abbassarsi a diventare il camerata degli uomini che in battaglia comandava.

Dopo un breve silenzio, l'ufficiale agitò l'osso in direzione di Caio e riprese il discorso: — Hai visto che cosa è capitato agli etruschi a causa della loro arroganza e del coraggio del loro capo, che evidentemente si credeva un Menelao o un Aiace? Lui è morto, e gli uomini sono rimasti senza condottiero. Spinti da una furia cieca, cioè da uno stato d'animo a cui nessun vero soldato dovrebbe mai soggiacere, gli altri capi ci hanno attaccato con le loro bighe e sono stati falciati. Quando la battaglia ha cominciato a infuriare davvero, probabilmente non rimaneva più un solo ufficiale tra loro. Dimentica l'eroismo, la gloria e perfino... l'onore, Caio! Quello che dobbiamo imprimerci bene in mente è che siamo romani, e che il nemico di Roma deve essere sterminato, perché la nostra città possa realizzare il suo destino! — Disse l'ultima frase in un tono aspro che suscitò un nutrito mormorio di approvazione tra i fanti che si erano avvicinati per ascoltare la conversazione.

Un paio d'ore più tardi, i due stranieri chiacchieravano sottovoce tra loro, avvolti nei sacchi a pelo. — Sapete, Stu — diceva Bigley, pensoso — quel Valerio ha il pelo sullo stomaco. Parla come un nazista del tempo di Hitler.

— Proprio così, Bigley, proprio così — rispose Flexner, in un soffio. — Il fatto è che Hitler ha fatto un passo falso, creando il suo Reich. I romani, no. Per un millennio hanno imposto la loro versione della civiltà al mondo. Mi interesserebbe sapere che cosa sarebbe capitato, se a predominare fosse stato un popolo meno duro e meno egoista.

Bigley ci pensò su. — Ehi... — disse poi — che cosa capiterebbe se gettassimo una chiave inglese negli ingranaggi?

Steward Flexner si sentì gelare. Si sollevò su un gomito e fulminò con lo sguardo il suo robusto compagno. Allungò una mano per prendere gli occhiali e li inforcò di nuovo. — Non dite mai più cose simili, idiota! Non dovete neanche pensarle!

— Non uscite dai gangheri, Stu. Che c'è?

— Ascoltate, Bigley — disse l'altro, seriamente. — Non dobbiamo fare niente, assolutamente niente, per influenzare la Storia. Nulla deve alterare il flusso della continuità spazio-tempo. Il viaggio nel tempo è ancora ai primordi: per il momento, non abbiamo la minima idea di come funzioni. I nostri migliori scienziati stanno cercando di spiegare come mai possiamo tornare al passato. Tuttavia, gli uomini come il dottor Black hanno un notevole senso pratico: non siamo ancora in grado di comprendere il viaggio temporale, ma già l'utilizziamo. Si tratta di un'esperienza che implica paradossi talmente assurdi da scuotere la ragione, ma noi la viviamo, procedendo con la più grande prudenza. Perché registi come Jake Kellerman non possono compiere viaggi nel tempo se non accompagnati da scienziati come Leslie Black? Perché io non devo perdervi di vista, finché ci troviamo nel passato?

— Uffa, che discorso complicato! E come fate a essere certo che non basti la nostra presenza qui a cambiare il passato? Qualche piccola cosa che facciamo senza neanche accorgerci e che sfocerà poi in qualche alterazione imponente? Supponete che uno dei lancieri di oggi stesse a guardarci quando non avrebbe dovuto, e che si sia perciò beccato una freccia nello stomaco. Okay, in tal caso non avrà né figli, né nipoti e la sua discendenza terminerà. Milioni di persone che sarebbero potute esistere non sono mai nate.

— È quello che continuo a dirvi — gracchiò Flexner. — Non dobbiamo far niente che possa influenzare la Storia. Il solo fatto che noi esistiamo significa che non abbiamo fatto niente al passato per alterarlo, cosicché il futuro venga fuori diverso. Vi ho detto che tutto il settore dei viaggi temporali è un manicomio di paradossi, ma dobbiamo prendere ogni precauzione per far sì che la Storia, per quanto ne sappiamo noi, non venga cambiata.

— Più sento parlare di queste cose, meno ci capisco — grugnì l'ex-marine.

— Be', lasciatele maturare. Sappiamo così poco su questo periodo, e su tutti gli altri che abbiamo visitato, che qualsiasi cosa succeda possiamo ritenerla reale, anche se non concorda con la storia scritta.

— Parlate troppo in fretta. Non riesco ad afferrare quello che dite.

— Ciò che scrivono gli storici e ciò che realmente è accaduto, sono due cose diverse. Quando tornammo indietro per registrare la battaglia di Maratona, scoprimmo che i greci erano più numerosi dei

persiani, contrariamente a quanto afferma Erodoto. Ancora più indietro, abbiamo scoperto che la guerra di Troia è stata, sì, combattuta, ma non per causa di una bella donna, bensì per una questione di rotte commerciali. Elena non è mai esistita, contrariamente a quanto afferma Omero.

— Ancora non capisco...

— Be', non pensateci più. Domani torneremo a Roma. Da un giorno all'altro possiamo arrivare al momento cruciale che stiamo aspettando. Ricordate soltanto che non abbiamo interesse a distruggere il futuro alterando il passato. Per questo motivo non abbiamo armi con noi, né strumenti, salvo quelli che riporteremo poi nella nostra epoca.

— Okay, andiamo a dormire, Stu. Domani dovremo fare una lunga marcia all'indietro.

Flexner si tolse di nuovo gli occhiali, li posò accanto a sé e si infilò nel sacco a pelo, cercando di non pensare alla battaglia sanguinosa di quella giornata. Nel suo tempo, Steward Flexner aveva firmato parecchie petizioni per la pace.

Mentre Bigley e Flexner se ne stavano accovacciati davanti al fuoco da campo, intenti a rosicchiare coscienziosamente un capretto malamente arrostito, Jake Kellerman e il suo consulente scientifico banchettavano con cibi assai più ricercati e in condizioni assai più confortevoli.

— Come va, dottore? — gridò Kellerman dal suo divano.

— Vorrei qualcos'altro da mangiare. Avrei già provveduto, se questa formosa antenata delle «geishe» non intercettasse la metà di quello che sto per afferrare — disse Leslie Black.

Jake sghignazzò: — Non potrei ricreare meglio l'ambiente nel mio studio! A che punto siamo, qui, dottore?

Lo storico-antropologo sospirò e sfiorò con lo sguardo i triclini disposti in cerchio intorno a un tavolo centrale nella tenda dei banchetti di Porsenna e dei suoi capi.

— I romani hanno ereditato dagli etruschi, insieme a molte altre usanze, quella di mangiare sdraiati. Tuttavia, almeno nei tempi più antichi, mangiavano soli. Non era permesso alle donne di entrare nella sala. Gli etruschi, invece, erano meno rigidi, riguardo alle donne.

Mangiavano a coppie, allungati sul divano. Marito e moglie, oppure, se scapoli, uomo e... «gheisha».

— Di che cosa stanno parlando i nostri due stranieri nella loro lingua sconosciuta? — gridò Porsenna giovialmente attraverso la tavola. — Forse i nostri cibi non si addicono ai vostri gusti raffinati, lucumone Kellerman e aruspice Black?

— È un cibo da dei, Porsenna — rispose Kellerman, nello stesso tono canzonatorio e nell'atroce latino che, come Bigley, aveva imparato in un corso accelerato di alcune settimane. (Black e Flexner, gli scienziati dell'«equipe» dei viaggi temporali, erano invece già padroni della lingua). — Mai mangiato niente di più delizioso. E che cos'è questa carne delicata, di cui non riesco mai a saziarmi?

— Prosciutto umbro — disse il giovane Mamilio, re dei tuschi e principale alleato dei deposti tarquinii. — Gli umbri lo stagionano in un modo speciale.

— Prosciutto! — disse Kellerman.

— Quando si è a Roma, si fa come i romani — ridacchiò Leslie Black.

— Già, ma qui mica siamo a Roma, siamo a dieci miglia di distanza.

— Uhm... — bofonchiò Black, perplesso. — Pensateci un po' su. Non sono certo che i precursori della vostra religione avessero già creato i loro tabù contro il maiale, in quest'epoca della Storia.

— E io non sono certo che la mia ragazza approverebbe — disse. Kellerman, disgustato. — Assaggiamo un po' di quell'anitra.

Le due ragazze assegnate agli stranieri del futuro si alzarono e, accompagnate da un suono di flauti proveniente da un angolo della tenda nascosto da un drappo di stoffa, danzarono a edificazione dei commensali.

Approfittando della distrazione, il regista sussurrò al suo consulente: — Chi è quel vecchio eccentrico accanto ad Asture?

Black lanciò un'occhiata e rispose, sottovoce: — Quel vecchio eccentrico, come dite voi, è la figura centrale del quadro. Tarquinio il Superbo, il re di Roma spodestato.

— Ah, già. Questa guerra è stata combattuta per rimetterlo sul trono. — Kellerman sbirciò il vegliardo, che discuteva animatamente con il gigantesco lucumone di Luni. — Alla sua età dovrebbe essere contento di andarsene in pensione, mi pare. Chi se la sente di regnare ancora a

ottanta, novantanni?

— Le prerogative del «rex» romano non erano esattamente quelle di un re — disse Black. — E la questione è più complessa di quanto comunemente si creda. Probabilmente tutto questo accadde perché il giovane Sesto Tarquinio assalì Lucrezia, figlia di Lucrezio Spurio e moglie di Collatino, entrambi membri importanti del partito di Bruto, che era contrario alla monarchia e favorevole alla creazione della repubblica.

— Bruto? — domandò Kellerman. — Credevo che fosse il tipo che ha accoltellato Cesare.

— Questo era un Bruto antecedente — disse Black. La sua voce aveva assunto il tono di un professore che si rivolga a una classe. — In realtà, il vero motivo è il conflitto mondiale tra greci e persiani.

— Greci e persiani! Che diavolo hanno...

Black continuò: — Gli etruschi sono alleati con i cartaginesi, che, a loro volta, combattono a fianco del re persiano Dario. I greci della «Magna Grecia», nell'Italia meridionale, appoggiano la loro madrepatria. Roma è situata tra gli etruschi e i greci del sud... I Tarquini sostenevano gli etruschi; Bruto e il suo partito, i greci. Si tratta di una delle svolte più importanti della Storia. Mentre greci e persiani combattono, Roma prima diventerà una repubblica, poi conquisterà lentamente tutta l'Italia, si impadronirà della Etruria, eliminerà Cartagine e infine entrerà in Grecia e si impadronirà di questa e del Levante, compresa la maggior parte di ciò che è ora l'impero persiano. Una svolta storica molto critica.

— Già. Buon per me che stiamo per assistere a una bella scena d'azione; al diavolo la Storia!

Lo scienziato si arrese e cambiò argomento. — Vi piacerebbe portarvi Asture laggiù, a Hollywood? Potreste riesumare la serie di Tarzan.

Kellerman guardò il massiccio capo guerriero. — Tarzan! Se l'avessi a Hollywood, riesumerei King Kong. Che cosa stanno confabulando quelli là?

— Non saprei — disse Black, amareggiato. — Nella nostra era nessuno conosce la lingua etrusca. Comunque, suppongo che stiano progettando l'azione di domani. Asture e i suoi uomini cercheranno di

prendere il Gianicolo di sorpresa.

— Santo cielo! Domani! Spero che Bigley sia pronto a riprendere la scena dalla parte dei romani.

— Immagino che Flexner lo esorterà a recarsi sul teatro delle operazioni. Conosce la Storia quanto me.

Quando Bigley, l'operatore cinematografico che avrebbe dovuto filmare la scena dalla parte romana, arrivò con il suo consulente storico al Foro Boario, sul lato orientale del ponte Sublicio, in Roma si era già diffusa la notizia che il Gianicolo era stato attaccato in pieno. Migliaia di cittadini si erano radunati, e fissavano preoccupati in quella direzione, forse per cercare di racimolare un po' di fiducia nei capi che avevano eletto loro stessi e che confabulavano all'estremità romana del grande ponte di legno.

Entrambi i consoli, l'energico Poplicola e il grasso e pomposo Marco Orazio, se ne stavano là, pallidissimi. Già un gran numero di feriti scendeva dalla sommità del Gianicolo, e il ruscello andava trasformandosi in fiume. E già cominciavano a vedersi soldati sbandati, uomini disarmati e incolumi ma con la faccia piena di vergogna e lo sguardo sfuggente.

Marco Valerio e gli altri ufficiali superiori stavano consultandosi con i consoli e sembravano incapaci di giungere a una conclusione.

Bigley aveva sistemato la cinepresa per riprendere l'azione e «girato» alcune scene dei profughi, della folla e degli ufficiali riuniti a confabulare. — Dovrebbero gettare nella mischia le riserve — grugnì, rivolto a Flexner. — Cosa stanno aspettando, che il nemico arrivi fino a loro? Chi comanda qui?

— Ma... le cose non sono andate così... — mormorò Stu, allibito.

— Santo cielo! Da che parte siamo? Qualcuno dovrebbe pur fare qualcosa. Che succede, lassù?

— Non siamo da nessuna parte — disse Flexner. — Stiamo osservando la Storia. E per pagare il conto, facciamo qualche ripresa.

Bigley si volse verso un astato che aveva appena passato il ponte, e che si premeva un pezzo di stoffa contro una brutta ferita al braccio. Il fiume di feriti e sbandati era straripato e il ponte era affollato di soldati che avevano gettato via spada e scudo per poter fuggire più in

fretta dal campo di battaglia.

— Che cosa succede lassù? — domandò Bigley, nel solito latino atroce. — Gli etruschi hanno già superato il muro?

— Superato il muro? — disse il soldato amaramente. — L'hanno scavalcato alle prime luci dell'alba. Un gigante pazzo, con una spada lunga due metri, è riuscito a farsi strada su per la muraglia esterna durante la notte, con una quindicina di seguaci. Come abbiano fatto a evitare le guardie, proprio non so. Molto probabilmente qualche traditore ha preparato la strada. Comunque sia, all'alba erano in cima, e facevano segnalazioni ai compagni di sotto. Noi abbiamo contrattaccato immediatamente, ma senza successo. Ve lo dico io: quel gigante è pazzo. Prima che fossimo riusciti a spazzar via il suo gruppetto, gli altri erano accorsi, arrampicandosi su per alcune scale, e riversandosi dentro come un fiume in piena. La maggior parte delle nostre forze non aveva ancora fatto in tempo a svegliarsi completamente, che già non si trattava più di difendere il muro, ma di combattere corpo a corpo con gli uomini di Porsenna armati di picche.

— Asture! — mormorò Flexner senza fiato.

— Che cosa? — disse Bigley.

— Niente. Quell'uomo dovrebbe farsi medicare il braccio.

Era impossibile ignorare la situazione, ora. I romani, in piena ritirata, non erano assolutamente in grado di organizzare una resistenza nelle retrovie. Gettavano le armi e correvano a gambe levate verso il ponte e la città sottostante. Era evidente che tutte le forze di Porsenna si trovavano sul Gianicolo ormai, poiché la cavalleria scendeva all'impazzata, trapassando con le lance i feriti e quelli che erano rimasti indietro.

Infine il console Poplicola prese una decisione e gli uomini si dispersero correndo in tutte le direzioni. — Tutti al lavoro per abbattere il ponte! — gridò Marco Valerio. — Asce, sbarre, cunei, accette, tutto può servire! Se riescono ad attraversare il ponte, saranno in Roma prima di sera.

In alto, sul colle del Gianicolo, si vedevano luccicare elmi corruschi, spade, scudi e punte di lance. Le forze di Porsenna si preparavano all'assalto.

Flexner si guardò intorno, preoccupato.

— Che c'è? — domandò Bigley. Aveva regolato la cinepresa almeno una dozzina di volte e non vedeva l'ora che finisse quell'attesa forzata.

— Dov'è Orazio? — disse Flexner.

— Dov'è Orazio? Eccolo laggiù, che parla con quel grosso e lucido Poplicola.

— No, quello è Marco Orazio, il console, senatore della gente Orazia. Io intendevo Orazio Coclite.

— Be', avete me — disse Bigley, regolando ancora una volta la sua macchina. — Dovrebbero improvvisare qualche manovra diversiva se vogliono buttar giù questo ponte prima che arrivino quei brutti tipi.

— Spettava a Orazio l'azione diversiva — disse Flexner, desolato.

Due cavalli scendevano a rompicollo giù per la collina, puntando verso l'altra estremità del ponte. Quando si fermarono, impennandosi, Jake Kellerman e Leslie Black si lasciarono scivolare a terra e cominciarono a scaricare le loro attrezzature a tempo di record. Kellerman mise il suo treppiede in posizione, si guardò intorno rapidamente e scelse l'inquadratura. L'antropologo li aiutava come meglio poteva. Erano entrambi in un bagno di sudore e apparivano esausti per il lavoro della mattinata.

Poi Jake Kellerman si voltò, scrutò con lo sguardo la folla sull'altra riva e, individuati Bigley e Flexner, mise le mani a imbuto intorno alla bocca e urlò: — Dov'è Orazio?

— Non so — gridò Flexner di rimando.

Leslie Black lanciò un'occhiata preoccupata alle ondate di etruschi che avanzavano. Tutti gli uomini di Porsenna si riversavano ora giù dal colle. — Ma deve assolutamente trovarsi là! — gridò a Flexner.

Questi, bianco come un panno lavato, si precipitò dai consoli.

Entrambi urlavano istruzioni agli uomini che lavoravano febbrilmente sotto il ponte, martellando, spaccando, forzando con le leve, pieni di buona volontà ma tecnicamente impreparati.

— Dov'è Orazio Coclite? — disse Flexner seccamente.

Marco Orazio gli lanciò una occhiata fulminante. — Fuori dai piedi, siamo troppo occupati per dare retta a voi, al diavolo il vostro maledetto oro! Non vedi? Il ponte deve cadere.

— Dov'è Orazio Coclite? — ripeté Flexner, senza dargli ascolto.

— Chi? — L'altro sembrava perplesso.

— Orazio… Orazio Coclite, il capitano preposto alla difesa della porta. Lui, Erminio e Spurio di Laerte?

— Mai sentiti nominare. — E il grasso console si voltò bruscamente da un'altra parte.

Flexner tornò dall'operatore barcollando, con le labbra livide e gli occhi dilatati.

— Che cosa diavolo è successo? — disse Bigley. — Sembra che abbiate visto un fantasma.

— Polibio, Livio, Dionisio e Plutarco… Tutti quanti raccontano l'episodio, anche se con qualche lieve discordanza. Polibio afferma che Orazio combatté solo, Livio e Dionisio dicono che aveva due compagni. Ma tutti riferiscono l'episodio.

Gettò un'occhiata disperata all'ondata di etruschi incalzante e ai disgraziati che lavoravano senza sosta alle travi massicce. Avevano appena cominciato.

— Che vi prende? — domandò Bigley. — Preparatevi a passarmi la pellicola. Quelli là saranno sul ponte a minuti. Accidenti! Non vedevo una azione simile da… Ma perché mi guardate così?

— Che compito avevate nei marines, Bigley?

— Che volete dire? Ho fatto di tutto, nei due periodi di ferma. Gli ultimi due anni insegnavo judo e combattimento all'arma bianca.

Dall'altra sponda del Tevere, Leslie Black urlava freneticamente: — Dove diavolo si è cacciato Orazio?

— È qui — disse Flexner, piano.

— Perché mi state guardando a quel modo? — disse Bigley.

Stewart Flexner si chinò e raccattò una corta picca dal terreno dove un romano in fuga l'aveva gettata. La ficcò in mano al compagno e, con una angoscia che rasentava l'isterismo, disse:

— Quel ponte deve assolutamente cadere! Tutta la Storia cambierà, se non cade. Andate laggiù, mettete in pratica tutto quello che sapete sulla baionetta del ventesimo secolo e tratteneteli!

Bigley lo guardava, a bocca aperta.

Intanto Kellerman e Black, lanciando continuamente occhiate agli etruschi che si avvicinavano sempre più, gridavano all'unisono:

— Dov'è Orazio?

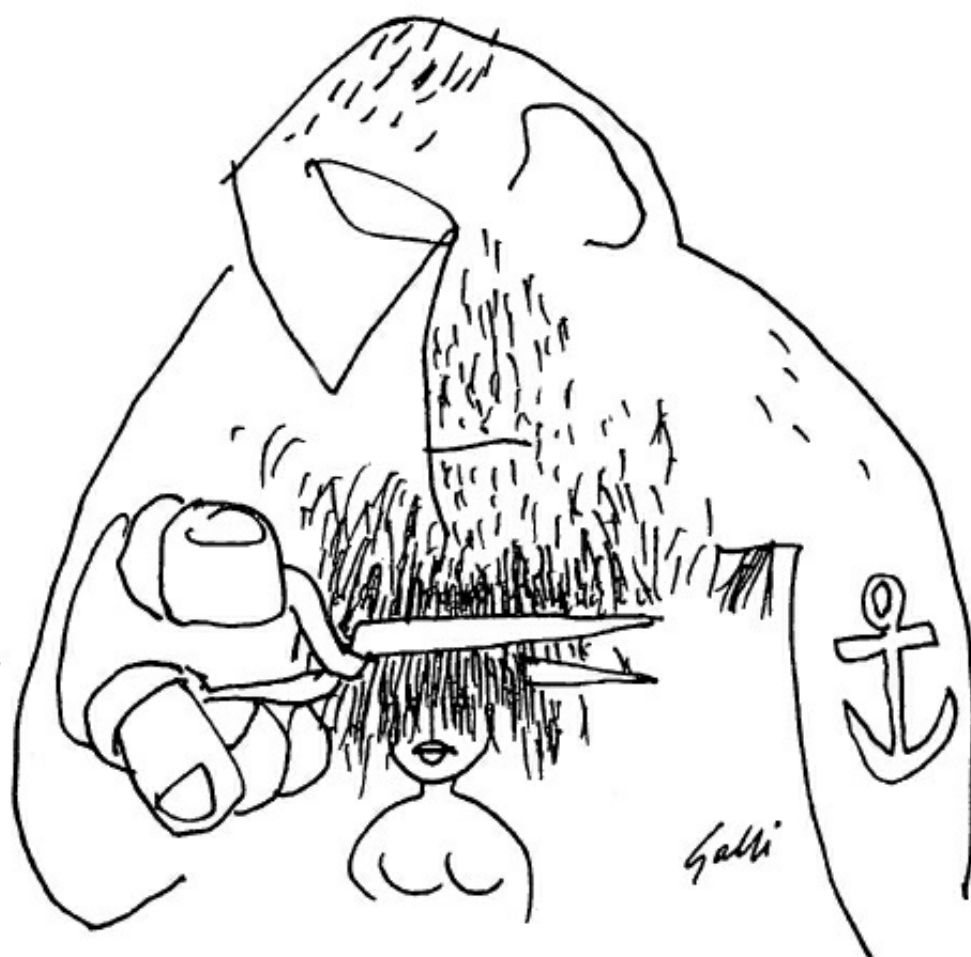
— Macché Orazio. Horace! Quel maledetto storico ha sbagliato

nuovamente! — E Flexner spinse Bigley verso il ponte.

Questo era ormai deserto. L'ex-marine lo attraversò barcollando e, giunto all'altra estremità, si eresse squadrando le spalle. Gli etruschi arrivavano di gran carriera. Una squadra disposta a cuneo e composta di venti uomini circa, che ridevano e urlavano alla prospettiva della facile vittoria e del saccheggio della città.

Allora Bigley alzò la sua picca in segno di saluto e gridò: — Io sono Horace Greeley Bigley, sergente del Corpo dei Marines, e sfido a duello un capo di uguale rango!

Gli etruschi, sorpresi, si fermarono. Quindi incominciarono a battere la spada sugli scudi, urlando: — Asture! Asture!

VARIETÀ

B.C. di Johnny Hart
Il mago Wiz
di B. Parker e J. Hart
Tempo circolare
di Harlan Ellison

B.C.

di Johnny Hart

ECCOMI QUA A VOLARE TRANQUILLO E BEATO... L'ARIA E' PURISSIMA...
I FIUMI SEMBRANO LIMPIDI... LA GENTE HA L'ARIA FELICE...
...TUTTO QUESTO NON MI DICE NIENTE DI BUONO...
11-19
CIAO, SASSO. IO SONO UN SIMBOLO DELL' AMORE.
E TU COSA SEI?
IL SIMBOLO DI UN'ORDINATA MANIFESTAZIONE DI PROTESTA PER LE VIE DEL CENTRO CITTADINO.
11-22

MAMMA MIA, ECCOLA CHE VIENE... L'UNICA È CAMUFFARSI DA BASTONE!
PERBACCO CHE BEL BASTONCELLO.
WHACK
ADESSO È PERFETTO, COME BATTISERPENTI.
MI PRESTI LA TUA RUOTA, THOR?
COME NO? PRENDILA PURE.
DOV'È?
...IN GARAGE.

Il mago Wiz

di Brant Parker e Johnny Hart

E MEGLIO DARE O RICEVERE?
RICEVERE.
PERCHE'?
SE NON TI PIACE QUELLO CHE RICEVI, LO PUOI SEMPRE DAR VIA.

SONO LE NOVE E TUTTO VA BENE!
SONO LE DIECI E TUTTO VA BENE!
SONO LE UNDICI, E SALVO PER L'INSONNIA DEL RE.... TUTTO VA BENE!

GUARDAMI FISSO NELL'OCCHIO... ECCO, ADESSO CONCENTRA LO SGUARDO SULLA PUPILLA...
...ADESSO CERCA DI IMMAGINARE CHE STAI CADENDO IN UN POZZO PROFONDISSIMO.
SPLASH
CHE DISTURBO HA?
M'È ENTRATO QUALCUNO IN UN OCCHIO.

MA QUESTA IPNOSI PUÒ SERVIRE A RIDURMI L'APPETITO?
COME NO? SIEDITI.
Z Z Z
LA TUA INSAZIABILE BRAMOSIA PER IL CIBO ESISTE SOLO NELLA TUA MENTE!
PER ME, UNA TAZZINA DI BRODO DI POLLO.
...E UN PORCELLINO DI LATTE ALLO SPIEDO PER LA MIA MENTE.

Un racconto
di Harlan Ellison

TEMPO CIRCOLARE

Diedi sepoltura a Tab in una fossa poco profonda, scavata nelle mutevoli sabbie rosse. Non era profonda abbastanza per evitare che i disgustosi animali notturni trovassero il suo cadavere e lo sbranassero fino alle ossa, ma mi faceva sentir meglio. Al primo momento non fu facile affrontare Marga e quel porco di suo marito, e quando venne il momento di ripartire dovetti ridistribuire i carichi, trasferendo nei nostri sacchi quasi tutto quello che Tab aveva portato con sé, e soprattutto non fu facile sopportare le loro prime occhiate di odio violento. Ma altri quindici chilometri di marcia su quello spaventoso terreno, su quel maledetto deserto, consumarono gran parte delle loro energie. Sapevano, come lo sapevo io, che dovevamo restare uniti. Era l'unico modo per uscirne vivi.

Sopra di noi il sole bruciava come un grande occhio perforato da un'aguzza asta fiammeggiante, un maledetto occhio che tingeva di rosso lo spaventoso deserto che ci circondava. Stupidamente, mi venne voglia di bere una buona tazza di caffè.

Acqua. Avevo anche voglia di acqua. E di una limonata. In un bicchiere pieno di ghiaccio. Un gelato. Magari di quelli infilati su una asticciola di legno. Scossi la testa… stavo vaneggiando.

Sabbia rossa. Non aveva senso. La sabbia era color ocra gialla, era marrone, era grigia. Non rossa. A meno che non si fori l'occhio del sole e non lo si lasci sanguinare sulla terra. Avrei voluto ritrovarmi all'università. Là, in fondo al corridoio di fronte al mio ufficio, c'era il refrigeratore dell'acqua. Sentivo la mancanza di quel refrigeratore. Lo ricordavo ancora perfettamente. Il fresco alluminio dell'apparecchio, il

pedale, e lo zampillo dell'acqua, che in cima si arcuava. Oh, Dio, riuscivo a pensare solo al tozzo, stupendo refrigeratore d'acqua.

Che diavolo ci era venuto a fare in quel posto?

A cercare conferma a una leggenda.

Una leggenda che mi era già costata tutti i miei risparmi, tutti i soldi messi da parte per fronteggiare gli imprevisti. Quello non era un imprevisto: era follia pura. Pazzia nella polvere che mi riempiva la gola, pazzia nei compagni di viaggio, pazzia nella sabbia rossa che si spostava di continuo davanti a noi. Una pazzia che si era presa la vita del mio amico, di Tab. Se n'era andato... per un colpo al cuore, rantolando, dilaniato, con gli occhi fuori dalle orbite, la lingua penzoloni, con la faccia che diventava nera, e con i vasi sanguigni che gli pulsavano alle tempie. Cercai di non pensarci, ma non ci riuscii. La sua faccia, tesa nel rito della morte, era l'unica cosa che riuscivo a vedere, ondeggiante nell'aria davanti a me, come vapori di caldo sull'infinito orizzonte. Era la faccia che avevo vista l'attimo prima di coprirla di sabbia. Lo avevo lasciato per quelle immonde creature che potevano vivere nel deserto.

— Ci fermiamo?

Mi girai a guardare il marito di Marga. Aveva un nome, ma continuavo a dimenticarlo. Quell'uomo era un debole, uno stupido bastardo, con capelli lunghi che raccoglievano tutto il sudore della testa e lo facevano calare in gocce unte lungo il collo, dietro. Spinse indietro i capelli neri, e si formarono due specie di code lisce girate attorno alle orecchie. Si chiamava Curt, o Clark, o qualcosa di simile. Non mi importava di sapere come si chiamasse.

Avresti dovuto essere tu, in quella fossa, sporco bastardo, non Tab!

Montammo il piccolo fornello chimico al riparo di una inesistente sporgenza di roccia, al centro di uno spaventoso nulla, e Marga ci cucinò la cena. Carne, insipida, precotta, una sbagliatissima scelta di qualità per una spedizione come quella, un altro esempio della assoluta inettitudine del marito. La masticai, e la rimasticai, col desiderio di sputargliela nell'orecchio. Una specie di budino. L'ultima acqua. Aspettai che il porco consigliasse di bollire le nostre urine. Aspettai, ma per sua fortuna, lui non era al corrente di questa piccola

possibilità.

— Cosa faremo, domani? — domandò.

Non gli risposi.

— Mangia, Grant — disse Marga, senza alzare gli occhi. Lei sapeva che stavo per arrivare a un limite che non sarebbe piaciuto a nessuno di noi. Perché diavolo non gli aveva detto che ci eravamo conosciuti prima? Perché non diceva qualcosa per rompere tutto quel silenzio? Per quanto tempo poteva ancora continuare quella sciarada sconclusionata?

— No, io voglio saperlo! — disse il porco. Sembrava un bambino petulante. — Siete stato voi a trascinarci in questa faccenda. E adesso tocca a voi toglierci dai guai.

Lo ignorai. Il budino aveva il sapore di una caramella al miele.

Il bastardo agitò la scodella vuota del budino verso di me.

— Rispondetemi!

Gli balzai addosso, scavalcando il fornello. Gli fui sopra, un ginocchio premuto sulla gola.

— Sentite, razza di verme — dissi, e quasi non riconobbi la mia voce — ne ho abbastanza di voi. Ne ho avuto abbastanza fin dal primo giorno. Se torniamo da questo viaggio carichi di soldi, voi direte a tutti che è stato merito vostro. Se si fallisce, o se crepiamo, la colpa sarà soltanto mia. Così, adesso sappiamo come la pensate, e io non voglio più sentirvi parlare. Statevene tranquillo, mangiate il vostro budino, crepate, sporco scarafaggio, ma non fate altre domande, altrimenti vi stacco la testa.

Non so se abbia capito una sola parola di quello che avevo detto. Stavo schiumando rabbia, furente contro il calore della giornata, e mangiavo le parole. Lui parve sul punto di svenire.

Marga mi allontanò dal marito.

Io mi lasciai ricadere al mio posto e alzai la testa per guardare le stelle. Non ce n’erano. Era una di quelle notti senza stelle.

Qualche ora dopo la donna mi scivolò accanto. Non stavo dormendo. Avevo le ossa gelate, e provavo il desiderio d’infilarmi nel sacco termico. Ma io volevo avere freddo, per gelare il mio odio, per raffreddare il rancore che provavo contro me stesso, per diminuire la

temperatura della collera furente che stava nascendo in me. La donna rimase seduta un attimo in silenzio, al buio, cercando di capire se avevo gli occhi aperti. Li spalancai, e dissi:

— Cosa volete?

— Parlare con voi, Red.

— Di cosa?

— Di domani.

— Non c'è niente da dire. O ce la facciamo, o no.

— Lui ha paura. Gli dovete concedere...

— Niente. Non gli devo concedere niente. A mio parere gli ho già concesso tutto quello che potevo. Non cercate di trovare in me la nobiltà d'animo, che manca a vostro marito. Non mi hanno educato abbastanza bene per certe cose.

La donna si morse il labbro inferiore. Era in pena, lo sapevo. Avrei dato qualsiasi cosa al mondo per alzare una mano e accarezzarle i capelli. Le sarebbe stato di conforto. Ma non lo feci.

— Gli sono andate a male molte cose, Red. Troppi affari arrivati a buon punto sono poi andati a rotoli. Ha pensato che questa, forse, sarebbe stata la volta buona. La sua ultima possibilità. Cercate di capirlo.

Mi misi a sedere.

— Sentite, ero come uno schiavo ai remi di una galera. Questo lo sapete, vero? E sapete che mi potevate comandare a bacchetta. Ero legato e impacchettato. Però io non occupavo un gradino abbastanza elevato sulla scala dei sacri ordini, vero? Io non indossavo il mantello porpora dei ranghi elevati. Io lavoravo sodo, un semplice professore... un ragazzo simpatico con il quale uscire nelle ore libere. Poi è arrivato

il porco con il dente d'oro...

— Red, smettetela!

— Smetterla. Certo. Ai vostri ordini. — Tornai a distendermi, e le voltai le spalle, tenendo la faccia ostinatamente rivolta verso la roccia. Lei rimase immobile a lungo, tanto da farmi pensare che si fosse addormentata. Desideravo toccarla, in qualche modo, però sapevo di essermi chiuso alle spalle tutte le porte che potevano essere rimaste ancora tra noi.

Alla fine tornò alla carica, con voce più dolce.

— Red, andrà bene tutto?

Mi girai e alzai lo sguardo. Non c'era luce sufficiente per vedere l'espressione della sua faccia. Pensai che fosse conveniente essere cortesi con un'ombra.

— Non so. Se vostro marito non ci avesse lesinato le scorte... era tutto quello che gli avevo chiesto in cambio di una spartizione in tre parti uguali. Solo scorte sufficienti. Se non avesse lesinato, Tab non sarebbe morto, e noi adesso avremmo molte maggiori possibilità. Era quello di noi che sapeva seguire la griglia magnetica alla perfezione.

Anch'io so farlo, ma quella era una sua invenzione, e lui sapeva leggerla con esattezza, calcolando fino a un'approssimazione di cinquecento metri. Se siamo fortunati, se adesso siamo abbastanza vicini, quel tanto almeno che un mio qualsiasi errore sempre possibile non ci porti completamente fuori strada, dovremmo sbatterci il naso. Ma non scommetterei su nessuna di queste possibilità. È tutto nelle mani degli dei. Sceglietene una mezza dozzina, usate il fornello come altare, e cominciate subito a pregare. Forse prima di mattina avremo raccolto dall'alto tanta buona volontà da poter continuare.

A questo punto la donna si allontanò. Io rimasi sdraiato senza pensare a niente in particolare. Lei si sdraiò accanto al marito, e lui le si strinse vicino, continuando a dormire. Come un bambino. Avrei voluto piangere.

Ma anche per questo non era la sera adatta.

Fin da bambino avevo sentito raccontare leggende sul continente perduto. Tutte parlavano di città d'oro, di incredibili persone che le abitavano, e di una scienza sbalorditiva, irrimediabilmente persa per noi il giorno in cui il continente era sprofondato, reclamato dal mare. Io ne ero rimasto affascinato, come tutti i bambini. Erano cose strane, quelle, misteriose, magiche. E il fascino di queste leggende non si perde mai completamente. Mentre frequentavo i corsi di archeologia venni a conoscenza di indizi che mi tentavano, e trovavo continui riferimenti. Fui il più giovane studente di tutta la storia dell'università a conseguire la laurea: non avevo ancora vent'anni. Questo mi fu di grande aiuto. Alla fine venni a scoprire la teoria secondo cui il profondo dei mari di un lontano passato poteva essere diventato, coi secoli, un deserto. Quindi le sabbie morte potevano essere il fondo di un antico oceano.

Tab era stato il primo vero legame reale con il sogno. Era sempre stato un solitario, Tab, anche all'università. Per quanto avesse un carattere forte, veniva considerato una specie di sognatore, capace nella sua professione ma sempre pronto a inseguire teorie fantastiche sulla curvatura del tempo e sul lontano passato che non muore mai. Diventammo amici.

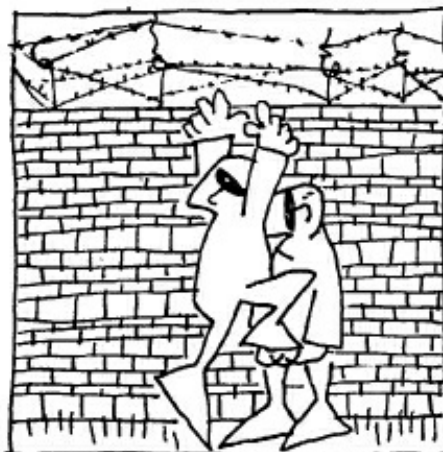
Alla fine Tab mi aveva mostrato il suo apparecchio. Il suo sismografo temporale. La teoria di Tab era fantastica, costruita sulla matematica e su una logica ad alto livello, che non avevo mai trovata sui normali

libri di testo. Lui diceva che il tempo aveva un peso. Che questo peso di secoli poteva permeare sia la materia vivente, quanto la roccia. Che quando il tempo evaporava, attraverso le cronofessure, come diceva lui, si poteva sollevare anche qualcosa di immenso come un continente. Mi spiegò, in un modo che io non riuscirei a spiegare ai miei pedanti contemporanei, la continua riformazione della crosta terrestre. Io dissi che forse sarebbe stato possibile risalire alla fonte delle leggende...

Tab rise, batté le mani, felice come un bambino, e cominciammo a lavorare al progetto. Alla fine i vari pezzi del nostro mosaico cominciarono ad andare a posto. Nelle zone desertiche si verificavano scosse sismiche che, alla luce della nostra teoria, assumevano un significato particolare.

Ci convincemmo che era così. Ci convincemmo che stava per succedere.

Il continente perduto stava per risalire.

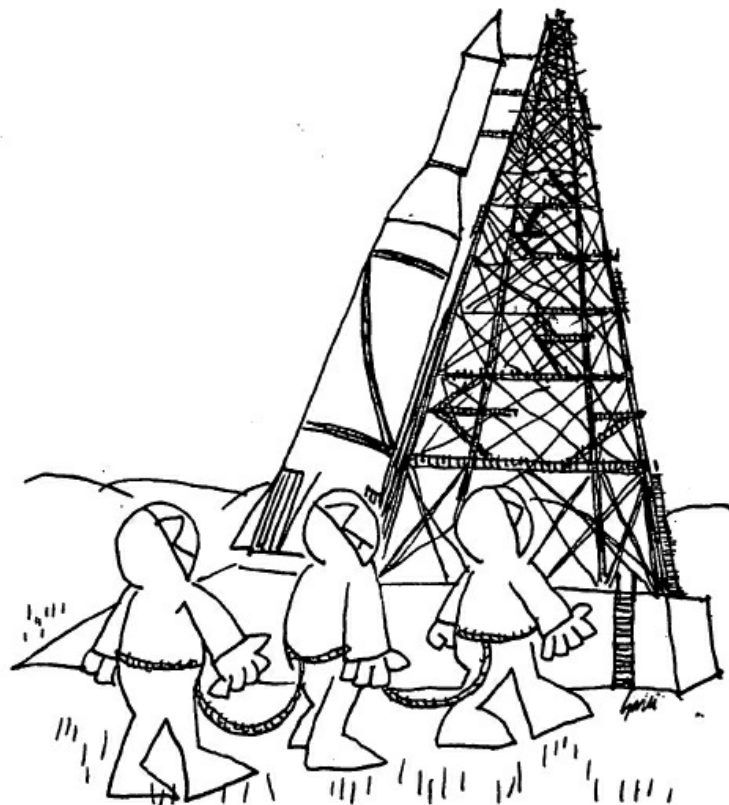
Naturalmente ci serviva un finanziamento. Noi non avevamo capitali, e la nostra serietà professionale era stata messa a repentaglio. I docenti dell'università avevano condannato il nostro lavoro, e avevano finito per considerarci due giovani pazzi e nient'altro. L'età aveva inaridito il loro entusiasmo. Alla fine si era fatto avanti il marito di Marga. Ci era sembrato l'uomo che trasforma in oro quello che tocca, l'organizzatore perfetto. Riuscì a convincerci senza molte difficoltà. Io non sapevo ancora con chi si era sposato. Combinammo l'affare. Noi avremmo rappresentato la scienza, gli esperti, i cercatori. Lui la finanza. E quando eravamo partiti per la zona degli scavi, lui si era presentato

con la moglie.

Non avevo potuto fare marcia indietro, per Tab. Adesso Tab era morto, e io mi trovavo sull'orlo di una lunga morte con le due persone che più odiavo al mondo.

Quel giorno di marcia non fu peggiore del precedente. Ma fu abbastanza terribile.

Poco dopo mezzogiorno gli animali ci furono addosso.

Stando alla griglia magnetica eravamo entrati nella zona delle scosse più forti. Sapevo che poteva esserci anche un errore di quattrocentocinquanta chilometri, ma le indicazioni erano precise. Continuavo a guardare attentamente il piccolo strumento di Tab, quel piccolo strumento a cui il mio amico aveva dedicato una vita di lavoro. A un tratto Marga richiamò la mia attenzione su alcuni piccoli punti neri che erano comparsi all'orizzonte. Ci fermammo a guardarli avvicinarsi e diventare sempre più grandi. Dopo qualche istante decidemmo che doveva essere un branco di... di qualcosa.

Più tardi, con terrore, riuscimmo a distinguere le forme dei singoli animali. Fu spaventoso ed esaltante. Qualsiasi cosa fossero, non erano nessuna delle creature esistenti sulla faccia della Terra, almeno, non nei tempi civili. Venivano verso di noi, ventre a terra, a velocità incredibile. Quando furono abbastanza vicini da poter capire cosa fossero, Marga cominciò a urlare terrorizzata. Io provai un brivido alla nuca. Suo marito cominciò a correre. Ma non c'era nessun posto dove ripararsi. Eravamo intrappolati, allo scoperto. E poi ci furono addosso.

Usai la pala, afferrandola per il manico, e la feci roteare. La pala colpì una delle bestie immonde e quasi le staccò la testa dal collo. Venni investito da uno schizzo di sangue e da lembi di pelliccia. Rimasi paralizzato dal terrore. Il loro latrato non riusciva a coprire le urla di Marga che veniva sbranata.

Alla fine, in qualche modo, mi riuscì di allontanarle. La sabbia era coperta di cadaveri. Alcuni animali cercavano ancora di trascinarsi, con il ventre squarciato. Uccisi l’ultimo.

— Bene, la posizione del braccio è giusta. Adesso però...

La trovai. Non era ancora morta. Ebbe ancora la forza di chiedermi di badare al marito. Poi se ne andò da me, per sempre.

Continuammo la marcia, io e lui. Continuammo la marcia, ma da quel momento mi parve di non avere più avuto un pensiero coerente. Continuammo. E il giorno dopo trovammo quello che cercavamo.

Uscì dalla sabbia rossa.

Sei mesi prima avremmo potuto passare proprio sopra quelle torri e quelle cupole, e non sapere mai che sotto i nostri piedi si stava sollevando il continente perduto della mitologia. Fra altri sei mesi sarebbero state allo scoperto anche le strade. Il continente si era sollevato come una bolla d'aria nell'acqua.

Davanti a noi, rovinata, distrutta, c'era la silenziosa testimonianza di una razza che era vissuta sulla Terra molto tempo prima. Compresi cos'era successo a quegli animali simili ai cani. Non era stato un disastro a distruggere la città meravigliosa e il continente su cui ci trovavamo. Si vedevano gli inconfondibili segni di una guerra. Il nostro segnalatore di radioattività vibrava furiosamente. Non mi riuscì neanche di sorridere con amarezza per la loro stupidità. La vista di

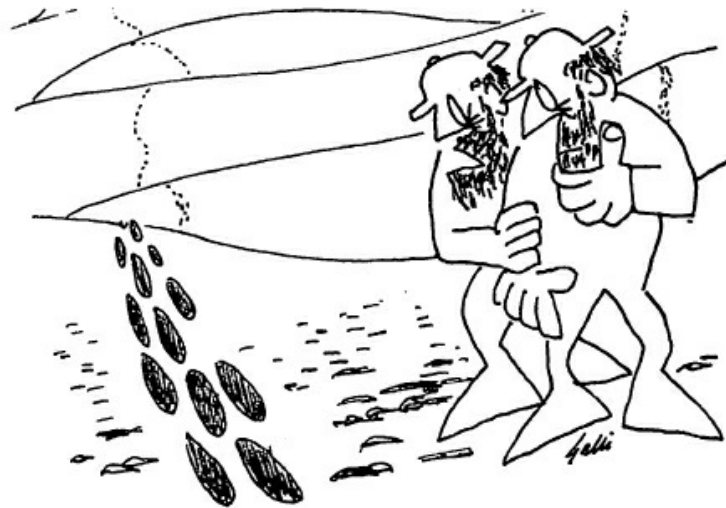
tanta grandiosità buttata via, mi fece venire un nodo alla gola. Sì, il tempo era circolare. Gli uomini ripetevano i loro errori.

Il marito rimase un momento a guardare, con stupore.

— Acqua! — mormorò alla fine. — Acqua! — gridò.

Cominciò a correre verso la città.

Lo chiamai. Lo chiamai ancora. A bassa voce. Lo lasciai andare. Lo lasciai correre verso i castelli di sogno che gli potevano offrire un rifugio. Lo guardai correre, poi gli andai dietro.

Forse sono state le radiazioni a ucciderlo, o una sacca d’aria velenosa che si trovava nelle strade di quella città magica. Quando mi riuscì di penetrare nella città usando il rilevatore di radiazioni per evitare le zone maggiormente contaminate, lo trovai. Era gonfio, annerito, irrigidito dal rigore di una morte che non poteva essere stata terribile e che non soddisfava il mio desiderio di vederlo rotolare e contorcersi sulla sabbia fino all'ultimo respiro.

— Non saranno le nostre, spero.

Raccolsi alcuni reperti per provare la mia scoperta. Erano manufatti e oggetti incomprensibili da consegnare ai sapientoni delle università. Ce l’avrei fatta. Ne ero sicuro. Ero solo. Ma avevo dei motivi che mi avrebbero sorretto sino alla fine. Per Tab, per lei... e anche per lui.

Sarei tornato ad Atlantide, e avrei detto loro che il tempo era veramente circolare. Che New York era ricomparsa.

— Punta su Cuba!

L’Uomo con la maiuscola,
l’Uomo che scruta il Lontano Futuro,
finisce per tornare alle Più Remote Origini.
Non è un antico detto cinese, e non è solo la morale
che si poteva trarre – dicono –
dal film «2001: Odissea nello spazio»:
è il procedimento normale
dello scrittore di fantascienza,
che per ogni due pagine al futuro anteriore
ne ha sempre scritta una al passato remoto.
Ma oggi, a quanto pare,
questa proporzione si va addirittura invertendo,
e la presente antologia rispecchia tale tendenza:
per una De Ford che ci guida nel traffico del 2119,
abbiamo uno Swanson e una Braun
che ci riportano alla Bibbia
e a un misterioso documento dell’antico Egitto;
per un Wyndham, che si spinge avanti di un secolo,
abbiamo un Reynolds che riprende (in TV)
un celeberrimo episodio di Storia Romana
e un Leiber che ritorna addirittura alla Genesi.